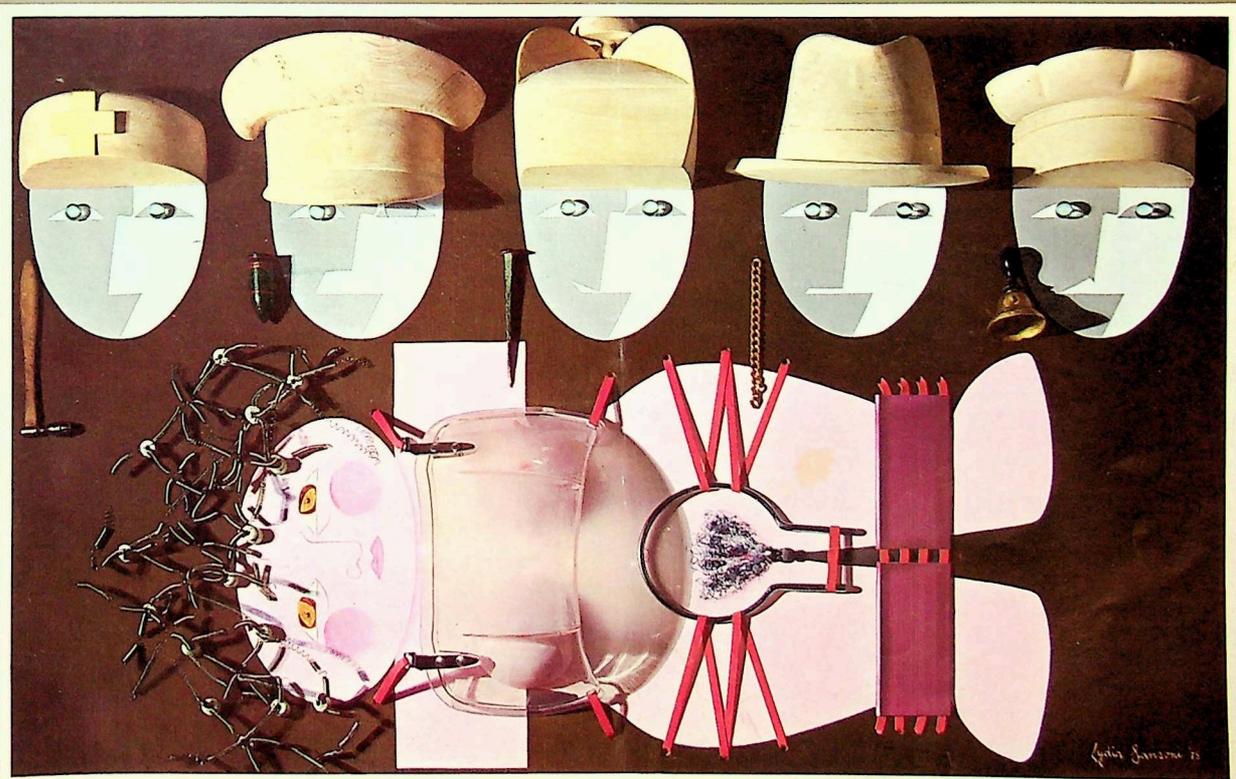


effe

mensile ■ dicembre 1975 ■ anno III n. 11 ■ ed. cooperativa effe ■ L. 600 ■ abb. post. gr. III 70%

aborto

infame manovra contro noi tutte



Galia Sansone 75

abbiamo
bisogno dei
vostri abbonamenti
per sopravvivere:
fate l'abbonamento
sostenitore ad



effe

effe

Sub. n. 81

mensile ■ dicembre 1975 ■ anno III n. 11 ■ ed. cooperativa effe ■ L. 600 ■ abb. post. gr. III 70%

sommario

Commento sulla legge-truffa	2
Testimonianze: dopo l'aborto, un modo di crescere insieme	3
Tanto il dopo-aborto me lo godo io...	5
CRAC: vogliamo consultori autogestiti	7
No al compromesso sul nostro corpo, no al compromesso sull'aborto	9
Compagno, dimmi con chi vai...	11
Contro informazione femminista	13

Comprando questo numero ancora una volta avete compiuto un gesto politico: sostenere la vostra rivista. Uscire a dicembre con sole 16 pagine ma a prezzo immutato è infatti l'unico modo per poter chiudere in pareggio il bilancio 1975 e per riprendere nel gennaio 1976 il nostro lavoro mensile con un impegno che le travagliate esperienze redazionali dell'anno trascorso, caratterizzate dal primo tentativo in Italia di vera autogestione di una rivista, ci consentono ormai di indicare in termini precisi. Si confermerà infatti, nel '76, il carattere del nostro mensile, periodico di informazione femminista e di dibattito politico sulle lotte delle donne, e sui diversi modi e le diverse strategie con cui queste vengono condotte. Nella campagna abbonamenti che, nel '76 come nell'anno trascorso, dovrà essere lo strumento di garanzia della nostra indipendenza da ogni gruppo politico o di potere, si misurerà l'impegno delle lettrici e delle femministe italiane ad assicurare, attraverso la continuità di Effe, un segno tangibile del carattere non effimero della presenza, della protesta e dell'impegno delle donne nell'evoluzione della società italiana.

Questo numero è stato
preparato da:

Raffi Alberigi
Lucia Bolognese
Daniela Colombo
CRAC
Agnese de Donato
Alessia Fani
Donata Francescato
Grazia Francescato
Sara Marino
Carmela Paloschi
Isabella Rossellini
Sandra Sassaroli
Magda Simola

Impaginazione:
Marina Virdis

Copertina:
Lydia Sansoni
« Assistenza Sociale »

Edizioni - Cooperativa Effe - Direzione, Redazione e Amministrazione: Piazza Campo Marzio, 7, Roma - tel. 6543223 - Sede Sociale: Piazza Sant'Apollonia, 3, Roma.
Pubblicità: - Cooperativa Effe - Piazza Campo Marzio, 7, Roma - tel. 6543223 - 834615.
Abbonamenti: Annuo: L. 6000 - Estero: Europa L. 8.500 - Stati Uniti L. 10.000 - Versamenti su Ccp 1/21746 intestato a Cooperativa Effe - Piazza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma
Concessionaria per la distribuzione nelle edicole: Parrini & C. - Piazza Indipendenza 11/B, Roma - tel. 4992 - Via Termopili, 6 tel. 2896471
Stampato a Roma presso la tipografia Nov. IGI - Via della Stellaria, 14 - tel. 430227 - 433287
Registrazione n. 15804 del 24-2-1975 del Tribunale di Roma
Gestione Cooperativa di Effe: Lucia Bolognese, Daniela Colombo, Agnese De Donato, Silvana Diletti, Grazia Francescato, Donata Francescato, Danielle Turone Lantin, Vanna Vannuccini, Marina Virdis, Carmela Paloschi
Direttrice Responsabile: Grazia Francescato
© Edizioni Effe - Roma
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 12/12/1975.

commento sulla legge-truffa

Il C.R.A.C. (Comitato romano per l'aborto e la contraccezione) è nato a giugno dopo un lungo periodo di confronti e discussioni tra i diversi collettivi femministi e le commissioni femminili delle tre principali organizzazioni della sinistra extraparlamentare (AO-PDUP-LC).

Da tempo sentivamo l'esigenza di incontrarci, di confrontare le diverse realtà, e trovare i punti in comune, così da poter combattere unitariamente per il diritto delle donne ad avere un aborto libero, e una contraccezione accessibile, gratuita e sicura. Noi pensiamo che il CRAC rappresenti un primo momento di unione molto importante per il movimento delle donne in lotta, e che esso risponda alle esigenze che da anni abbiamo di unirvi. A partire anche da pochi e precisi obiettivi qualificanti, per poi organizzarci in un forte movimento autonomo.

Ad ottobre, ci siamo incontrate a Bologna per organizzare un coordinamento nazionale delle diverse realtà locali. Ci battiamo per ottenere in tutti i quartieri dei consultori che rispondano alle nostre esigenze e siano gestiti e controllati da noi. Inoltre organizziamo viaggi settimanali per Londra, dove l'aborto è legale e pratichiamo, qui in Italia, aborti con il metodo dell'aspirazione, come in Francia fanno le compagne del MLAC con le quali il nostro coordinamento nazionale è strettamente collegato.

Questi nostri strumenti di lotta, anni di mobilitazione e di presa di coscienza delle donne, la minaccia del referendum sull'aborto hanno spinto i partiti a cercare frettolosamente un compromesso fra loro, e quindi sulla nostra pelle. Noi riteniamo che la proposta di legge unificata sull'aborto sia una ulteriore violenza contro le donne; di fatti non è nata per rispondere alle nostre esigenze ed alle nostre richieste, ma è nata anche per arginare e controllare il movimento delle donne in lotta che con forza si sta mobilitando anche su questo obiettivo.

Questa legge non ci aiuta, non aiuta le più deboli di noi, le donne povere, le minorenni, ma continua a sancire i diritti della società patriarcale e capitalista sul nostro corpo; infatti non riconosce a noi donne, considerate « sottopersona », la capacità di decidere quando, come e con chi vogliamo un figlio, ma continua a delegarci tutte le responsabilità di allevarli ed educarli. Ci pare grottesco l'articolo I, che ci ricorda che l'aborto non deve essere considerato controllo delle nascite, quando da sempre sappiamo che l'aborto ha rappresentato l'unico drammatico modo di evitare il proseguimento di una gravidanza non voluta, pagato a caro prezzo, spesso con la vita. Sappiamo anche che da soli tre anni è permesso prendere gli antifecondativi, che però ancora oggi non sono rimborsati dalla mutua, che spesso i medici si rifiutano di prescrivere alle minorenni, sappiamo che gli antifecondativi a nostra disposizione non sono sufficienti, che molte donne non li possono usare per i loro effetti secondari, e che nessuno di essi ci garantisce al cento per cento di non rimanere incinte. Questa legge a nostro avviso non garantisce né tutela la procreazione cosciente e responsabile, permette solo a certe donne, quelle che il medico giudicherà malate, pazze, incoscienti, disgraziate, di abortire. Ci fa paura l'incontrollabile potere dato al medico ed alla medicina (sappiamo per esperienza che questi medici che devono giudicarci sono quelli che speculano sulla nostra salute, che ci hanno fatto abortire drammaticamente per anni, facendoci sentire colpevoli e chiedendoci fino a un milione di compenso). Ci fa paura l'attesa di sapere se il punteggio delle nostre disgrazie sarà sufficientemente alto per ottenere l'interruzione della gravidanza. La legge permette al personale medico e paramedico di esonerarsi dal prendere parte all'intervento per obiezione di coscienza. Questo per ricordarci che in Italia l'aborto è ancora giudicato un attentato alla vita e che quindi le persone « per bene », morali, non possono parteciparvi (alle infermiere dell'Università Cattolica, nel corso di deontologia professionale viene detto che sono tenute a battezzare il materiale di un raschiamento, se mai dovessero assistere ad un aborto). Le donne che abortiranno fuori dai casi previsti dalla legge potranno essere punite con una multa da 5.000 a 100.000 lire, né più né meno che per un parcheggio in sosta vietata, tanto da farci sentire ancora colpevoli.

L'Art. 8 dice che il medico deve infor-

mare la donna sui diritti e sugli aiuti esistenti a favore della madre e del figlio; abbiamo il sospetto che questa fase del procedimento per ottenere l'interruzione della gravidanza sarà di grande imbarazzo per il medico che dovrà informare la donna che non esiste praticamente nessun servizio sociale che possa in qualche modo esserle d'aiuto (tranne quelli della Pagliuca e consimili!).

La scadenza del novantesimo giorno, a chi ha un minimo di esperienza in aborti, sembra veramente irreali; delle mestruazioni irregolari, una falsa mestruazione, possono confondere e consentire ad una donna di accorgersi di essere incinta con enorme ritardo.

Rimandiamo il giudizio definitivo su questa legge a quando sarà applicata. A noi sembra che, « all'italiana », essa lasci largo margine di speculazione ai medici ed alle cliniche e, a noi donne, se siamo « furbe » molte scappatoie. Ma ci siamo stufate di dover essere furbe per ottenere quello che non è altro che un nostro diritto.

Noi non vogliamo abortire, ma l'insufficienza della diffusione della sicurezza degli antifecondativi, i tabù, la vergogna con la quale ci fanno vivere la nostra sessualità fa sì che quasi tutte noi rimaniamo incinte e dobbiamo abortire e quelle poche che non hanno subito questo intervento, avranno certamente passato giorni di panico per un ritardo mestruale.

Noi non vogliamo l'aborto clandestino, vogliamo che la società sia dalla parte nostra quando dobbiamo interrompere una gravidanza.

Questa legge non garantisce assolutamente l'eliminazione dell'aborto clandestino, non elimina la vergogna, la paura, i sensi di colpa. Conserva la espropriazione del nostro corpo, non ci concede la libertà di scegliere, di essere padrone del nostro utero, questa legge ci riconferma nel ruolo al quale ci ribelliamo, cioè quello che il patriarcato ci ha imposto, di persone al servizio di questa società nel nostro ruolo di sesso costretto alla riproduzione e al mantenimento dei rapporti di classe capitalistici.

Solo quando ci saremo riappropriati dei nostri organi di riproduzione, solo quando potremo controllare la medicina ed i medici, solo quando potremo vivere la nostra sessualità pienamente e felicemente senza vergogna senza più vederla finalizzata alla riproduzione solo quando potremo decidere noi, l'aborto non esisterà più.

Sandra Sassaroli
Isabella Rossellini

testimonianze

1

Avevo sempre voluto far politica, in famiglia sia mio padre che i miei fratelli erano impegnati politicamente.

Io avevo tentato varie volte di inserirmi, di capire che cosa era la politica, ma ogni volta fallivo. Mi sentivo stupida, ignorante, mi sembrava che non sarei mai riuscita a capire che cosa era e cosa faceva la CGIL CISL UIL per esempio.

Un giorno ho letto su un giornale un articolo sulle femministe e sulla battaglia per l'aborto libero. Avevo abortito a 17 anni di nascosto da tutti, il medico (se era medico) mi aveva fatto due raschiamenti da sveglia a distanza di un mese perché avevo forti emorragie. Ho cominciato ad andare alle assemblee universitarie per sentir parlare le donne e le femministe. All'inizio mi sedevo nell'angolo più lontano e nascosto possibile. Avevo paura che qualche compagna mi rivolgesse la parola e scoprisse che io non sapevo niente di politica e che non ero riuscita, fin dal mio primo aborto, a capire che quello che avevo subito poteva tramutarsi in lotta. Piano, piano ho cominciato ad aprirmi, a parlare con le compagne, a capire che la mia timidezza, la mia insicurezza non era solo mia, ma riguardava tutte le compagne. Sono entrata nel CRAC, mi sono occupata dei viaggi a Londra e ora pratico aborti in un nucleo.

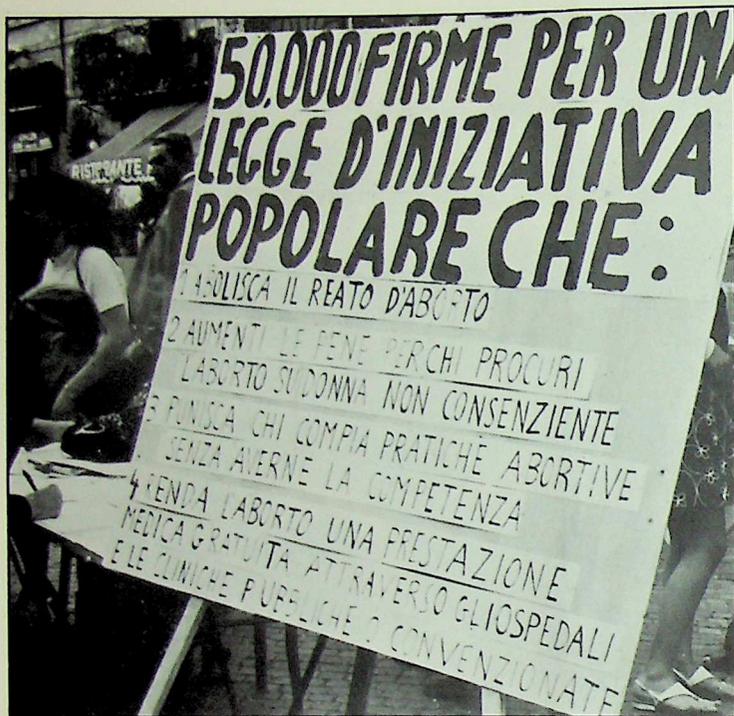
Far politica con le compagne è stimolante, non mi sento più frustrata, ma al contrario mi sento completamente partecipe alla lotta delle donne perché è una lotta che mi riguarda fino in fondo.

A luglio sono rimasta incinta. Avevo deciso di avere un figlio anche se mi

dopo l'aborto un modo di crescere insieme



1971 - Festa della Mamma: manifestazione per l'aborto a piazza Navona.



1971 - Piazza Navona: raccolta delle firme per il referendum sull'aborto.

ponevo molti interrogativi. Il mio compagno all'inizio era molto felice di diventare padre, poi, dopo un mese, ha cambiato idea. Ero spaventata all'idea di avere un'aborto, anche se sapevo per esperienza che abortire al CRAC era diverso, non potevo però tenermi il figlio da sola, mi spaventava l'idea di diventare una ragazza madre. La cosa che più mi faceva riflettere era perché avevo accettato subito di aver un figlio dal mio compagno che conoscevo da poco, e perché volevo diventare madre a 23 anni sapendo che questo sarebbe stato un serio ostacolo per i miei studi e il mio lavoro. Ne ho parlato con le compagne, alcune di loro, pur essendo informatissime sugli antifecondativi, erano rimaste incinte per sbaglio.

È stato difficile ammettere, per me che avevo mille scuse per colpevolizzare e responsabilizzare totalmente il mio compagno, che l'idea di avere un figlio mi faceva sentire grande, più donna. Essere rimasta incinta mi rassicurava molto. Avevo sempre temuto che il primo aborto mi avesse reso sterile. Prendevo la pillola da due anni, ma continuavo a domandarmi se non rimanevo incinta proprio per l'effetto della pillola. Ho capito che non è sufficiente avere degli antifecondativi quando fin

da piccole siamo state educate a riconoscerci, a sentirci totalmente realizzate nel ruolo di madri e a vivere il rapporto sessuale finalizzato ad avere figli. Ho deciso di abortire con le compagne del Crac. Mi sentivo un po' disorientata da questo cambiamento di ruolo, da un anno aiutavo donne ad abortire ed ora ero io a doverlo fare. Ho seguito tutto l'intervento allo specchio, non mi sono sentita una « paziente » che subiva un'operazione, ma la mia partecipazione è stata totale. Seguire l'intervento, capire ogni momento cosa mi succedeva mi faceva sentire calma e sicura. Sentivo di non aver delegato nessuno a procurarmi l'aborto, a consolarmi, ma io decidevo tutto...

2

Francesca ed io lavoriamo da circa 8 mesi insieme, nello stesso nucleo e questo ci porta anche ad una continua verifica « personale » di autoscienza sul lavoro che facciamo. Fare aborti come femministe rappresenta anche un arma di lotta politica, un contatto importante con donne quasi mai femministe o politicizzate. Il momento dell'intervento è un momento bello e brutto, nello stesso tempo perché queste donne si aprono, parlano, ti danno una grande fiducia ed il calore umano

che serve anche a noi per non sentirci strumenti. Dopo, forse, non le vedremo più, prese come sono dai figli, dalla famiglia, dal marito. Anche se tutte manifestano il desiderio di tornare, di aiutare o magari di mettere a disposizione la loro casa per altri interventi. Durante l'intervento vero e proprio la cosa più importante è la presenza e l'aiuto attivo delle donne che hanno appena abortito o sono in attesa di farlo. Questo aiuto, che danno ogni volta spontaneamente, è un momento di grossa solidarietà, di grande importanza psicologica per la non dolorosità dell'intervento. Infatti, a parte una iniezione calmante, non viene praticata nessun tipo di anestesia, sia perché la dilatazione necessaria per introdurre la cannula è dolce e graduale, sia perché c'è un'atmosfera psicologicamente positiva che dà molta sicurezza, alla donna ed a noi.

Vogliamo però raccontarvi una esperienza che ci ha molto scosso. Si tratta del nostro incontro e del successivo intervento con Mjriam, una studentessa somala che vive a Roma. Con lei si è creato un rapporto d'amicizia fin dall'inizio, e ci ha raccontato tutta la sua storia compresa l'allucinante esperienza infantile dell'asportazione della clitoride e della cucitura della vagina fatta per un'antica tradizione islamica e riconosciuta anche dal governo. Ma, una cosa è sentire un racconto e una cosa è assistere smarrite ed impotenti alla sua reazione appena si è messa in posizione ginecologica. Quella nuova violenza dell'aborto le ricordava le atrocità subite da bambina. È scoppiata a piangere e noi siamo rimaste atterrite di fronte alla sua mutilazione, cioè una vulva senza clitoride, una vagina tanto piccola che non entrava neanche lo speculum. L'intervento è stato lungo e doloroso per tutte, noi eravamo piene di sensi di colpa per il nuovo male fisico che le facevamo. Io ho lasciato a Francesca l'incarico di seguire Myriam dopo l'intervento perché mi ero troppo colpevolizzata. Pur vivendo nella società maschista e patriarcale che tutte conosciamo, mi sono sentita « privilegiata » rispetto a lei.

Questi sensi di colpa, questa paura di far male alla donna è un sentimento comune a tutte noi che lavoriamo nei nuclei che soltanto l'autoscienza ci porta a superare.

Il nostro maggiore sforzo comunque è indirizzato ad ampliare i nuclei, ad insegnare ad altre donne sia il fatto tecnico sia il fatto che si può vivere l'esperienza dell'aborto in maniera differente se gestito da noi donne.

tanto il dopo-aborto me lo godo io...

Mariella, 28 anni, insegna matematica in un istituto per geometri e milita nel PCI. Due anni fa si è sposata con un architetto, pure lui attivista comunista. Insieme hanno deciso di non avere figli per un po' di tempo. Per un anno Mariella ha usato la pillola, poi dato che le dava disturbi al fegato si è fatta mettere una spirale. Sei mesi fa è rimasta incinta. Di comune accordo con il marito è andata in Jugoslavia ad abortire. Dice di aver preso la decisione abbastanza serenamente e di aver avuto in Jugoslavia un trattamento

ospedaliero adeguato. I guai sono iniziati dopo. Mariella ha cominciato ad avere una serie di sogni, in cui il tema ricorrente era l'omicidio. O lei uccideva, o veniva uccisa. Poi le è venuta l'insonnia. In seguito « sensi di colpa da morire ». « Io che sono atea, che credevo di aver messo da parte il problema religioso da anni, mi sono ritrovata a pensare cose come: " In fondo hai commesso un grosso peccato, sei un'assassina, un'egoista, una donna anormale ". " Vedrai che quando lo vorrai un figlio non lo potrai più avere o nascerà disgraziato ". Carlo ha cercato di farmi smettere queste ossessioni in vari modi, sia con le buone, sia pigliandomi in giro. Ti dirò che adesso me la prendo pure con lui, infatti da un po' di tempo abbiamo rapporti sessuali rari e difficili, è come se a volte non lo potessi più sopportare. Lo vedo come un complice, ma uno che la fa franca, chi paga per il nostro aborto sono solo io ».

Franca invece ha diciotto anni, ha abortito un anno fa di nascosto da un medico che l'ha fatta pagare trecentomila lire. Da allora non ha più fatto all'amore perché teme di restare incinta.

« Ho comprato il diaframma, ma non mi fido lo stesso. Vorrei fare l'amore, ma quando sto per farlo qualcosa mi si blocca dentro. Mi irridisco e sento il mio corpo diventare come insensibile. Io e il mio ragazzo di prima ci siamo lasciati. Prima dell'aborto sembrava filare tutto liscio, invece ora mi sento come sfiduciata, come morta dentro ». Mariella e Franca sono esempi, speriamo estremi, dei disagi psicologici a cui vanno incontro alcune donne dopo l'aborto. In Italia non esistono statistiche che ci informino sull'incidenza dei problemi psicologici dopo uno o più aborti procurati. Nessuno sa quante ragazze hanno disturbi sessuali, quante incubi, quante sensi di colpa, quante periodi di depressione, apatia, etc. Poche o tante che siano, vengono lasciate a gestirsi il problema in maniera individuale, implicitamente punitiva, ti sei voluta fare un aborto, adesso arrangiati. Si potrebbe obiettare che questo stato di disinteresse, di assoluta noncuranza è determinato dall'illegalità dell'aborto in Italia. Tuttavia un attento esame del-

1972 - 8 Marzo - Giorno della donna, manifestazione a Campo de' Fiori: unica carica della polizia.

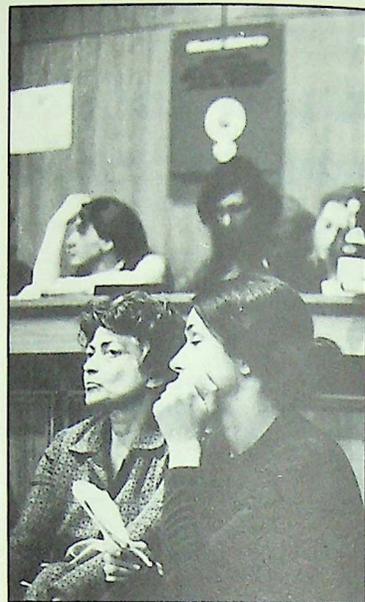


le leggi in parlamento non autorizza a pensare che le cose cambieranno per il meglio. Forse ci concederanno l'aborto legale, con o senza permesso di dottori padroni, tuttavia non ci verrà prestata nessuna assistenza psicologica né prima né dopo l'aborto. Come al solito chi ha soldi per pagarsi l'analista, potrà, ottenere un aiuto nell'esplorare i propri dubbi, problemi ed angosce. Le altre si dovranno arrangiare, pagando magari per mesi, per anni, tributi di paure, risentimenti, angosce e dolori, che possono letteralmente rovinare un'esistenza. È necessario però che noi non ci arrendiamo, che non ci accontentiamo di avere « il permesso di abortire », occorre che lottiamo per farlo nelle migliori condizioni. Altrimenti, anche il diritto a quella forma di legittima difesa, che allo stato attuale di gestione privatistica della maternità è, in fondo, per molte di noi, l'aborto, diventerà una nuova fonte d'oppressione, sia pure meno grave dell'attuale.

Le esperienze di altri paesi e quelle dei gruppi femministi italiani indicano che l'incontrarsi prima e dopo l'aborto con donne che hanno avuto la stessa esperienza, aiuta molte donne a capire e a

risolvere almeno in parte i propri problemi. Occorre sperimentare quali altre forme di sostegno e di aiuto psicologico siano utili; questo potrà essere fatto solo se noi lottiamo per una gestione veramente sociale dell'aborto. Solo così forse potremo cominciare a prevenire i problemi evitando penose sofferenze a migliaia di donne. Le strutture dove questo lavoro potrebbe essere più utilmente svolto sono i consultori familiari, autogestiti, perché lì l'aborto potrebbe essere trattato non come un fatto isolato e incidentale, ma come parte di quell'insieme di problemi che costituiscono il terreno di lotta di molte battaglie femministe: la gestione della salute, gli asili nido non parcheggi, il diritto a una sessualità serena, al lavoro, in pratica alla partecipazione ai processi politici, economici e sociali che incidono sulle nostre vite. È necessario perciò che le donne in tutta Italia partecipino attivamente alla pianificazione, attuazione e gestione dei consultori, in modo che questi rispondano veramente ai bisogni e alle esigenze delle donne.

Donata Francescato



1973 - Università di Roma - Dibattito sull'aborto.

1975 - Febbraio - Due momenti della manifestazione per l'aborto subito dopo l'arresto di Adele Faccio.



CRAC: vogliamo consultori autogestiti

In un precedente numero di Effe abbiamo pubblicato la nostra piattaforma. Oggi vogliamo parlare più diffusamente di un aspetto fondamentale della nostra attività, ossia quello che riguarda la contraccezione e la lotta per la creazione di consultori.

La legge sui consultori, che non a caso è passata in sordina alle soglie dell'estate, è un tentativo di istituzionalizzare e quindi controllare i bisogni espressi con forza sempre crescente dalla lotta delle donne.

Come CRAC, in questi ultimi mesi la nostra attività si è concentrata sulla creazione di consultori di quartiere a

Roma, nell'ambito della recente legge, la 405. Esaminando questa legge ci è parso chiaro il pericolo della strumentalizzazione ideologica e dell'appropriazione dei fondi che le Regioni, deputate appunto ad applicare la legge, potrebbero effettuare.

In questo contesto ci pare necessario trarre dalla nostra esperienza alcune indicazioni tese soprattutto a stabilire l'importanza della partecipazione diretta delle donne alla realizzazione di questi consultori.

— Esigiamo che i fondi stanziati per i consultori non vadano assolutamente a finire nelle tasche di enti privati, morali o religiosi. Il Comune deve assumersi l'onere dei consultori autogestiti, stanziando dei finanziamenti. Nel caso di consultori creati da enti privati o religiosi, l'ente locale deve procedere immediatamente alla requisizione di questi consultori. Quest'opera è indispensabile per compiere un primo passo in direzione di consultori che siano realmente al servizio della donna.

Dato lo squilibrio tra il numero di consultori privati e religiosi da un lato e consultori che rispondano realmente alle esigenze della donna dal-

l'altro, individuiamo la « requisizione dei consultori privati » (che sono stati creati per precisi fini di speculazione sulla salute psichica e fisica della donna) come un obiettivo immediatamente praticabile in attesa dell'inquadramento della nuova legge sui consultori all'interno della unità locale dei servizi sociali e sanitari.

— I nuovi consultori non devono essere semplici ambulatori, non devono essere un servizio pubblico ancora una volta a discapito delle donne, ma devono permettere la loro partecipazione diretta ed attiva nella gestione.

— La questione della maternità, del controllo sul proprio corpo, deve essere assunta in prima persona dalle donne, e i nuovi consultori devono costituire un momento di maturazione e di organizzazione delle donne su questi ed altri aspetti della loro oppressione. Per garantire l'effettiva partecipazione delle donne i consultori devono avere una serie di caratteristiche specifiche; non basta infatti rivendicare una generica partecipazione o controllo senza indicare e predisporre i modi attraverso i quali esercitare questo controllo.





1975 - Dicembre - Manifestazione per l'aborto. Corteo da piazza Esedra a piazza Mastai.

— Il consultorio deve avere, oltre alla sala per le visite, e i servizi igienici, *una o più sale di riunione a disposizione delle donne della zona* per incontri, dibattiti, organizzazione politica dell'attività del consultorio strettamente collegata alla realtà socio-economica esterna. Infatti il consultorio, per uscire dall'ottica di un semplice servizio sanitario, deve costituire un punto di riferimento per le donne in lotta.

— Il consultorio deve essere finanziato con i fondi pubblici.

— Il medico ed altri eventuali tecnici che prestano la propria opera nel consultorio devono partecipare alla discussione sulla gestione del consultorio con le donne interessate alla gestione stessa. **Il tipo di informazione che i tecnici danno alle donne che usufruiscono del consultorio, il tipo di prestazione che effettuano, devono essere il frutto della discussione e dello scambio di opinioni e di esperienze fra medico, tecnici e donne. Questa prassi è indispensabile per superare il rapporto tradizionale fra medico e paziente, autoritario nella maggior parte dei casi, paternalistico fra i medici più « aperti »; aiuterà le donne ad acquisire una serie di conoscenze sulla propria fisiologia, e porrà al medico il problema della propria funzione.**

— La gestione comunitaria deve esercitare un controllo anche sull'informazione sessuale; essa non deve essere solo un elenco di mezzi tecnici per evitare la procreazione, ma deve tendere al recupero del diritto al piacere; deve essere esercitato un controllo rigoroso affinché il consultorio non diventi un centro di propaganda gratuita per i fini speculativi di questo o quest'altra ditta farmaceutica.

— Le donne del quartiere devono avere il diritto di *revocare il medico* o altri tecnici, qualora questi si rifiutino di rispettare le decisioni prese collettivamente o di partecipare alle riu-

nioni di gestione del consultorio. Il medico che riesce a partecipare concretamente alle varie attività del consultorio, integrandosi in esse, ne esce arricchito, sia professionalmente che socialmente; nel caso in cui però questa integrazione non avvenga, deve esserci *la possibilità reale di revocarlo*.

— Devono essere stanziati fondi adeguati per creare una biblioteca utile ai fini del consultorio, e per coprire le spese del materiale di propaganda, tesa a collegare il consultorio con i problemi delle altre realtà esterne al consultorio. Tra le iniziative che il consultorio può prendere vi sono corsi di educazione sessuale, un controllo sulla civiltà in fabbrica, nelle case, ecc.

— Il consultorio non deve limitarsi alla prevenzione delle nascite, ma deve offrire la possibilità concreta alle donne che lo richiedono, di interrompere una maternità desiderata.

È importante utilizzare fin da ora gli spazi aperti dalla recente legislazione sugli aborti terapeutici; il diritto all'aborto terapeutico non deve essere una decisione lasciata a pochi medici, ma deve essere una richiesta o una decisione presa dalle donne stesse. Il movimento per i consultori deve pertanto agganciarsi immediatamente alla lotta più generale per l'aborto libero, gratuito e assistito su semplice richiesta della donna, esigenza che i dati sull'aborto clandestino hanno dimostrato essere vivamente sentita dalle donne data la situazione arretrata dell'informazione sugli anticoncezionali in Italia.

— I nuovi consultori si collocano all'interno dell'unità dei servizi sanitari locali. Non si deve tuttavia aspettare che l'unità locale dei servizi sia attuata prima di procedere alla creazione dei nuovi consultori. Il problema della contraccezione è urgente, noi non intendiamo rimandare il problema che oggi ricade interamente sulla donna.

— Dove i comitati di quartiere tardano a prendere una decisione rispetto alla creazione del consultorio, le donne del quartiere possono dar vita ad un consultorio autogestito, in attesa del finanziamento pubblico, azione tesa a favorire la presa di coscienza e la partecipazione delle masse femminili a tutte le forme di lotta contro la loro oppressione. Inoltre il consultorio autogestito, mentre da un lato sensibilizza le altre donne della zona su questo ed altri problemi connessi, costituisce allo stesso tempo un forte elemento di pressione per l'ottenimento di un consultorio pubblico.

— È inoltre estremamente importante che i consultori abbiano come riferimento della loro attività pratica e politica le **DONNE** e *non* la **COPPIA**, come invece prevedono i consultori gestiti dai riformisti. In questo contesto occorre seriamente porre il diritto delle minorenni ad avere le stesse informazioni e gli stessi diritti.

Il Coordinamento del movimento per i consultori per la salute della donna si impegna a:

— aiutare e stimolare tutte le situazioni in cui le donne hanno intenzione di ottenere un consultorio;

— agire come strumento di controllo sulla natura dei consultori che stanno sorgendo;

— prendere iniziative di prevenzione e di azione nei confronti di enti privati intenzionati a speculare sulla salute e sulla condizione di oppresse delle donne;

— promuovere azioni nei confronti degli ospedali rispetto al diritto all'**ABORTO TERAPEUTICO**, in collegamento con la campagna per l'aborto libero, gratuito ed assistito, su semplice richiesta della donna.

CRAC: Comitato Romano Aborto e Contraccezione

NO al compromesso sul nostro corpo NO al compromesso sull'aborto

Eravamo più di ventimila in piazza, sabato 6 dicembre, da tutta Italia (più le delegazioni inglesi, francesi e svizzere): la manifestazione per la liberalizzazione dell'aborto indetta dal CRAC (Comitato Romano Aborto Contraccezione) è stata una prova di forza e di maturità politica delle donne che ha sorpreso persino le organizzatrici, che pure lavoravano da più di un mese, attraverso un coordinamento nazionale, per realizzare l'iniziativa. Da Piazza Esedra a Piazza Mastai, cioè attraverso il centro di Roma, il corteo si è snodato per due ore, fitto di striscioni coloratissimi, scandito dagli slogan ormai familiari al movimento (dal « vecchio » « l'utero è mio, me lo gestisco io » a quelli nuovissimi, conati dal Crac « I consultori li vogliamo sì, ma che siano nostri, non della DC » o « no al compromesso sul nostro corpo, no al compromesso sull'aborto »). Sul palco di Piazza Mastai, dopo il corteo, si sono succedute compagne da tutta Italia, che hanno letto gli interventi dei vari gruppi femministi: per primo quello del CRAC che è uscito dalla clandestinità, annunciando pubblicamente l'attività dei propri gruppi di lavoro che praticano l'aborto col metodo Karman a Roma.

La manifestazione era stata organizzata in accordo con tutte le commissioni femminili che aderiscono al Crac: quindi Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Pdup, e naturalmente i gruppi femministi.

Si era deciso unitariamente che la manifestazione fosse completamente autonoma, cioè gestita dalle sole donne: che vi partecipavano in quanto femministe e non in quanto membri di organizzazioni politiche: i compagni maschi erano ammessi ai lati del corteo e avrebbero poi potuto raggiungerci in piazza, alla fine del corteo stesso. Invece una grave provocazione politica





1975 - Dicembre - Manifestazione per l'aborto, tre fasi del corteo.



(e una pesante manifestazione di « maschilismo ») è venuta dai compagni (si fa per dire) di Lotta Continua e di Autonomia Operaia (questi ultimi mai invitati). Un gruppo di militanti di LC (tra cui alcuni dirigenti) hanno fatto irruzione nel corteo, tentando di spaccarlo in due e picchiando alcune delle compagne del servizio d'ordine che si erano opposte all'assalto. Riportiamo la denuncia delle stesse compagne di Lotta Continua « I metodi che hanno usato per cercare di entrare nel corteo con la forza sono state le botte. Molte compagne, anche di Lotta Continua sono state picchiate e insultate come compagne e come donne: come donne perché gli insulti erano di chiara marca sessista, perché i « compagni » facevano loro l'ideologia più destra: puttane, isteriche, è ora, è ora, la figa a chi lavora e via di questo passo. Come compagne perché non hanno riconosciuto gli accordi presi a livello nazionale da noi, dicendo « ce ne fregiamo ». All'interno di Lotta Continua lo « incidente » ha provocato una spaccatura netta: la responsabile nazionale della commissione femminile di LC, Vida, sostiene su LC del 9 dicembre, non riusciamo a capire su che base, che l'irruzione è stata dovuta solo alla sezione Cinecittà, e ha stigmatizzato l'episodio come un esempio di prevaricazione maschile, attribuendo inoltre alle compagne di Lotta Continua un ruolo fondamentale nella manifestazione. Sappiamo invece che le compagne femministe di LC — ad esempio quelle che lavorano al Crac — sono state emarginate, picchiate e insultate e sono quindi risultate « impossibilitate » a svolgere quel ruolo di primo piano loro rivendicato dalla Vida (che a livello nazionale si era detta contro l'autonomia della donna). Attualmente la discussione è ancora in corso tra le compagne di LC ».

Nonostante questo grave episodio di immaturità politica, inciviltà e violenza della peggiore marca maschilista, la manifestazione è stata splendida, combattiva: ne possiamo veramente essere fiere. Il 6 dicembre ha riconfermato la forza autonoma del movimento delle donne e la capacità, di fronte a problemi che ci toccano tutte, come quello dell'aborto, di superare il frazionismo lottando unite (ai gruppi femministi, non dimentichiamolo, si sono associate per quest'occasione le donne socialiste e le militanti di alcune sezioni dell'UDI).

Grazia Francescato

Compagno, dimmi con chi vai...

Quando ti ho conosciuto, qualche anno fa, avevi la barba e una 124 sport, rossa. Io ero allegra, piena di interessi e di cose da fare.

Ero riuscita, dopo molto tempo, ad ottenere l'annullamento del mio matrimonio che era durato appena due anni, e mi sembrava di avere in pugno il mondo. Non che me ne importasse qualcosa di avere un pezzo di carta che mi dichiarasse libera, nubile, ragazza madre e certificasse che avevamo scherzato, ma insomma, ora potevo finalmente, a trent'anni suonati, andare per la prima volta a votare. A vent'anni, infatti, avevo com-

messo un « crimine » talmente pesante che mi avevano tolto il diritto civile del voto. Cosa avevo fatto? Avevo sposato uno spagnolo e così, la mattina seguente e la faticosa « prima notte d'amore », il risveglio fu triste e puzzò subito di fegatura. Senza che mi avessero perlomeno avvertito, senza che mi avessero neppure interpellato, senza neanche accertarsi di come l'avrei presa, mi ritrovai, anch'io come il consorte, con tanto di nacionalidad y pasaporte espanol.

Ora, a distanza di più di dieci anni, ero ritornata italiana e potevo, per la prima volta, andare a votare. Mi sem-

brava fortissimo. Gajardo. Politicamente ero piuttosto impreparata. O meglio, occupata com'ero stata a rinnovare ogni tre mesi il mio permesso di soggiorno in Italia e a spiegare che — sì, mi avevano fatto diventare spagnola, ma io non mi ero mai mossa da Roma — e a convincere i miei eventuali datori di lavoro che — insomma non era colpa mia se risultavo straniera, per favore fatemi lavorare — non avevo avuto molto tempo per istruirmi. Certo compravo ogni giorno il giornale, certo un giornale di sinistra. Anche perché la notizia che aspettavo — la morte di Fran-



co — sarebbe senz'altro uscita in prima pagina e con un titolo su varie colonne. Ma « l'issimo » continuava ad essere vivo e vegeto, o meglio continuava a vivere, anche se in realtà vegetava.

E così, quando tra noi nacque l'amor, ti chiesi lumi elettorali e tu con condiscendenza mi spiegasti (ora posso dire abbastanza approssimativamente) le varie correnti della DC e il perché su Colombo e Rumor fiorissero tante barzellette. Parlammo della sinistra indipendente e degli extraparlamentari. Un giorno — mi sentivo ormai padrona della materia — feci qualche critica. Tu mi rispondesti orgogliosamente: « Il Partito non ha bisogno del tuo voto ». Era fatta. Mi convinsi. Quello era il mio partito. Si andò avanti per un paio d'anni. Io ero molto meno allegra di quando ti avevo conosciuto. Mi sembrava che si stesse lentamente ma sicuramente naufragando in un mare di noia. Non c'era dialogo, non c'era inventiva nei nostri rapporti. E per colpa tua. Che barba. Cercai di fartelo capire ma dicesti che ero incontentabile. Parlavamo del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, degli scioperi alla Fiat, ma quando io ti raccontavo delle mie amiche femministe che di notte andavano ad appiccicare sui manifesti pubblicitari e sui cartelloni cinematografici le strisce « Questo offende la donna », tu sorridevi con aria di superiorità e di compatimento. Quando non ti lasciavi andare a commenti, diciamo così, un po' pesanti. Cercavo di parlarvi della questione femminile. Mi rispondevi che non era ancora il momento storico e che con queste storie si toglievano forze alla lotta. A me sembrava che la logica continuazione della lotta fosse appunto nel femminismo, ma certo tu ne sapevi di più. Dopotutto, a me avevano riconosciuto il diritto di voto solo da un anno.

Ora lavoravi per una grossa società italiana e, sempre più spesso, ti sentivo fare discorsi « storici » intorno a certi inevitabili « compromessi ».

Un giorno mi stufai proprio. Avevo ormai perso il mio buonumore. Ero sempre nervosa, irritabile e non riuscivo a concentrarmi sulle cose. Ti dissi che era meglio non frequentarci più.

Ora sono quasi quattro anni che faccio del femminismo. Sono allegra, piena di cose da fare, piena di voglia di lottare in prima persona. « Certi » compromessi mi piacciono sempre meno.

Non pensavo più a te, ma ti ho rivisto all'inizio di quest'anno, per caso. Era il 15 febbraio, per essere precisi. Io ero felice e contenta perché, pochi giorni prima, il senato aveva riconosciuto alle donne il diritto di rimanere italiane anche, quand'anche e perfino se si fossero innamorate di uno spagnolo. Mi sembrava una tappa importante sulla via di altre, future conquiste.

Tu, adesso, non avevi più la barba. Ero ferma per strada e stavo sfogliando il giornale per vedere se c'erano altre « rivoluzionarie » notizie. Ecco: a pag. 12, c'è il progetto di legge sull'aborto presentato dal Partito. Anche la macchina non è più la stessa. Adesso hai una Mercedes e la carrozzeria mi sembra di un rosso diverso, più spento.

Molto farraginoso, piuttosto ipocrita, direi quasi gesuitico con i suoi distinguo, il progetto... L'aborto resterà un reato... Ma fino a quando si continuerà ad alienare la donna dal suo corpo, a toglierle identità?... Il permesso deve essere chiesto alla commissione o, se hai sedici anni a papà. Ho capito, vè! molto meglio la proposta presentata il giorno prima.

— Avevi superato sulla destra una piccola, vecchia utilitaria targata P.R.I...

il resto della targa non lo ricordo, vergogna, superare da destra un P.R.I. Poi la ragazza in divisa da vigile ti fermò e ti contestò l'infrazione: « Lo sa che le multe vanno da un minimo di cinquemila lire ad un massimo di centomila lire? » ti chiese severa. Sorridesti con quel sorriso fatuo che hanno gli uomini quando incontrano una bella ragazza. E per la verità lei era bionda e molto carina. — Ma guarda un po', 'ste donne, hanno voluto fare anche il vigile! E va bene! — Tu, dopotutto, credevi nel valore punitivo di una sanzione che esprimeva il dissenso della società. Eri favorevole alle multe da cinquemila a centomila lire.

— Avevi la faccia diversa, senza la barba. Cotta dal sole, abbronzata. Anzi, proprio di bronzo.

Qualche giorno fa ti ho rivisto ancora. El Caudillo era appena morto di una morte da « siglo de oro », barocca e crudele — 30 chili come un cane — e da era atomica insieme, allucinante e spaziale. Una morte da non ricordare, avrebbe detto Federico Garcia. Juan Carlos de Borbon y Borbon, tragico zombi, assassino di suo fratello, (da ragazzo uccise il fratello minore sparandogli « per gioco ») si preparava all'« intronazione » (come ha detto la nostra Rai TV).

E' stato nei pressi del Parlamento. Io ero con le compagne e avevamo su i nostri cartelli con cui chiedevamo un aborto che rispettasse la volontà della donna. C'erano anche le donne del P.R.I. e perfino del P.S.D.I. e del P.L.I. Tu sbucasti da una traversa chiacchierando con un amico e fregandoti le mani soddisfatto. Per un attimo siamo stati di fronte, tu ed io, come ai vecchi tempi. Ma tu hai fatto finta di non vedermi. Solo allora, voltandomi, mi sono accorta che l'amico, il tuo degno compare, aveva la tonaca.

Magda

contro informazione femminista

notizie

L'ufficio Stampa del PCI ci comunica di aver istituito un premio per tesi di laurea intitolato al nome di Giuliana Ferri, giornalista e scrittrice, collaboratrice politica del CC del PCI. I premi sono tre, rispettivamente di un milione, cinquecentomila e trecentomila lire. La tesi dovrà trattare un argomento riguardante la « questione femminile » in Italia. Per avere il bando di concorso, scrivete a Via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma - redazione di Donne e Politica. La tesi deve essere finita e consegnata entro il 30 giugno 1976.

Il Collettivo Editoriale Femminista - c/o Nuovi Editori vicolo dei Servi, 2 - 35100 PADOVA ha preparato la prima agenda femminista italiana. Potete prenotarla a questo indirizzo, o cercarla nelle librerie e nei centri femministi.

Alcune compagne di MILANO hanno formato il Comitato di Difesa dei Prigionieri politici Cileni. Tutte le donne che sono interessate a prendere contatto o che hanno del materiale (testimonianze, servizi fotografici etc.) sul Cile, sono pregate di scrivere a Mariella Fornasier, via Spinoza, 8 - 20131 Milano.

Rettifica - L'AED di BERGAMO riceve secondo il seguente orario: Consultorio, senza appuntamento: mercoledì e sabato dalle 14 alle 18 - Segreteria ed appuntamenti: dalle 9 alle 12 e dalle 18 alle 20 escluso il sabato - Incontri sociali; giovedì dalle 18 - Femminismo Bergamo: martedì dalle 18 - Biblioteca: nelle ore di segreteria.

Un'abbonata di ROMA ci prega di pubblicare la seguente notizia: Al Sistina e al Quirino le donne sole non possono entrare a fare la claue, non possono quindi usufruire della riduzione sul biglietto. A una donna che voleva entrare è stato risposto di trovarsi uno straccio d'uomo. Si ammettono uomini soli o al massimo coppie.

annunci

Elisabetta Messina - Via Carboni Boi, 9 - 09100 CAGLIARI - Tel. 070/64309 si occupa di teatro femminista e vuole mettersi in contatto con compagne che abbiano dei testi o del materiale anche non completamente elaborato.

Sandra Bisazza - Via N. Sauro, 25 - PADOVA cerca una scuola sperimentale per la sua sorellina di dieci anni (o una scuola alternativa o a tempo pieno etc.) ma non abbiamo capito se la cerca a Padova o a Genova (forse in entrambe le città).

Presso il Collettivo Femminista Comunista - Vicolo Niscemi, 6 - PALERMO si terrà il 18 dicembre alle ore 18 una riunione avente per tema la distribuzione di Effe (ritardi degli abbonamenti, mancati arrivi, problemi di edicola etc.). Tutte le interessate partecipino.

I compagni della Comune Boiro - Via al Castello, 4 - 15070 Casaleggio Boiro - ALESSANDRIA che gestiscono una comune agricolo-artigianale e vogliono realizzare nuovi rapporti anche a livello personale e di abolizione dei ruoli, desiderano dividere la loro casa e il loro lavoro con compagne femministe che credono nella comune come a una scelta per realizzare se stesse e avere rapporti umani e sinceri.

23 anni, quarto anno architettura, buon segno, brava nel lucidare, qualche esperienza di progettazione. Voglio essere almeno in parte indipendente da casa. C'è una futura collega disposta ad aiutarmi? Se c'è tel. 02/6070329 chiedendo di Myrna.

Non sono più giovanissima ma sono molto attiva. Ho una laurea in legge, conosco il francese e ho esperienza di lavori di ufficio e redazione. Ho disposizione ai contatti umani. Se a qualcuno interessa tel. 02/6070329. Chiedere di Lucia.

tesi e ricerche

Rosa Cassandra - Via C. Celano, 24 - 80142 NAPOLI e altre compagne fanno una tesi sul tema « Evasione scolastica e lavoro minorile a Napoli ».

Giuliana Beltrami Gadola - Via Bigli, 19 - MILANO - Tel. 782386 fa una ricerca sulla partecipazione femminile alla resistenza italiana.

Pina Calarco - Via D. Tripepi, 44 - 89100 REGGIO CALABRIA fa la tesi in psicologia sul tema « La condizione femminile nelle carceri italiane ».

Chi ha materiale sugli argomenti sopraelencati, è pregata di mettersi in contatto (Giuliana Beltrami offre anche una piccola ricompensa).

alloggi

Laureanda ventisettenne cerca coetanee per amicizia e per dividere appartamento - Tel. 802541 ROMA.

Cristiana Sacher (Fermo Posta - Via de' Gavassetti MODENA - Patente numero 146366), 26 anni, impiegata, separata con un bambino di 4 anni, cerca compagna in situazione analoga per dividere l'appartamento in cui vive. Divisione spese, lavoro domestico, sorveglianza bambini. Preferisce donna con figlio stessa età.

Vendo a metà prezzo: « Storia della letteratura italiana » (enciclopedia in 9 volumi) di Garzanti - « Storia del mondo moderno » (enciclopedia in 12 volumi) - « Morte di Lenin », « La rivoluzione Bolscevica » e « Il socialismo in un solo paese » di Carr. - Telefonare ad Annabella 02/655436.

comunicati dei gruppi

« L'A.E.D. denuncia energicamente la ultima squallida iniziativa della corporazione dei ginecologi italiani. Gli stessi che in tutti questi anni si sono arricchiti sull'aborto clandestino e di massa, oggi di fronte alla prospettiva del referendum sull'aborto cercano di mantenere ancora una volta i loro privilegi.

Ed ecco che dell'aborto che è un problema che tocca ed interessa esclusivamente le donne, le uniche che possono e devono decidere, tentano di farne un caso clinico, un fatto tecnico, grazie a cui poter continuare a mantenere il monopolio delle scelte. Fascisti ieri, clerico fascisti oggi, speculatori sulla pelle delle donne ieri, grazie all'aborto clandestino; vogliono continuare ad esserlo domani grazie all'aborto legale. Ecco il vero motivo di questa iniziativa della Società Italiana di Ostetricia e Ginecologia.

La risposta delle donne è sempre e soltanto una; basta con l'aborto clandestino, no all'aborto legale dove chi decide è il legislatore e gli esperti tutti al servizio del potere, sì all'aborto libero e gratuito dove decide solo e soltanto la donna ».

Questo comunicato ci è stato inviato dall'AED in occasione del sondaggio indetto dalla Società Italiana di Ostetri-



cia e Ginecologia « per l'individuazione dei casi clinici in cui è consigliabile l'aborto ».

Le compagne del Collettivo Femministe Alternative di Roma - c/o Lucia Verone - Via dell'Umanesimo, 8 - ROMA ci inviano il seguente comunicato:

« Compagne: il problema droga non riguarda solo i maschi! Il senato ha approvato la nuova legge sulla droga. Se verrà approvata così come è anche dalla camera, ecco quali saranno le conseguenze per le donne che fumano marijuana (e anche per quelle che non fumano!):

Da due a sei anni di galera (più multa fino a 50 milioni) per chiunque si procura droghe leggere per fumarsele (art. 71: « Chiunque senza autorizzazione produce, acquista, riceve, trasporta, importa, sostanze stupefacenti... »).

Da uno a quattro anni di galera, per chi partecipa a una fumata, oppure anche una volta sola passa uno spinello a un'amica (art. 72: « Chiunque offre, cede a qualsiasi titolo, anche gratuito, sostanze stupefacenti... »).

Da tre a dieci anni di galera per le responsabili di circoli politici, sedi di associazioni, circoli culturali, sedi di gruppi femministi: basta che la polizia trovi anche una sola volta della droga o qualche testimone disposto a **raccontare** che lì dentro una volta si è fumato (art. 73, comma 1). Da cinque a sedici anni se nella sede ci sono minorenni.

Da tre a dieci anni di galera per chi ha una casa o un locale dove ci si riunisce spesso e si fuma (art. 73). Da cinque a sedici anni di prigione se in casa ci sono persone con meno di diciotto anni. **Da uno a cinque anni di galera**, per chiunque a voce, su giornali, libri, pubblicamente o in privato, parla bene o non parla male di hashish e droghe leggere: contro chiunque cerca di fare un discorso corretto sulla droga (art. 76) (vedi articolo « Quale droga? » apparso sul numero di settembre di Effe).

Manicomio senza limiti di tempo basta che la polizia segnali una compagna come sospetta fumatrice di hashish. Il giudice può ordinare l'internamento in manicomio finché una guarisce (e come fa a guarire se non è malata?). Con questo articolo si possono sbattere in manicomio centinaia di migliaia di persone senza problemi (art. 99).

La legge prevede inoltre terapie coatte (compreso il manicomio) per eroinomani e addette a droghe pesanti: tutti gli psichiatri sono d'accordo che la terapia coatta è peggiore dell'eroina, e rende una malata tutta la vita.

La nuova legge sulla droga non prevede affatto la depenalizzazione per i consumatori (come hanno sbandierato i giornali) ma è ricalcata sulla vecchia legge Gaspari-Gonella, detta "Fermo di Droga" proposta da Andreotti come sostituto al fermo di polizia e contro cui lottarono tutte le compagne e i compagni della sinistra ».

Il Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di MESTRE-VENEZIA ci comunica che sabato 29 novembre alla facoltà di architettura di Venezia, ha organizzato un dibattito sul tema sessualità e lavoro domestico. L'argomento è stato introdotto dalla proiezione dell'audiovisivo « Il potere di star bene » in cui le compagne hanno tradotto un primo risultato di un periodo di dibattito sul tema della salute della donna. È seguito poi il contributo della compagna Luce Irigaray che ha proposto alla discussione alcuni temi come sessualità della donna, omosessualità, frigidità, isteria, partendo dai risultati a cui è arrivata nel suo lavoro di ricerca. L'interesse è stato molto alto, moltissime erano le donne presenti. È stato un primo livello di dibattito, molto importante, su cui le compagne si propongono di approfondire la discussione.

Il 6-7-8 dicembre c'è stato a PADOVA il convegno Nazionale del Movimento Femminile Repubblicano. In questa sede è stato dibattuto il problema dell'aborto ed è stata stilata una mozione che sarà data alla stampa nei prossimi giorni e che si può così sinteticamente riassumere: tenuto conto che un referendum, anche vinto, porterebbe soltanto alla depenalizzazione e non risolverebbe quindi il problema della discriminazione di classe dell'aborto a pagamento e tutti i problemi sanitari inerenti, le donne repubblicane invitano e sollecitano i propri parlamentari a mantenere le posizioni chiaramente espresse nel progetto di legge repubblicano notoriamente il più avanzato in materia. In fatti in esso è contemplata anche la normativa riguardante la contraccezione e la libertà per la donna di decidere autonomamente una maternità consapevole.

notizie dall'estero

Parigi: Le prostitute francesi hanno organizzato un congresso alla Mutualité di Parigi il 20 novembre scorso. Le prostitute inglesi hanno fondato una organizzazione (quasi un partito) che ha assunto il nome di Pussi (Prostitute

Unite per l'Integrazione Sociale e Sessuale).

Pussi in inglese vuole anche dire gattina, ma indica anche l'organo sessuale femminile (particolare questo che sui giornali maschili che hanno riportato la notizia è stato « dimenticato »). **Islanda:** sciopere di tutte le donne il 24 ottobre. L'adesione allo sciopero è stata massiccia, sia da parte delle donne che lavorano in casa, che di quelle che lavorano fuori. Il paese è rimasto paralizzato. Pare tra l'altro che lo sciopero delle telefoniste abbia reso impossibile la conduzione di qualsiasi tipo di affare in quella giornata.

Olanda: Le femministe olandesi hanno protestato presso la regina per aver partecipato a una cerimonia per l'Anno Internazionale della Donna. « Il nostro governo ha speso più di 500 milioni per una mostra per l'Anno della Donna. Questi soldi sarebbero stati meglio spesi per finanziare centri per l'aborto e la contraccezione, o per la campagna per un salario uguale, o per tante altre iniziative femministe.

Giappone: « Io sono la persona che mangia » dice il ragazzino nella pubblicità dei noodles (spaghetti). « Noi siamo le persone che cucinano » dicono due ragazze nella stessa pubblicità. « E noi siamo le persone che protestano » hanno detto le donne di un'associazione femminista che è riuscita a sollevare una discussione a livello nazionale su questa pubblicità, e a farla ritirare. La commozione sollevata da questa controverta è comunque stata molto utile, perché ha portato l'intero paese a occuparsi del problema dei ruoli.

Londra: Il 14 novembre le donne inglesi hanno potuto ascoltare alla radio un programma completamente preparato da gruppi femministi. Ogni gruppo ha portato del materiale registrato che è andato in onda senza nessuna forma di censura. A quando in Italia?

Israele: Le femministe israeliane hanno tenuto la loro prima manifestazione pubblica. Circa duecento donne hanno partecipato a un funerale per la proposta « legge per i diritti delle donne » che probabilmente non verrà nemmeno discussa in Parlamento (il primo ministro Yitzhak Rabin ha promesso ai suoi correligionari di non farla passare, poiché la considera blasfema).

Sebbene in Israele ci sia una parità nominale tra uomo e donna, di fatto tutti i problemi personali (matrimonio e divorzio per esempio) vengono discussi dalle autorità religiose, che sono palesemente dalla parte dell'uomo.

a cura di **Carmela Paloschi**

editrice
STAMPA ALTERNATIVA
casella postale 741-roma
Conto corrente postale 1/61922 - Roma

MANUALE DI AUTODIFESA E DI LOTTA PER MINORENNI CONTRO LA FAMIGLIA

Sequestrato nelle librerie ed edicole dalla magistratura e processato per i reati di oscenità e di istigazione a commettere i "delitti di procurato aborto, furto, violenza privata"
96 pagine, 500 lire

anticoncezionali dalla parte delle donne

A cura del Collettivo per una medicina delle donne di Milano
24 pagine, 250 lire

CONTRO L'ABORTO DI CLASSE MANUALE DI AUTOCURA E AUTOGESTIONE ABORTO

52 pagine, 500 lire

Stampa Alternativa inoltre può spedire previo versamento in contanti nella busta o sul conto corrente postale n. 1/61922 Roma, le seguenti pubblicazioni e libri:

I MOVIMENTI FEMMINISTI IN ITALIA, di Rosalba Spagnoletti, Savelli ed., L. 1500
LA POESIA FEMMINISTA, a cura di Nadia Fusini e Gabriella Gramaglia, Savelli ed., L. 1800

SOTTOSOPRA, fascicolo "Sessualità, procreazione, aborto", L. 800
SE TUO FIGLIO TI DOMANDA, di Anne Reich, Savelli ed., L. 800
CONTRO LA MORALE BORGHESE, di Reich, Fromm e altri, Savelli ed., L. 1600

IMPORTANTE: L'ABBONAMENTO A STAMPA ALTERNATIVA costa 5.000 lire e da diritto per 12 mesi a ricevere tutti i materiali (libri, bollettini, giornali, documenti, ecc.) prodotti da STAMPA ALTERNATIVA.

IL BOLLETTINO STAMPA ALTERNATIVA lo inviamo a tutti quelli che ne fanno richiesta, basta mandare qualche liretta in francobolli.

l'abbonamento annuo a

effe

a decorrere dal 1° gennaio 1976

Il pagamento Vi è stato effettuato a mezzo versamento di L. 10.000 L. 6.000 sul c/c.p. n. 1/21746

Esterio (Europa) L. 8.500

Esterio (Stati Uniti) L. 10.000

intestato a: Cooperativa EFFE - p.zza Campo Marzio, 7
00186 Roma

Firma

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente e il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito, (art. 105 - Reg. Esecuz. Codice P.T.). La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerato.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI
Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni

IL POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

CERTIFICATO DI ALLIBRAMENTO

Versamento di L.

eseguito da

via

residente in

sul c/c N. 1/21746 intestato a:

Cooperativa EFFE - p.zza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma
Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. del bollettario ch. 9

Bollo a data

Si prega di scrivere ben chiaro l'indirizzo

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L.

(IN CIFRE)

(IN LETTERE)

eseguito da

residente in

via

sul c/c postale N. 1/21746 intestato a:

Cooperativa EFFE - p.zza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma
nell'Ufficio dei conti correnti di ROMA
Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Mod. ch. 8 bis

Tassa di L.

Cartellino del bollettario l'Ufficio di Posta

Bollo a data

(1) La data dev'essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento

di L.

(IN CIFRE)

(IN LETTERE)

eseguito da

sul c/c N. 1/21746 intestato a:

Cooperativa EFFE
p.zza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma
Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

numero di accettazione l'Ufficio di Posta

Bollo a data



Una fortunata catastrofe (la famiglia patriarcale, luogo di repressione)



Rosaconfetto (il condizionamento della femmina a oggetto sessuale)

usciranno in marzo 76:

La vera storia dei bonobo con gli occhiali (il monopolio maschile della cultura)

Arturo e Clementina (il ruolo femminile, emarginazione e privazione della creatività)

© Contact Studio, via Pontaccio 23, Milano, tel. (02)875073



dalla parte delle bambine

albi illustrati per bambine e bambini dai 4 ai 6 anni

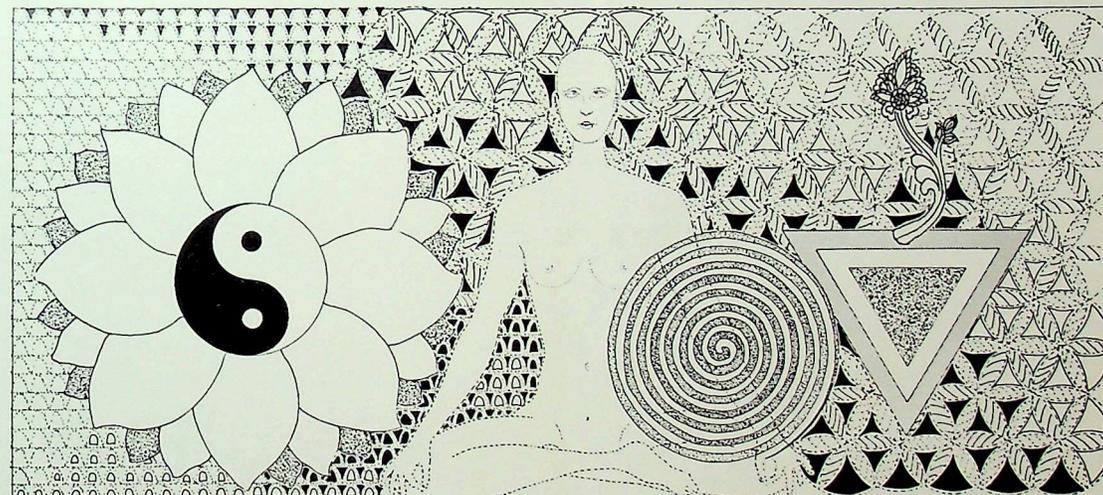
di Adela Turin e Nella Bosnia

sono già in tutte le librerie:

COMUNICATO AI GRUPPI

Vi preghiamo farci pervenire, entro il 25 Novembre, tutte le eventuali modifiche dei vostri indirizzi, ne abbiamo sospeso la pubblicazione in questo numero perché li stiamo aggiornando.

a roma si è aperto un ristorante alternativo dove potremo vederci tranquillamente anche da sole, senza subire le occhiate e i commenti di nessuno, si mangia vegetazione e macrobiotico a prezzo fisso: l. 1.500, tutto compreso. pranzo dalle 13 alle 14,30; cena dalle 20,30 alle 22,30. la domenica è chiuso - telefono 486001.



zen

alimentazione alternativa

Contestare l'alimentazione significa operare concretamente contro il sistema che ci sfrutta, come tempo perché avendo ideato il mito della cucina tradizionale ci sacrifica per ore nel carcere-cucina; come creatività visto che, per risparmiare, mettiamo la nostra intelligenza al servizio dei fornelli inventando dei piatti che sostituiscano la carne e che riducano l'uso di alimenti ormai inacquistabili come olio, zucchero, etc.; come qualità dei prodotti perché tutti indistintamente sono adulterati.

La macrobiotica può essere uno degli strumenti per il recupero sia di una parte del nostro tempo e delle nostre energie che della salute.

(da Neo-macrobiotica) di Misa Bolotta

Vi aspettiamo al Centro Macrobiotico Zen in via Britannia 28/30 (Piazza Tuscolo) tel. 06-750759.



Per usare la musica, la cultura e altre cose



- Continua l'inchiesta sul sesso. Parlano otto sudenti di Roma.
Quando la canzone è politica? Dibattito fra Muzak, Paolo Pietrangeli e Giovanna Marini.
Droga a Milano: Contro tutte le droghe o liberalizzazione di quelle leggere.
La femminilità rifiutata dalle donne, è ancora un mito per le ragazzine?

**Ognuna di voi è importante per noi.
Per questo chiediamo la collaborazione di tutte.
Anche la tua.**

Da gennaio Effe ha imboccato la via dell'autogestione. Una strada difficile e rischiosa. E' stata una scelta di libertà.

La vostra risposta ci ha confortato.

Ci è sembrato di capire che siete dalla nostra parte.

Il vostro aiuto alla rivista, soprattutto in questo momento, è fondamentale. Ciascuna di noi sa che la crisi delle materie prime ha colpito anche il settore della carta.

Bisogna perciò evitare gli sprechi, pianificando la distribuzione di Effe, evitando che alcune edicole restino sfornite ed altre abbiano copie in soprannumero.

Capisci quindi come la tua collaborazione sia indispensabile.

Tu puoi segnalarci l'edicola dove comperi abitualmente Effe, tramite questo tagliando.

NOI TI FAREMO TROVARE SEMPRE LA TUA COPIA.

Vi prego di riservare per me, ogni mese, fino a nuovo ordine una copia di EFFE.

Naturalmente senza impegno da parte mia.

edicola: _____

indirizzo _____

lettrice: nome _____

occupazione _____

indirizzo _____



Ti preghiamo di mandare il tagliando in busta chiusa a questo indirizzo:

**REDAZIONE EFFE
GRUPPO CONTROLLO RESE
Piazza Campo Marzio, 7
00168 ROMA**

effe

mensile ■ ott.-novembre 1975 ■ anno III n. 9-10 ■ ed. cooperativa effe ■ L. 600 ■ abb. post. gr. III 70%

DENUNCIA

LA VIOLENZA

CONTRO

LE DONNE

UNR
DC

numero monografico



sommario

Editoriale	2
Effe denuncia la stampa complice	3
La Legge: il codice stupratore	6
Intervista all'avvocato di Donatella	7
Stupro: o ci stai o scendi	8
Impariamo a difenderci	10
Rompiamo il silenzio	13
Inez Garcia	15
Sessualità negata	18
Il pappagalismo	20
Lina e le passeggiate	24
Aggressività: in (o) evitabilità	26
quale aggressione e perché	28
Lavoro: contro l'organizzazione maschile	30
I nostri lavori forzati	31
Diario di una operaia in fabbrica	32
Ma guarda che matta io non sono	35
Perché vengono rinchiusi	37
Se ti picchia ti ama	40
La rabbia di vivere	42
Cinema: le « trame » filmiche	43
Dibattito a Effe	44
Moda: per violentarti meglio	45
Controinformazione femminista	46
Bibliografia	47

Hanno collaborato Raffi Alberigi Donata Francescato Laura Remiddi Agnese De Donato Magda Simola Carmela Paloschi Teresa Campi Elena Gagliasso Simonetta Corato Michi Staderini Adelaide Frabotta Giovanna Gagliardo Anna Giulia Fani Cloti Ricciardi	Fotografie Daniela Colombo Grazia Francescato Danielle Turone Lantin Ela Mascia Fiamma Conti Crista Arnao	Fotografie Agnese De Donato Carla Cerati Gianni Berengo Gardin Mariella Li Sacchi
Segretaria di redazione Carmela Paloschi Sara Marino	Illustrazioni Laura Cretara Lydia Sansoni Silvana Fusacchia	Illustrazioni Laura Cretara Lydia Sansoni Silvana Fusacchia
Fumetto Alessia Fani	Coordinamento grafico Marina Virdis	Coordinamento grafico Marina Virdis

Edizioni - Cooperativa Effe - Direzione, Redazione e Amministrazione: Piazza Campo Marzio, 7, Roma - tel. 6543223 - Sede Sociale: Piazza Sant'Apollonia, 3, Roma.
 Pubblicità: - Cooperativa Effe - Piazza Campo Marzio, 7, Roma - tel. 6543223 - 834615.
 Abbonamenti: Annuo: L. 6000 - Estero: Europa L. 8.500 - Stati Uniti L. 10.000 - Versamenti su Ccp 1/21746 intestato a Cooperativa Effe - Piazza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma
 Concessionaria per la distribuzione nelle edicole: Parrini & C. - Piazza Indipendenza 11/B, Roma - tel. 4992 - Via Termopoli, 6 tel. 2896471
 Stampato a Roma presso la tipografia Nov. IGI - Via della Stellaria, 14 - tel. 430227 - 433287
 Registrazione n. 15804 del 24-2-1975 del Tribunale di Roma
 Gestione Cooperativa di Effe: Lucia Bolognese, Daniela Colombo, Agnese De Donato, Silvana Diletti, Grazia Francescato, Donata Francescato, Danielle Turone Lantin, Vanna Vannuccini, Marina Virdis.
 Direttrice Responsabile: Grazia Francescato
 © Edizioni Effe - Roma
 Questo numero è stato chiuso in tipografia il 28/10/1975.

diventa
femminista,
regalati una
copia di

effe



due anni fa...

Due anni fa, a novembre, usciva in edicola il primo numero di Effe. Con euforia passavamo da un'edicola all'altra pregando di esporlo, di mettere bene in mostra le locandine, e tempestavamo di telefonate il distributore ogni volta che qualcuna ci diceva che Effe nella tale edicola non si trovava.

Anche oggi Effe non si trova in molte edicole, nonostante gli sforzi fatti per migliorare la distribuzione. I punti di vendita sono troppi per una tiratura di 50.000 copie come la nostra. Molte altre cose non funzionano. Ma in complesso ce l'abbiamo fatta. Effe è ormai una realtà e un punto di riferimento non solo per quante vivono il femminismo, ma per tutti coloro che con il femminismo devono fare i conti.

Non è stato facile, e non è facile neanche dopo due anni di rodaggio, fare un giornale come il nostro, un giornale in cui non esistono una direttrice, una redattrice-capo, e in cui nessuna di noi ha mansioni specifiche. Certo un minimo di divisione del lavoro è necessaria, ma nel complesso tutte abbiamo imparato a fare di tutto nei limiti del tempo che possiamo dedicare al giornale. Il tempo da dedicare al giornale: ecco perché il gruppo redazionale di Effe è andato cambiando. E ci sono state anche divergenze ideologiche (perché negarlo?). Il femminismo è in evoluzione continua e si deve confrontare con una realtà politica, economica e sociale in rapido mutamento. Di conseguenza anche Effe, che non è mai stato il giornale di questo o di quel gruppo femminista, ma il frutto di un collettivo di lavoro, ha risentito delle scosse della realtà in cui si trova ad operare. Anche oggi, nel preciso momento in cui andiamo in stampa, il dibattito all'interno del giornale è aperto, e questo non è altro che un segno della vitalità di Effe. Una cosa ci accomuna: la volontà di continuare. E questa volontà la verifichiamo ogni giorno, anche nelle decine di lettere che riceviamo dalle lettrici.

Per poter continuare abbiamo sempre bisogno del sostegno e della partecipazione di tutte le donne. Le vendite infatti non bastano a coprire interamente i costi tipografici, della carta e della redazione. La poca pubblicità avuta ci ha molto aiutato, ma la cosa essenziale per l'autogestione sono stati, nel 1975, gli abbonamenti. Per questo vi chiediamo lo sforzo di continuare ad abbonarvi alla rivista e lo chiediamo soprattutto alle lettrici che abitano nei piccoli centri, dove per noi è impossibile, per ragioni economiche e organizzative, fare arrivare Effe. Nel 1976 abbiamo bisogno non solo del rinnovo delle abbonate dell'anno che sta per finire, ma di un numero quanto più grande possibile di nuove abbonate. Siamo consapevoli del ritardo con cui la rivista spesso arriva. A volte la colpa è del disservizio postale, a volte della nostra ancora rudimentale organizzazione. Organizzare una rivista e lavorare in un'unica stanza di quattro metri per cinque, non è facile.

Non è facile anche perché il telefono (quando la SIP non ce lo taglia) continua a suonare e le visite sono sempre numerose. Per la spedizione, inoltre, dobbiamo avvalerci di una società esterna che non riusciamo a controllare (per favore, spediteci il tagliando stampato sul retro della copertina: non potete immaginare quanto questo ci aiuti nel controllo rese!).

Vi chiediamo ancora una volta di avere pazienza, ma soprattutto fiducia, e di sostenerci. Effe è veramente uno dei pochissimi giornali in Italia completamente autofinanziato, indipendente da qualsiasi gruppo politico o altro, e vogliamo che per mezzo di questo strumento le donne continuino, come avevamo scritto nel primo editoriale, a dire «quali sono i loro problemi, i loro sentimenti, anche le loro rabbie, e dirlo da sé, senza farselo raccontare da altri».

Per questo oggi usciamo con un numero monografico sulla violenza. Non abbiamo nessun timore a dirlo (perché, anzi, ci facciamo un complimento): questo numero l'abbiamo preparato in una settimana. Il sommario previsto per novembre doveva essere un altro, poi è successo quello che è successo e tutte insieme abbiamo deciso di dire la nostra perché la rabbia in corpo era troppa. Per questo nel numero ci sono molti vuoti, molte violenze non prese in considerazione. Non abbiamo parlato della violenza politica, né dell'aborto, né della prostituzione, né della violenza della famiglia, degli ospedali, delle carceri ecc. ecc. Troppe se ne potrebbero elencare. Ci giustificiamo con la mancanza di tempo e di spazio, coscienti del fatto che Effe queste violenze le ha denunciate fin dal primo numero e continuerà a denunciarle. Cercheremo solo di farlo sempre più in termini di spinta non solo a reagire, ma ad agire praticamente, per costruire, tutte insieme, strutture alternative, perché è finito il tempo delle lamentele ed è arrivata l'ora della lotta.

effe denuncia

VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA

Comunicato stampa diramato da EFFE in occasione della Conferenza Nazionale dei Comitati e Fiduciari di Redazione a cura della Federazione Stampa Italiana.

- denuncia l'uso e la deformazione che la stampa fa dei fatti di cronaca che hanno per protagoniste le donne;
- denuncia l'uso commerciale che di questi fanno tutte le testate, indipendentemente dalla loro connotazione politica;
- denuncia il compiacimento morboso dei giornalisti, che dovrebbero essere addetti all'informazione, nel riportare questi fatti;
- denuncia il modo in cui viene data in pasto al pubblico la vita privata, con dettagli volutamente scabrosi, spesso falsi e mai rettificati, delle protagoniste di tali episodi;
- denuncia il linguaggio compiacente ed ammiccante con il quale sono trattati i casi di violenza carnale;
- denuncia la scissione interpretativa, volutamente mantenuta, tra fatti politici e fatti di cronaca.

Nel dare per scontato questo atteggiamento nella stampa fascista e borghese, denunciando la mancanza di una corretta analisi di tali fatti, nei giornali di sinistra, analisi che non pretenderemmo femminista, ma almeno di classe, da parte di giornalisti che si dichiarano compagni.

Valga come esempio ciò che è scritto sul recente, tragico episodio di violenza: l'assassinio di Rosaria Lopez. Laddove la storia privata della famiglia della vittima è stata accuratamente scandagliata e pubblicizzata, nulla è stato violato della privacy delle famiglie dei « rampolli » pariolini, quale rispettoso omaggio al loro privilegio di classe.

Ci impegnamo per il futuro a denunciare, attraverso « Effe », i giornalisti e le testate che perdureranno in questo atteggiamento che aggiunge violenza alla quotidiana violenza contro le donne.

la stampa complice

La vicenda delle due ragazze Rosaria Lopez e Donatella Colasanti è servita a far scattare, per ragioni di politica maschile, il meccanismo del caso giornalistico: dal « basta alla violenza fascista », all'indulgenza della Magistratura nei confronti dei figli dei ricchi, dal « giovane virginio virgulto » ai valori della resistenza, tutti gli articolisti e commentatori hanno pontificato, soffermandosi spesso sui particolari che assecondano le morbide fantasie tipiche di una società repressiva e sessuofoba.

Il discorso della violenza contro la donna, la ferma denuncia di tutte le sue manifestazioni, Effe lo ha sempre

portato avanti, e non lo scopre per questioni di comodo. Ecco perché Effe non parla, in questo dossier sulla violenza, di grosse violenze sulla donna, come l'aborto e la prostituzione, di cui si è scritto già molto su Effe e che comunque richiederebbero uno spazio a sé, un numero monografico a parte.

Di fronte alla imponenza d'informazioni e di commenti sulle cause di questi atti di violenza, si è opposta l'assoluta mancanza di qualsiasi rilievo o accenno all'allarmante frequenza di questo tipo di delitti che vengono commessi in nome di costumi e tradizioni maschili. Si tratta di una vera e propria persecuzione nei confronti delle donne permanendo il mai espresso convincimento che in fondo la violenza è un modo virile di esplicitazione della personalità e sessualità.

Nelle pagine che seguono sono riportati alcuni « gioielli » giornalistici sulla vicenda. Si passa dall'« acuta » analisi Tommaso Ferrara sul Messaggero del 3-10 circa la presunta perdita della virginità di Donatella, al sermone resistenzial-virgineo del parroco don Occeili. Ma la maggior parte degli articoli si commentano da soli.

Ci rifiutiamo di riprodurre le foto dei corpi delle due ragazze che giornali di destra come il Settimanale del 15-10 ed il Giornale d'Italia del 2-10 e radical-borghese come l'Espresso del 12-10 hanno pubblicato, accomunati da un fallocratico « dovere di documentazione » ed il nostro è un rifiuto che significa presa di posizione contro ogni mercificazione, contro ogni sollecitazione dei pruriti « guardoni » e complici di certo pubblico antifemminista.

Vestita di bianco come una sposa

milioni a L. arle ricordare i di MARIO PANDOLFO no i migliori avventurati ranno mille cavilli. Per i i la galera non esiste». La a e la fedeltà.

vanti alla chiesa c'è molta gente ad aspettare Rosaria. E quando, portata a spalle dai ragazzi, entra dentro, siedono sulla porta un prete e un organista. Tutta quella gente quei fiori bianchi, l'orchestra suona, l'abito da sposa non fa pensare per un attimo che forse Rosaria è stata tante volte sognata.

la messa, il discorso, un o portato via a braccia, azio delle sorelle abbracciate alla bara. Non vogliono spettacolo del loro dolore. I fotografi vengono allontanati.

hanno grugnato e mormorato. E sia Rosaria, a trent'anni dalla Resistenza, a fermare questo dilagare del fascismo lento». La folla esplode in applauso fragoroso che prolunga per alcuni minuti. Rosaria, usata se ho parlato come parroco.

una seconda ondata di applausi. Poi, rivolgendosi direttamente a Maria Rosaria, ha definito «vergine purissima martirizzata in manievigliacca». «Fu umiliato il corno — dice — ma è gloria la tua anima che vive». Rosaria erano andati a prendere alle due del pomeriggio. obitorio di piazza di Veneto. Vestita di bianco come a sposa l'avevano adagiata una bara di aceto chiaro. Il volto i lividi delle per-

Il Messaggero / Giovedì 2 ottobre 1975 Pag. 4

ragazza non avrebbe ceduto ai seviziatori almeno sotto la minaccia della pistola

di TOMMASO FERRARA «No, io no. Con me non ci sono riusciti». Donatella Colaninzi, la sorella di Rosaria, racconta al massacro. «Non ho mai visto di non essere stata uccisa. Sua madre, Maria Cirincilla, conferma. E' vero. Le hanno fatto la visita e ottori me l'hanno detto. Mia figlia è sana». Rosaria, l'amicizia, le violenze le ha subite, e ripetutamente, da anni. Il risultato dall'au-

Chi sono le vittime
Perché si accetta
da sconosciuti
una gita fuori Roma
L'uccinante delitto

Il «giuoco» del massacro

Gino Grassi

Certo, tutto ciò, come al solito, trova la sua nella sottocultura del mio terreno fertile. La noia supertecnologica muove a tre giovani pientrini, quali cerc delitto, un sofisticato per divertirsi e diabolico esperimento sformano la villa di loro in un laboratorio criminale. E uccidono non ha potere sociale e considerato alla stregua delle bestie / superuomini, trovi, nel clima di

PAESE SERA giovedì 2 ottobre 1975

UNA RAGAZZA dal carattere instabile, profondamente sensibile ma un po' troppo debole, incapace di non farsi travolgere dalle passioni e dalle amicizie, è stata uccisa la dipendente così, 18 anni, figlia di un ragioniere del comune. Donatella vive in una famiglia serena. Tutte le sere a casa alle otto e mezzo, mai più tardi, solo il sabato a ballare accompagnata dal fratello, per il padre fino a un mese fa una figlia modello. Poi divenne amica di Rosaria, cominciò anche a frequentare i figli della Roma bene.

«LO SAPEVAMO che un giorno o l'altro sarebbe finita male. Era una ragazza perbene, ma da un po' di tempo era cambiata, non la riconoscevo più». Quella che aveva 16 anni, Rosaria fino a un anno fa appariva una ragazza normale, con gli stessi gusti e le abitudini dei suoi coetanei della zona. La gita di domenica, le passeggiate col gelato in mano, la serata del sabato a ballare, senza fare tardi.

In realtà, dietro l'aspetto quotidiano, Rosari nascondeva un passato già segnato dal dramma di una famiglia coinvolta da squilibri psichici. Malata di mente la madre, sull'orlo di gravi esaurimenti nervosi, fratello una

Donatella, anche se non sembra dall'apparenza, ha ancora molta nebbia nella testa. Non riesce a dare un cronologia ai fatti di cui è stata protagonista. Ogni tanto si contraddice. Poi si costringe. Ma, su un punto, non ha dubbi: i tre mostri non sono nati da un'aggressione violenta. Da un punto di vista, insistono tranquilli. Anche se mi fanno la visita, non troveranno niente». Evidentemente non sa che i ginecologi del Policlinico — come ha detto la madre — hanno già fatto la loro visita.

«No, io no. Con me non ci sono riusciti». Donatella Colaninzi, la sorella di Rosaria, racconta al massacro. «Non ho mai visto di non essere stata uccisa. Sua madre, Maria Cirincilla, conferma. E' vero. Le hanno fatto la visita e ottori me l'hanno detto. Mia figlia è sana». Rosaria, l'amicizia, le violenze le ha subite, e ripetutamente, da anni. Il risultato dall'au-

«No, io no. Con me non ci sono riusciti». Donatella Colaninzi, la sorella di Rosaria, racconta al massacro. «Non ho mai visto di non essere stata uccisa. Sua madre, Maria Cirincilla, conferma. E' vero. Le hanno fatto la visita e ottori me l'hanno detto. Mia figlia è sana». Rosaria, l'amicizia, le violenze le ha subite, e ripetutamente, da anni. Il risultato dall'au-

DICHIARAZIONE DI GUIDO

La crisi dei valori morali

La tragedia di San Felice Circeo (una casa di cura e massacrata da due giovani della cosiddetta «Roma bene») ha fatto sentire un brivido di paura e di smarrimento. Mentre guardavamo le immagini di quella bestialità, i volti dissociati e ancora increduli dei genitori, il ghigno allucinato di uno dei assassini, abbiamo provato un momento di panico: e se tra quelli che ci fossero stati i nostri figli o i nostri nipoti?

IL SETTIMANALE

IL TEMPO

Erano state al night con tre occasionali amici uno dei quali, abitante nella vicina via Capodistria, risulta figlio del proprietario della «127». Ha tentato di sfuggire ai carabinieri e un vigile notturno ha sparato in aria per bloccarlo

Chiacchierini, il cui bambino venne, come si ricorda, rapito alcuni mesi fa, hanno sentito provenire dal bagagliaio della vettura alcuni deboli lamenti. Quando allora s'è spinto alla «127» e lì, oltre ad tendere sospiri e lamenti, è accorto di un agghiacciante particolare: de-

Nel bagagliaio di una «127» parcheggiata in viale Pola, una strada tranquilla e alberata che collega la via Nomentana con via Appennini nella zona di corso Trieste, sono stati trovati questa notte i corpi di due ragazze. Una di esse non aveva più segni di vita, l'altra era gravemente ferita. I bagagli dell'utilitaria era pieno del sangue delle due disgraziate che sarebbero state aggredite a colpi di spranghe di ferro da tre uomini, probabilmente per una vendetta maturata nell'ambiente della malavita.

Questa notte alle 2,30, alcuni abitanti dello stabile al numero 21 di viale Pola (assai prossimo a quello

ROMA

he ci importa. Tanto ce la caveremo con dieci anni»

altro giovane «pariolino» è stato arrestato a Roma per le ragazze massacrata a S. Felice Circeo. Si tratta di Giampietro Parboni-Arquati, figlio di un aristocratico, che si era spacciato per «Carlo». E' quello che aveva presentato Donatella e una sua amica a zio e Guido. L'accusa per Parboni-Arquati è di ratto a fine di libidine, ma i carabinieri ritengono che egli sia l'organizzatore della «festa». Ritrovata il padre la macchina con la quale martedì mattina fuggito Andrea Ghira, il terzo giovane accusato di

aver torturato, stuprato e ucciso Rosaria Lopez. L'ingegner Ghira ha rivolto un appello al figlio perché si costituisca. Una folla strabocchevole, commossa e indignata, ha preso parte ieri pomeriggio ai funerali di Rosaria Lopez, nel popolare quartiere della Montagnola. La giovane è stata composta nella bara in un bianco abito da sposa. «Una vergine purissima martirizzata», l'ha definita il sacerdote durante l'omelia scagliando parole di fuoco. «Che sia Rosaria a fermare questo dilagare del fascismo violento», ha detto.

I SERVIZI DI MARIO PANDOLFO E FRANCESCO PEREGO IN CRONACA

Due ragazze di periferia con la voglia di uscirne

Tutte le sere a casa alle 20,30

La ragazza ferita vive in una famiglia serena: fino a un mese fa si era comportata come una figlia normale

«Era una brava ragazza — dicono i parenti e gli amici della ragazza — uccisa — ma da qualche tempo era cambiata»

scendere ad ancora una affascinata dalla luce rischia di bruciarsi le ali. I Carabinieri del nucleo investigativo hanno dal canto loro identificato il giovane che mise in contatto Rosaria Lopez e Donatella Colaninzi con Giovanni Guido e Angelo Izzo. Gli investigatori, che evidentemente non sono molto convinti del nuovo racconto di Donatella

Unità / venerdì 3 ottobre 1975

La vita infelice di Rosaria Lopez

Maria R. Calderoni

«Ho qui... la sua storia di amar via, di riscattarsi. Aveva scarse tinte, a casa non portava mai nulla di montare. La sua unica più cara, studentessa del IV istituto professionale, Gina Principi, la difende stentatamente, e una ragazza con una faccia piúta, un'aria seria. «Pensi, aveva fatto 15 anni di collegio (monache), da quando era nata, si può dire. I primi tempi aveva paura di tutto». Difende la memoria di Rosaria, dicendo che a tutto sono cadute «Guardi — dice, mostrandomi altri ragazzi — noi siamo quelli del suo giro. Quelli del famoso chiosco: non siamo "fiori di papà". Beriano coca cola, e chi di noi non studia, lavora, sono tutti pappagalà».

Il quartiere era la sua immagine più sana, oltre quello che ha una propria idea di Rosaria, «la più frequentata fino a due anni fa — dice uno studente seduto al bar in piazza — andavamo in un prato dietro il Campidoglio e lì si parlava, si parlava, si parlava». E non sono ancora tanta le «fiori che tutti si fanno», tutt'altro.

Le domande maggiori, tanto tante a essere a galla. Perché allora quella «legerezza», quell'imprudenza improvvisa, un pomeriggio di lunedì, che sembra distruggere in un attimo questo ritratto di ragazza serena? Di quale abbaglio è stata vittima? Quale verità è ancora da cercare?

Gli nella strada i ragazzi, i suoi compagni, non hanno più tempo di riprendere. Bussano di casa in casa, si neccano in negozio, fanno una gita per i negozi, si vogliono un po' di arande ciascuno al bar. I tanti manifesti di addio a Rosaria, ragazza senza radici, forse solo colpevole di aver affidato ad uno spider lucente e ad un delirante vestito da ragazza-bene, il suo infantile sogno di rinverita.

in questa creazione due stanno che la conchi di bianco rotta, le a che ta di re- il tavolo con cui si lo alla

«Era una brava ragazza — dicono i parenti e gli amici della ragazza — uccisa — ma da qualche tempo era cambiata»

Nadia non si trova

E' la ragazza che sta forse all'origine dell'incontro fra Donatella e Rosaria i loro assassini - Oggi alle 15 avranno luogo i funerali della sventurata vittima

la legge

Il codice penale prevede diversi delitti « contro la libertà sessuale »; da come sono formulati appare evidente che, mentre la vittima può essere sia un uomo che una donna, ma più spesso una donna, chi li commette non può essere che un uomo.

L'art. 519 condanna la violenza carnale; « Chiunque, con violenza o minaccia, costringe taluno a congiunzione carnale, è punito con la reclusione da tre a dieci anni ».

Perché vi sia congiunzione carnale, ha precisato la Cassazione, non è necessario che si sia verificato un rapporto sessuale completo, « essendo sufficiente la penetrazione anche soltanto parziale dell'organo genitale di uno dei soggetti in una parte del corpo dell'altro, per via normale o anormale, in modo da rendere possibile il coito o un equivalente abnorme di esso ».

Quando, pur essendovi violenza o minaccia, non si arriva alla congiunzione carnale, si verifica il reato di atti di libidine violenti, punibile con la stessa pena ridotta di un terzo. Si tratta, dice la Cassazione, di quegli « atti che sono espressione di lussuria, come per esempio carezze o toccamenti, diretti a soddisfare la concupiscenza dell'aggressore, offendendo il pudore della vittima ». Anche il bacio può essere considerato atto di libidine se, per le circostanze e modalità in cui viene dato, è manifestazione di « brama sessuale » contro il volere di chi lo subisce.

La donna violentata non ottiene facilmente tutela e soddisfazione attraverso la condanna del colpevole. Infatti ella dovrà dimostrare che l'atto si è compiuto contro la sua volontà, e quindi che ha posto in essere una resistenza che, sempre insufficiente a bloccare l'aggressione, tuttavia sia stato chiaro

segno della sua volontà di non sotto-starvi. E questa prova per una donna, è quasi impossibile a darsi. La difesa dell'imputato si baserà soprattutto sul fatto che la donna era consenziente al rapporto. E qui si comincia il processo, anziché all'accusato, alla accusatrice. Diventa importante conoscere i fatti della sua vita, se era vergine o no, o se intratteneva rapporti con libertà. Se non si raggiunge la prova sulla violenza, non è raro il caso in cui si licenzia l'imputato con tante scuse.

Queste sono le ragioni per cui i delitti di violenza carnale, vengono raramente denunciati se la donna conosce il suo aggressore, sarà difficile dare la prova della violenza e si dirà che ella ha accettato e voluto il rapporto; se non lo conosce, si aggiunge la difficoltà della sua identificazione e, in ogni caso, della sua vendetta.

La violenza carnale spesso si accompagna con altri reati: il ratto a fine di libidine (reclusione da tre a cinque anni) quando la persona violentata è anche trattenuta e privata della sua libertà personale; corruzione di minorenni quando la violenza è esercitata su persona minore di sedici anni; incesto quando viene commesso in danno di una figlia o di una sorella; atti osceni quando viene commessa in luogo pubblico, o aperto o esposto al pubblico. Le pene previste per i vari reati concorrenti si sommano.

Tutti i delitti contro la libertà sessuale sono perseguibili a querela della parte offesa da presentare entro i tre mesi, non essendo sufficiente, per aprire un processo, la semplice denuncia o « notizia del delitto ». Ma una volta presentata, la querela non si può più ritirare. La legge prevede una sanatoria generale per tutti i reati contro la libertà sessuale: il matrimonio che la vittima contrae con il suo aggressore. In altre parole, se la donna violentata, rapita per libidine o corrotta, sposa il suo stupratore, rapitore, corrotto, questo non è condannabile e, se c'è già

nel matrimonio la violenza è legale.

stata una condanna, ne cessano gli effetti non solo per lui, ma per qualsiasi altro che sia intervenuto nel delitto.

Per questo meccanismo molte donne sono state costrette a matrimoni odiosi con il loro aggressore, poiché in alcune regioni d'Italia fino a qualche anno fa una donna violentata era ormai « disonorata » e non poteva più aspirare a un matrimonio « regolare ». Da Franca Viola, che fu la prima donna coraggiosa a rifiutare le « nozze riparatrici », ad oggi molte cose sono cambiate.

Cosa si può consigliare a una donna che rimane vittima di una violenza carnale? Innanzitutto dovrà, non appena possibile, farsi visitare da un medico, preferibilmente presso un ospedale o un pronto soccorso, per gli accertamenti sul suo stato fisico e psichico e quindi farsi rilasciare un certificato che indichi i segni riscontrati sul corpo e ricollegabili alla aggressione; se ha il sospetto di essere stata contagiata da una malattia venerea, dovrà subito farsi una analisi del sangue, rinnovandola poi dopo qualche tempo. Dovrà inoltre raccogliere tutte le prove possibili, come dichiarazioni di testimoni, elementi per rintracciare il colpevole se è conosciuto, ecc. Se queste sono sufficienti e risulta facilmente accertabile la violenza carnale esercitata, sarà il caso di proporre una querela; ma anche se le prove non fossero sufficienti può essere opportuno presentare quanto meno un esposto se si ritiene che l'aggressione o gli aggressori siano comunemente dediti ad azioni del genere, per richiamare l'attenzione delle autorità che devono tutelare i cittadini e, magari, fornire elementi che potranno essere utili anche in seguito con il ripetersi di simili atti criminosi.

La querela e la denuncia, per quanto possano essere spiacevoli, rappresentano tuttavia un atto politico che si richiede alla donna per combattere le espressioni di sessismo e di violenza, purtroppo diventate oggi sempre più frequenti.

Laura Remiddi

intervista all'avvocato di donatella

Domande all'avvocato Tarsitano.

È scandaloso che individui come Izzo Ghira Arquati fossero in libertà, considerati i loro neri precedenti; viene subito di pensare a una connivenza, a una qualche protezione nei loro confronti.

Ti dico subito che c'è in corso una inchiesta del consiglio superiore della magistratura per stabilire come mai fossero accadute cose di questo genere, questo è un segno positivo che sta a dimostrare che l'attività dei giornali intesa a scoprire le assenze, le debolezze, le storture degli apparati statali questa volta hanno avuto successo presso le autorità competenti. Non accade spesso ma questa volta è accaduto, d'altra parte il fenomeno è così rilevante! Perché, è vero che Ghira e gli altri erano in libertà provvisoria ma la cosa più importante è che questo è un fenomeno quasi generalizzato per i picchiatori fascisti; a Roma, su tanti episodi che sono accaduti, o i processi non si fanno, oppure quando si fanno accade come è accaduto l'altro giorno che questi fascisti vengono assolti; oppure quando si arriva a stringere nella morsa delle prove questi fascisti, c'è poi sempre qualcuno che dà la libertà provvisoria.

Per quanto riguarda lo spostamento del processo a Latina, ha tutta l'aria di essere stato deciso allo scopo di mettere la sordina a avvenimenti che però sono di una gravità non più sopportabile.

Qui il discorso è giuridicamente più complesso, non bisogna essere superficiali e secondo me c'è da discutere su chi sia competente, perché la parte civile di Lopez dice trattarsi di un reato continuato, cioè: sono stati commessi vari atti criminosi, ratto, violenza carnale, sevizie fino ad arrivare

all'omicidio e all'occultamento di cadavere, è tutto un reato continuato. Il giudice sostiene invece che per essere un reato continuato era necessario che ci fosse un iniziale programma criminoso che comprendeva tutto questo sviluppo degli avvenimenti; se non c'è questa unicità del disegno criminoso non c'è la continuazione e come minimo, qui il reato è triplice.

Chi ha ragione e chi ha torto?

Io personalmente ritengo che il problema sia quello di fare immediatamente il processo perché, se noi andiamo a disquisire se è più giusta la tesi della parte civile o quella del pubblico ministero o del giudice di Latina o di quello di Roma, noi ci perdiamo in un groviglio di questioni di carattere solamente legale che non risolvono il problema.

In più noi abbiamo un vantaggio andando a Latina: di riuscire a fare un processo con rapidità perché a Latina ancora devono essere fatti i ruoli della prossima sezione della Corte d'Assise. Noi potremmo arrivare a gennaio-febbraio con il processo già istruito. C'è un lato negativo ed è che a Roma la tensione dell'opinione pubblica sarebbe stata diversa e la stampa avrebbe avuto la possibilità di essere più presente, che la città di Latina non ha lo stesso ambiente democratico di Roma; questi vantaggi però possono esserci anche a Latina se tutti quanti ci rendiamo conto che questo è un omicidio, un fatto di una tale gravità per cui occorre la sorveglianza, il controllo dell'opinione pubblica e la presenza al dibattimento. A Roma quando saremmo andati a giudizio? I ruoli sono pieni e non sarebbe stato possibile la fretta.

Puoi prevedere il risultato? Pare che Izzo abbia detto: sto dentro una decina

VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA

d'anni e poi posso tornare a scappare.

Il risultato non può essere che l'ergastolo, non ci sono dubbi.

In questo processo tutto è chiaro, lampante, preciso: si sa il luogo dove è avvenuto il fatto, quale fatto è avvenuto, come è avvenuto, c'è un testimone che ha sofferto nella propria carne le sevizie, ha visto gli atti che sono stati commessi, non c'è bisogno più di niente, l'istruttoria è completa. L'effettività del crimine, la personalità di quelli che l'hanno commesso, non concedono dubbi. È un delitto che ha creato ansie e timori in tutti i cittadini; l'opinione pubblica si fermerà sempre di più su questo processo.

Ed è proprio considerando chi sono gli autori di questo delitto che ci scandalizza che uomini sedicenti democratici come l'avv. Sotgiu e l'avv. Zeppleri possano accettare di difenderli. È vero che un avvocato penalista non può rifiutare la difesa quando gli viene chiesta?

Non è vero. So di miei colleghi che quando si tratta di difendere mafiosi non li difendono, so di miei colleghi che quando si tratta di difendere una fascista non lo difendono, so di miei colleghi che quando si tratta di difendere uno speculatore edilizio o un inquinatore di acque, dell'atmosfera o di altre cose non lo difendono. Però bisogna aver fatto una scelta di campo.

A questo punto noi vogliamo sapere da questi avvocati difensori con quali parole enfatiche cercheranno di ottenere « un'assoluzione » per siffatti criminali senza offendere neanche per un momento Rosaria e Donatella, senza nuovamente usare violenza su di loro.

a cura di Agnese de Donato

il codice stupratore

stupro

Nel numero di giugno abbiamo parlato a lungo dello stupro e della lotta che le femministe americane e inglesi hanno organizzato contro di esso.

Vogliamo riprendere l'argomento per trattarne un lato forse ancora più sconosciuto, ancora più misconosciuto politicamente, proprio perché non è considerato violenza: cioè lo stupro non-violento, quello che viene compiuto da un conoscente (amico, amante, marito) sulla donna che alla fine acconsente per evitare guai maggiori, o perché non riesce a evitarlo. Perché non basta l'assenza di resistenza da parte della donna perché un rapporto sessuale sia accettabile; occorre un reale desiderio da parte della donna, e tutte le volte che questo non c'è, il coito va considerato stupro.

Innanzitutto bisogna dire che gli uomini che vanno in prigione per stupro appartengono per lo più alle classi sociali meno elevate (tranne casi rarissimi); questo perché nei ceti « privilegiati » (magari tra gli stessi giudici che mandano altri uomini in galera per stupro) vengono impiegati metodi di costrizione più sofisticati. Il ragazzotto di borgata, con esperienza di riformatorio, si procura il « sì » di una donna con percosse o sotto la minaccia di un coltello. Il giudice che lo condannerà più tardi si limita a far capire molto gentilmente alla sua segretaria che standoci (anche solo una volta) avrà un aumento di stipendio, non standoci correrà il rischio del licenziamento; e non pensa certo con questo di aver violentato una donna (in fondo lei c'è stata senza farsi costringere).

Ma il disprezzo dell'uomo e l'umiliazione della donna non sono diversi nell'uno e nell'altro caso. Sono forse maggiori nel secondo caso.

Germaine Greer definisce « grande stupro » quel tipo di violenza per cui si può trascinare un uomo in tribunale; quando, cioè una donna viene assalita per strada da un uomo, sconosciuto, armato. « Piccolo stupro » è invece il tipo di violenza più sottile, che si può subire da un conoscente in una situazione che nessun giudice potrebbe catalogare come violenza carnale.

È importante tener presente che le leggi sullo stupro non sono state fatte per difendere le donne dalla prepotenza di altri esseri umani. Sono state fatte per garantire agli uomini — padri, mariti, fratelli — che le sorelle, le mogli, le figlie sono loro proprietà, e che non possono essere « usate » impunemente da nessuno. Lo stupro non è quindi considerato un crimine contro la donna ma diventa un crimine contro la legittimità della prole e la regolare trasmissione del patrimonio.

« In un certo senso — sostiene Germaine Greer — il « piccolo stupro » è ancora più corrosivo del « grande stupro », perché fa parte dell'esperienza quotidiana di una donna, non ha la drammaticità del disastro, che almeno consente di attivare quelle particolari energie di recupero che le calamità chiamano a raccolta. Esso incrina la possibilità della donna ad avere rapporti umani e a provare affetto e fiducia negli uomini ».

« Il "piccolo stupro" si basa sull'idea che una donna deve semplicemente acconsentire, o godere al contatto sessuale; e sull'idea che un silenzio passivo indichi piacere. A chi di voi non è mai successo di trovarsi alle prese con un uomo che insiste per ore, non importa quante volte gli diciate di no? E a volte, per debolezza, per timidezza, per stanchezza, perché cedete alla sopraffazione, perché per altri versi quell'uomo vi interessa e — più o meno sottilmente — lui vi comunica la faticosa frase "o ci stai o addio", si finisce col dirgli di sì. E facilmente quel che è successo viene dimenticato.

Uno dei motivi per cui il "piccolo stupro" è così diffuso, è che le donne, per una serie di spinte culturali, ricercano per mille motivi il contatto con un uomo, mentre gli uomini si accostano alle donne per un unico motivo (e per carità, non fraintendetemi, le cause di ciò sono solo culturali) ».

Nella mia adolescenza, tutte le volte che accettavo un appuntamento con un ragazzo (perché lui mi interessava, o perché semplicemente volevo passare un pomeriggio divertente, o perché lui mi aveva proposto di fare una certa cosa interessante che da sola non mi andava di fare, o per altri motivi), ricordo molto bene il mio stupore e disappunto quando capivo che lui voleva solo arrivare "al più presto" a "quello" (erano tempi di repressione sessuale) e nemmeno gli interessava parlare con me. Ricordo anche molto bene una storia più recente, avevo già 21 anni, e mi ero messa con uno che faceva il regista e che ammiravo molto, allora, per la sua cultura e intelligenza. La storia finì (lo lasciai io), ma andai ancora a trovarlo, perché, anche se non desideravo più la sua compagnia a letto, fuori non la disprezzavo. Lui mi cacciò via, dicendo che non voleva che lo andassi a trovare come si va a trovare una vecchia zia. Questo nell'ambiente del cinema underground.

Non parliamo poi della facilità di estorcere favori sessuali per un uomo che ha il potere di assumere e licenziare delle donne: questi favori non verrebbero certo offerti spontaneamente: egli non ha bisogno di usare violenza, e molto spesso nemmeno aperte minacce.

Un altro elemento abusato nel "piccolo stupro", è l'affetto che la donna prova per colui che la violenta. Molte donne accettano il rapporto sessuale, non desiderato, con un uomo, perché sono interessate ad avere un altro tipo di rapporto con lui, e quella è la condizione.

Ancora: nella nostra società, una donna, se vuole partecipare alla vita sociale, deve farlo come compagna di un uomo. Il rapporto di coppia è un imperativo sociale ed economico; la donna sola non è presa in considerazione, è guardata con sospetto, è vittima di ogni sorta di attacchi (non ha un padrone che la protegga).

Quando ancora non ero femminista, se mi interessavo a un argomento, invece di occuparmene direttamente cercavo di farmi un ragazzo che se ne occupasse, perché questo voleva dire "entrare nel giro" (e altrimenti come ci sarei mai entrata??). Sono stata con registi, contestatori sessantotteschi, psicanalisti, attori, e solo l'impatto con il femminismo ha troncato questa spiacevole, ma allora necessaria, abitudine (e ancora ogni tanto ci ricasco...). Questo modo di fare è il risultato diretto della nostra condizione di oppresse, e per quanto venali i nostri motivi possano sembrare, noi ne siamo solo in parte responsabili (per lo meno finché non ne prendiamo coscienza).

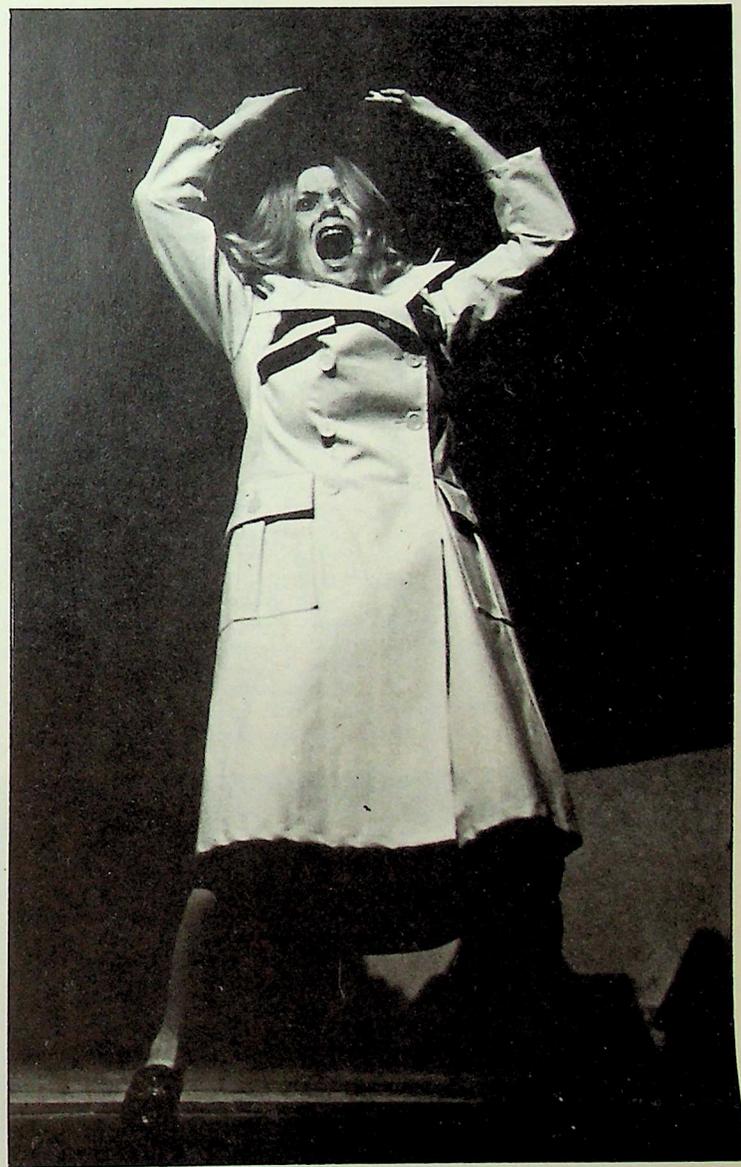
Per le donne c'è una spinta a sotmettersi all'uomo che è camuffata come spinta a innamorarsi e avere un uomo fisso. Se essa, come risultato della sua dipendenza da un partner viene violentata nessuno dei due pensa che ella debba lamentarsi, è tuttavia le è stato fatto un grave torto.

Per la maggior parte delle donne il "piccolo stupro" è un rischio costante. Il fatto che è l'uomo che paga i divertimenti, che possiede e guida l'automobile, che ha l'iniziativa in tutto ciò che si fa, significa per estensione che egli ha anche il diritto di prendere l'iniziativa e di stabilire i modi delle intimità fisiche che seguiranno. Che ci sia un "piccolo stupro", appare evidente quando l'uomo minaccia di abbandonare la donna se lei non ci sta quando vuole lui.

Un'altra faccia del "piccolo stupro" è la seduzione. Si ha seduzione quando l'uomo mente per ottenere il rapporto fisico con la donna. Quando, cioè, finge un tipo di sentimenti (in certi casi di intenzioni) che in realtà non ha. Con questo non vogliamo assolutamente dire che un rapporto sessuale non possa essere bello e soddisfacente anche se non ha un domani, ma sicuramente non lo può essere se è basato sulla menzogna, la quale a sua volta è sempre basata sul disprezzo; e il disprezzo per la donna come intero essere umano è la base dello stupro.

S. R.

VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA



o ci stai
o scendi

impariamo a difenderci

1. Paura: la violenza giornaliera

Non sono mai stata violentata (nel senso che non sono mai stata aggredita in un luogo deserto), e le donne che conoscevo non ne parlavano mai. Era un delitto molto lontano da me. Quando vivevo in California e ho sentito che esisteva un gruppo di donne che si occupava della violenza carnale, ci sono andata per curiosità. Il mio atteggiamento è cambiato presto. Ho capito che lo stupro è un meccanismo importante per la repressione della donna e che tutte le donne si scontrano con la violenza, ogni giorno, sotto la forma di paura. Perché ho sempre avuto paura ad andare di notte sola per la città? Perché preferisco pagare il biglietto del treno invece di fare l'autostop da sola? Perché ho paura quando sono sola in un appartamento vuoto? Questa paura mi era sempre sembrata normale e la limitazione della mia libertà, della libertà di essere sola, di fare qualcosa per conto mio, ovvia. Ogni donna porta con sé questa paura. Ne parliamo appena tanto è comune.

Questa era proprio la situazione di partenza nella quale si era formato il gruppo. Non si erano riunite per parlare della violenza carnale, volevano discutere invece delle sessualità. Ma già durante il primo incontro scoprirono

che sette di loro erano state violentate, da uno zio, da un vicino, da un amico o da uno sconosciuto. Un fatto sorprendente, dopo tutto erano solo nove donne! Per alcune era la prima volta che parlavano della violenza che avevano subito: era sempre stato un segreto penoso che bisognava dimenticare al più presto. Si sentivano sporche, colpevoli, si vergognavano. L'esperienza di poterne parlare era liberatoria. Pensavano che altre donne probabilmente avevano avuto le stesse esperienze e che sarebbe stata ora di rompere il grande silenzio.

Attaccammo dei manifesti per la città e mettemmo un annuncio sul giornale: le donne che avevano subito violenza carnale erano invitate a venire al Centro delle Donne per parlare delle loro esperienze. E le donne vennero in massa. Per la prima volta si sentivano liberate dalla sensazione di essere in qualche modo colpevoli. Per la prima volta sentivano che altri esseri umani avevano comprensione per loro, che avevano passato cose simili.

Per fare qualcosa contro la propria sensazione d'impotenza e quindi di colpevolezza, il gruppo cercò di aiutare le donne violentate subito dopo il crimine. Impiantammo una « hot-line », un telefono in funzione 24 ore su 24. Le donne violentate potevano telefonare

a qualsiasi ora per parlare con altre donne della vicenda, per avere consigli pratici ecc.

Più le donne del gruppo si occupavano di questo problema, più volevano saperne. La loro prima domanda era: perché gli uomini usano la violenza carnale nei confronti delle donne? Dovevano però scoprire abbastanza presto che praticamente non esisteva una letteratura sul tema, un fatto in stridente contraddizione con la frequenza di violenze carnali (è il crimine più frequente negli USA).

Quello che però trovammo fu una sfilza di miti sulla violenza carnale. Per esempio si pensa che lo stupratore sia ammalato di mente, che non abbia nulla in comune con l'uomo « normale », mentre le indagini dimostrano che gli autori di crimini sessuali non sono tipi singolari o psicotici.

Secondo un altro mito gli uomini violenterebbero perché avrebbero, per natura, uno stimolo sessuale maggiore delle donne. Dopo l'uscita del rapporto Kinsey dovrebbe però essere chiaro che noi donne non abbiamo uno stimolo sessuale inferiore a quello degli uomini, ma, al contrario, abbiamo una capacità di orgasmo maggiore.

Una variante più sottile di questo mito dice pressappoco: la società capitalista reprime i bisogni sessuali dell'uomo, e questo fa sì che la frustrazione accumulata si liberi spontaneamente: lo stupratore è sopraffatto dal suo stimolo sessuale.

Agli uomini che ci presentano tali « argomentazioni », possiamo subito replicare che le violenze carnali, molto spesso, sono lontanissime dall'essere un comportamento impulsivo. Una gran parte di esse è pianificata. Che ci sia un collegamento tra violenza carnale e sessualità repressa, non si può negare, ma l'indicare in questo collega-

to non spiega del tutto

mento una spiegazione sufficiente nasconde il vero problema. La differenza essenziale è che gli uomini violentano le donne e non viceversa, che la sessualità congelata degli uomini va contro le donne e porta alla repressione sessuale delle donne.

2. E' vero che le donne vogliono essere violentate?

Il culmine nelle elucubrazioni contro le donne viene raggiunto quando si afferma che le donne, sotto sotto, vogliono essere violentate, che godono inaspettatamente moltissimo, e che arrivano addirittura all'orgasmo, alcune per la prima volta in vita loro, quando il loro stimolo viene soddisfatto con la violenza. Quanto profondamente questa (per gli uomini gradevole) fantasia sia radicata nei cervelli è dimostrato dal fatto che essa è ripresa perfino da Dieter Duhm, uno della sinistra che normalmente dà rilievo alla necessità dell'emancipazione, quando scrive:

« L'emancipata vuole essere presa. Con le donne violente si ripete quasi regolarmente un elemento: esse hanno provato un forte, inaspettato godimento e spesso hanno raggiunto l'orgasmo, alcune per la prima volta in vita loro. Godono quando l'istinto, che normalmente è bloccato, viene soddisfatto violentemente. Il loro amore inconscio verso il padre, probabilmente predominante, ha portato al desiderio inconscio di essere violentata dal padre. Questo desiderio si ripete dal periodo della pubertà, manifestandosi in morbose fantasie di violenza.

Quella che sembra una battaglia contro la volgarità degli uomini o della società, è in realtà quasi sempre una battaglia inconscia contro i propri desideri di soddisfazione masochistica vissuti come spregevoli » (Dieter Duhm, « Paura nel capitalismo », Lampertheim 1973, pag. 110).

**VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA**

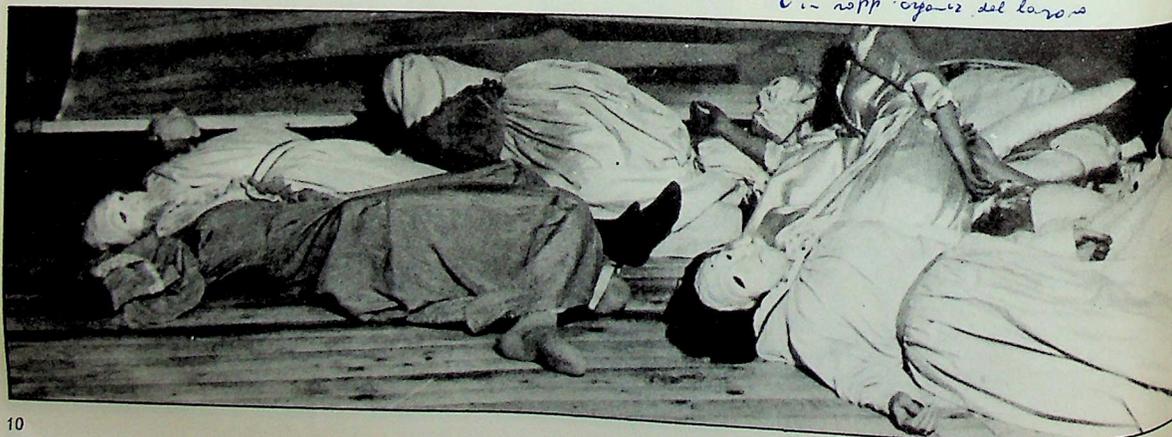
La volgarità di questa insinuazione risiede nel fatto che essa minimizza la realtà della violenza. Come può la violenza carnale essere un problema se le donne segretamente la desiderano? Se malgrado tutto fanno qualcosa la loro rivolta viene diffamata come il rovesciamento del proprio desiderio di essere trattate come oggetti sessuali. La fantasia che le donne dicano il contrario di quello che desiderano è largamente sostenuta dagli uomini e determina in molte situazioni il loro atteggiamento verso le donne. Se per esempio una donna non vuole scopare, non le si crede: l'uomo interpreta il suo no come momentaneo e cerca di vincere la sua resistenza.

Se però ci comportiamo senza il gioco delle parti, secondo i nostri sentimenti, e le nostre necessità, siamo « respinte » come « pazze d'amore » o rimproverate come « quelle che si fanno fare facilmente », e chi vorrebbe avere un legame più stretto con tale donna? Questa situazione secondo la quale la donna direbbe di no quando intenderebbe dire di sí, viene generalizzata dal mito secondo il quale ogni volta che dice di no la donna non deve essere presa sul serio. Si nega così qualsiasi diritto all'autodeterminazione.

Dalla fantasia che noi donne godiamo

delle violenze carnali, all'affermazione che le provochiamo, il passo è breve. E' questo il punto finale della lunga sfilza di miti maschili. Qui la donna viene presentata non solo come gaudente passiva della violenza carnale, ma come causa attiva. Come provochiamo le violenze carnali? Vestendoci in modo provocante, seguendo la moda, comportandoci con charme e seduzione come gli uomini ci desiderano. In altre parole: corrispondendo al ruolo femminile. Ma provochiamo la nostra violenza carnale anche quando camminiamo da sole di notte, facciamo l'autostop da sole, quando abitiamo da sole e lasciamo entrare uomini in casa, cioè ogni volta che usciamo dal ruolo assegnatoci e ci comportiamo come se fossimo libere, come gli uomini.

La nostra provocazione è semplicemente l'essere donna. La violenza carnale non può essere spiegata con la generale repressione sessuale nel capitalismo, ma solo come conseguenza della posizione sociale della donna. Solo per il fatto che la donna è repressa generalmente la repressione sessuale dell'uomo può dirigersi contro di lei. Poiché la violenza carnale può potenzialmente colpire tutte le donne, essa è una forma di terrorismo di massa che coinvolge tutte le donne, non solo quelle che vengono vio-



lentate, ma tutte, perché ne abbiamo paura. Ne deriva una limitazione alla nostra attività: facciamo poco da sole e cerchiamo gli uomini come protettori. In questo modo siamo spinte ancora di più nella passività e nella dipendenza. La violenza carnale non può essere eliminata senza eliminare il sistema patriarcale. E come abbiamo iniziato la lotta contro quel sistema, così dobbiamo iniziarla contro la violenza carnale.

3. Anche la polizia vuole godere

Quali possibilità di lotta abbiamo a disposizione? Qui potrebbero aiutarci le esperienze delle donne americane. Il gruppo del quale facevo parte è stato il primo che ha cercato di sapere come sono trattate le vittime degli stupri dalle varie istituzioni (polizia, servizi sanitari, giustizia), facendo indagini nella propria città. I risultati sono stati impressionanti: la violenza carnale appare, alla fine, come il male minore dell'intera vicenda.

Per prima cosa la vittima viene interrogata dai poliziotti. Deve rispondere a numerose domande: sul proprio atteggiamento verso il sesso, sul proprio comportamento e sul comportamento dello stupratore. L'interesse esagerato dei poliziotti per tutti i dettagli è giustificato solo in parte con la procedura penale. Sembra piuttosto che godano ai dettagli del resoconto della donna, che chiedano di raccontare la storia più volte. Un poliziotto, quando gli parlavamo di una violenza carnale nel nostro quartiere, ci rispondeva ghignando: « Non ne posso ancora dire niente: prima devo rifare la scena con la vittima! » Generalmente si chiede alla donna perché si trovava sola, di notte, per strada, se è vergine, perché non porta il reggiseno. I poliziotti dimostrano più interesse per lei che non per la ricerca del colpevole.

Per poter iniziare un procedimento penale, la donna deve adempiere a varie condizioni: deve, per es., poter dimostrare che il violentatore è entrato con tutto il pene nella vagina e che lei ha opposto resistenza attiva. Per questo occorre una visita medica: dopo essere stata interrogata per ore, deve andare dal medico a farsi visitare. Là aspettano tali domande sul suo atteggiamento verso il sesso, da avere alla fine l'impressione di essere stata lei a fare una cosa sporca. Se non ha dei lividi le viene subito detto che non è vero che è stata violentata. Secondo i medici e la giustizia, una donna che per salvarsi la vita non ha opposto resistenza o addirittura ha fatto finta di godere, non può

avere subito violenza carnale. Viene quasi punita perché non ha difeso il proprio onore con la vita.

La prova materiale che il criminale ha penetrato la vagina completamente o che la vittima ha opposto resistenza, non basta però al tribunale. In diversi stati degli USA occorre addirittura un testimone. Davanti al tribunale il passato sessuale della vittima può essere usato contro di lei; nel caso abbia avuto contatti sessuali con più uomini, questi vengono chiamati a testimoniare per descriverla come ragazza « di facili costumi ». Si vuole cioè insinuare che sia stata lei a provocare la violenza carnale o che non l'abbia subita per niente. Donne che hanno questa cattiva fama per la professione che esercitano (prostitute, ballerine dei nights, cameriere nei bar), è meglio che nonentino neanche su un procedimento penale dopo aver subito una violenza carnale. E' interessante però sapere che il passo sessuale dello stupratore non può essere usato contro di lui; costui potrebbe aver violentato una donna nella settimana precedente, ma questa prova non può essere citata durante il procedimento. E' così che la donna diventa imputata o almeno coaccusata. Deve dare la prova della sua buona reputazione, della sua innocenza. Polizia, medici, tribunali e leggi, fanno di tutto per tutelare lo stupratore e, infatti, solo molto raramente si arriva a una condanna.

Dopo aver scoperto tutto questo, dopo che le donne ci hanno parlato della umiliazione subita da parte della polizia, dei medici, del tribunale, ecc., dopo avere studiato le leggi sulla violenza carnale e avere assistito a vari procedimenti penali, abbiamo riconosciuto che è ridicolo rivolgersi a queste istituzioni in una lotta contro la violenza carnale, da un lato, perché questa strada è senza successo, dall'altro perché non si capisce come mai, dopo la violenza carnale, dovremmo sopportare anche la violenza delle singole istituzioni.

Abbiamo così deciso di gestirci il problema da noi.

Come già detto abbiamo installato abbastanza presto una « hot line », una linea calda. Abbiamo cominciato a rendere pubbliche tutte le nostre informazioni. Abbiamo organizzato discussioni nelle scuole, scritto volantini, articoli, opuscoli. Abbiamo assistito a processi e fatto volantinaggio per manifestare solidarietà alle donne colpite. Un altro modo per attirare l'attenzione sulla violenza carnale l'abbiamo trovato

nel nostro teatro per la strada, abbiamo messo in scena gli stupri che noi stesse avevamo subito, fatto vedere come siamo prese per il culo quotidianamente dagli uomini nei ristoranti, per la strada, nei bar, in ufficio; come, essendo ragazze, veniamo educate alla passività e all'abbandono; come le donne violentate vengono trattate dalla polizia, dai medici e dai giudici. Recitando la nostra repressione, svilupparamo in noi stesse una rabbia e una ribellione enormi, che si trasmettevano anche agli spettatori.

Oltre al lavoro di pubblicizzazione del problema era necessario prendere provvedimenti contro singoli stupratori. Nella misura in cui le donne violentate potevano darci informazioni sui loro assalitori, sulle circostanze nelle quali erano state violentate (dove, sotto quali pretesti, descrizione della macchina, ecc.), le abbiamo pubblicate su manifesti, affissi, ecc. per mettere in guardia le altre donne da questi tipi. Se conoscevamo il nome e l'indirizzo di uno stupratore, l'abbiamo presentato pubblicamente come tale, e attaccato. Così, per esempio, siamo andate da un tizio e l'abbiamo accusato davanti alla gente di violenza; o abbiamo fatto una dimostrazione davanti alla casa di uno stupratore, o abbiamo messo delle scritte sulla sua macchina, sulla sua porta di casa, sul marciapiede come: « Questa macchina appartiene a uno stupratore », « Qui abita uno stupratore ». Volevamo spiegare alla gente del vicinato che queste cose non succedevano da qualche parte lontano da loro, ma anzi molto vicino. Volevamo spiegare a tutti che non sopportiamo più di essere violentate.

Oltre a questo, esaminavamo come potevamo proteggere noi stesse dagli stupri. Il fatto essenziale era essere in grado di difenderci dagli attacchi, così abbiamo organizzato dei corsi di Karaté per le donne. In quartieri dove il numero degli stupri era particolarmente alto, donne in gruppi di 10-15 pattugliavano le strade. La loro semplice presenza intimidiva, e il numero degli stupri diminuiva. Le nostre esperienze e le esperienze di molti gruppi nati negli USA, hanno dimostrato che le donne possono fare qualcosa contro la violenza carnale.

Articolo tratto dal giornale femminista austriaco « Neues Forum » (Museumstrasse 5 - A 1070 - Wien) numero di marzo 1975 - Titolo originale « Rape: a form of sexual oppression » Autrice Kathy Davis.

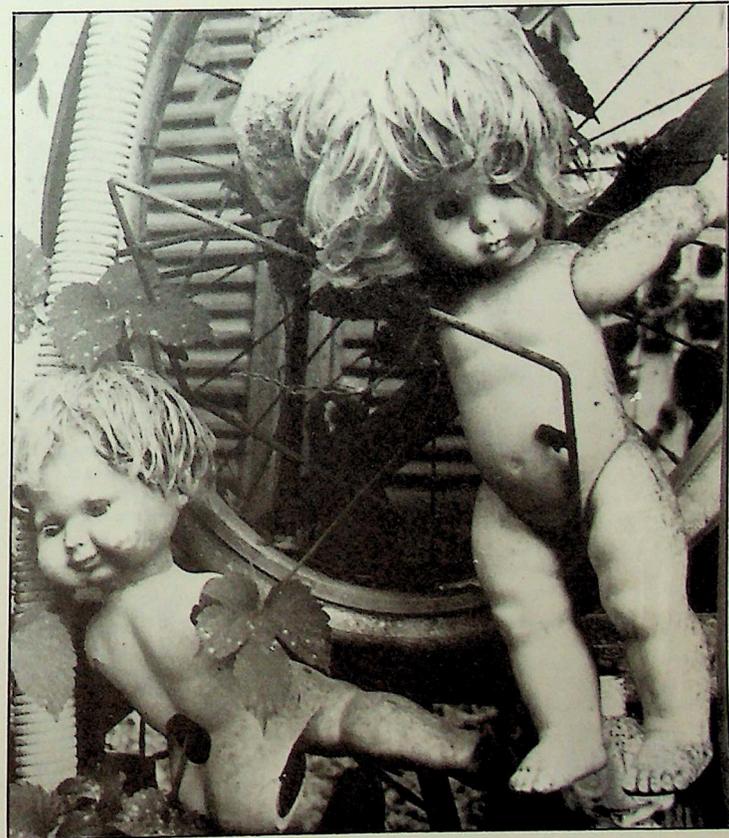
rompiamo il silenzio

Ricordo con esattezza come si svolge il fatto; quando lui mi violentò, piansi, mi dibattei, ma avevo dodici anni e lui era troppo forte per me. A questo punto chiusi gli occhi e cercai di portare la mia mente, la mia parte cosciente fuori della situazione in cui mi trovavo. Non potevo reagire, dovevo subire e cercavo quindi di crearmi una fantasia capace di illudermi che la faccenda non era poi così tragica.

Mi rendo conto ora, che il fatto di riuscire a creare una netta separazione fra mente e corpo, mi evitò di divenire completamente insensibile. In tale situazione, molte donne si alienano il loro corpo, al punto da non poterlo poi più accettare. La mia resa però, mi procurò un grosso complesso di colpa. Io non ero più una unità, con il mio corpo, mi ero separata da questo, tuttavia avevo ceduto e pertanto ero colpevole. Cercavo di giustificarmi elencandomi di volta in volta le circostanze che mi creavano attorno un muro di omertà. Non potevo avere grandi speranze di vincere una battaglia, contro un cognato grande e grosso che abitava a due chilometri da casa nostra, contro una sorella con tre figli o contro i miei genitori che lo portavano in palma di mano.

La prima volta successe quando ero a casa di mia sorella come baby-sitter. Entrambi erano andati a due manifestazioni diverse e lui era tornato a casa prima. Di solito, quando facevano troppo tardi, mi facevo un sonnellino nel loro letto. Anche quella notte che lui arrivò per primo a casa. Mi svegliai di colpo e lui si era sdraiato vicino a me e mi toccava e mi carezzava ripetendomi di non avere paura. In effetti ero spaventata a morte e cominciai a piangere, ma lui mi spiegò che sarebbe stato meglio che qualcuno di famiglia mi avesse spiegato cosa fosse il sesso, piuttosto che un estraneo...

Una persona che non conoscevo avrebbe potuto farmi del male, lui no, ma dovevo promettergli di non raccontarlo



VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA

a nessuno, altrimenti le mie amiche avrebbero potuto essere gelose. Doveva restare un segreto fra lui e me. Ancora non ero convinta però e alla fine lui usò la forza. Ero così scioccata, che non avevo nemmeno la forza di reagire e lui intanto continuava a parlare e mi raccomandava di non parlare con nessuno. Alla fine gli dissi: « sta bene » anche perché avevo paura che mi facesse qualcosa se fossi andata a raccontarlo a qualcuno.

Quando mia sorella tornò a casa, non

dissi una parola. Non avevo mai avuto molta confidenza con lei, e lei mi trattava un po' come tutti in famiglia, come una bambina. Aveva vent'anni più di me. Non avevo dunque nessuno a cui poter raccontare una storia simile. Cominciai da allora a giudicare come cattiveria o porcheria, tutto ciò che concerneva il sesso.

La seconda volta capitò nemmeno un mese dopo. Anche quella volta lui arrivò prima di mia sorella. Anche allora piansi e cercai di contrastarlo, ma

i miei sforzi erano assolutamente inutili. Siccome lui aveva la chiave di casa nostra e veniva spesso da noi, mi sentii completamente in gabbia.

Con i miei la cosa era spaventosa. Non volevo più andare a fare la baby-sitter a casa di mia sorella, ma i miei genitori mi costringevano a farlo. Non potevano rendersi ragione della mia improvvisa ostilità verso mio cognato. Mi domandarono anche la ragione, ma mi dissero che era un uomo meraviglioso, un buon padre e un buon marito e che voleva bene anche a me. Mia madre mi fece notare che ero sempre stata una bambina obbediente e brava e che non capiva perché volevo far così la testarda, tutti e anche mio cognato mi volevano sempre bene.

Credo che sia cominciata da qui la mia schizofrenia. Io dovevo contemporaneamente sostenere due ruoli: quello della piccola, brava bambina e quello della cattiva bambina. Non conoscevo niente del sesso e non sapevo qual'era il comportamento buono e quello cattivo.

Mio cognato con tutte le donne di casa, si comportava allo stesso modo: le abbracciava e contemporaneamente dava loro una pacca sul sedere. E nessuno trovava niente da ridire. Per cui le mie idee erano notevolmente confuse.

Mia madre d'altra parte, parlava sempre bene di me, diceva che ero una brava bambina, che non dicevo parolacce, non mi sporcavo troppo, non ero asserata di sesso. E mio cognato ogni volta che mi violentava, nonostante io fossi sempre un pezzo di ghiaccio, mi diceva che avevo delle grandi capacità sessuali. Mi paragonava a mia sorella e mi diceva che ero di gran lunga più brava di lei e che lui avrebbe fatto in modo da aumentare sempre di più le mie straordinarie capacità.

Anche queste sue osservazioni avevano il potere di sconvolgermi ancora di più. Però nonostante tutte le sue assicurazioni sulla assoluta normalità della faccenda, arrivai alla conclusione che qualche cosa di strano doveva esserci, altrimenti non si sarebbe potuto spiegare il fatto che mi sentivo disperata.

La mia schizofrenia peggiorò anche perché, forse per una serie di circostanze, mi sentivo al centro di una congiura. Mia sorella telefonava: « C'è mamma »? Quando rispondevo di no, di lì a dieci minuti, lui arrivava. Ero arrivata a pensare che mia sorella gli tenesse mano, che mia madre che non parlava mai di sesso, fosse d'accordo con lui perché mi « insegnasse ». Quindi, non

potevo fidarmi di nessuno nell'ambito della mia famiglia. A questo punto ero sola e mi sentivo incapace di spezzare una simile situazione. Anche i sogni mi tradivano. Sognavo sempre più spesso le scene che vivevo con mio cognato e questo mi permetteva di aprire gli occhi e di avere la possibilità qualche volta di dire a me stessa: vedi, è stato solo un brutto sogno, non è vero niente.

Una volta mi portò a casa un libro pornografico e mi consegnò un oggetto di legno a forma di pene, consigliandomi di usarlo per eccitarmi e per soddisfare da sola se ne avessi avuto voglia. Ma sapendo che mia madre sarebbe stata a casa di lì a momenti, reagii come una isterica insultandolo e cacciandolo.

Era la prima volta che mi rivoltavo in quel modo e lui se ne andò.

Una sera andai da lui per fare ancora la baby-sitter e lui come al solito tornò prima e cercò di convincermi a stare con lui. Ma io avevo saputo l'ora del rientro di mia sorella e mi rivoltai ancora contro di lui accusandolo di aver attentato alla mia persona fisicamente e anche psichicamente, perché stavo impazzendo. In quel mentre entrò mia sorella e non si rese conto di quello che era successo. Le chiesi con voce ancora alterata di accompagnarmi a casa, cosa strana, perché era stato sempre mio cognato a farlo. Durante il viaggio in macchina, non riuscii a spicciare parola, ma seppi che mia sorella la sera stessa tirò tutti i piatti esistenti in casa dietro a mio cognato e questo suo gesto ebbe il potere di darmi una certa tranquillità. Non era più una congiura. Mia sorella almeno non c'entrava. Da quel giorno lui non ebbe più il coraggio di toccarmi (erano passati due anni e passa dalla prima volta) e tutto continuò come se niente fosse accaduto.

Anche io volevo tornare una ragazzina normale, con desideri normali, che percorre la strada del sesso passo a passo, come tutte. A quindici anni ebbi il mio primo ragazzo e potei di nuovo concentrarmi sul mio ruolo di brava ragazzina.

Cercavamo insieme di scoprire i nostri corpi e io cercavo di convincermi di non aver avuto mai nessuna esperienza, ma certe volte non sopportavo che il mio ragazzo mi toccasse.

Quando ero sola riaffiorava il vecchio senso di colpa, secondo cui ero una cattiva ragazza e per niente normale. Alla fine decisi di andare dall'altra mia sorella e le raccontai piangendo che la cosa era successa una sola volta e men-

tre mentivo, la mia paura più grande era che lei pensasse male di me, che potesse incolparmi di essere cattiva. Ma mia sorella fu molto comprensiva. Mi spiegò che aveva provato anche con lei e per questo lei lo odiava tanto, ma non si poteva gran che contro uno che gode dei favori di tutta la famiglia. Questo mi aiutò sia a non sentirmi sola, sia a mutare in odio almeno una parte del senso di colpa che tanto profondamente mi ero conficcato dentro. Un anno e mezzo più tardi, dissi la stessa cosa ai miei genitori dato che la nostra situazione familiare era divenuta assolutamente insostenibile e mi resi conto che la reazione di entrambi era proprio quella che io avevo temuto. Perché non ce l'hai detto prima e poi, per carità non diciamo niente altrimenti si sfascia una situazione familiare per il resto buona. Il loro aiuto fu addirittura negativo, in compenso mi mandarono da uno psichiatra con la scusa che ero sempre troppo nervosa ed eccitabile.

Io avevo capito che ormai le mie relazioni con gli « altri » erano irrimediabilmente compromesse. Le donne di casa mia anche se mi compativano, non mi aiutavano e pensai che forse allora avrei potuto cercare comprensione negli uomini. Usai tutti gli uomini che mi capitavano come interlocutori e andai a letto con tutti quelli che ci volevano venire.

A 21 anni rimasi incinta e abortii e questo fatto aggravò ulteriormente il mio complesso di colpa e tentai di uccidermi.

Quell'anno un vicino mi minacciò con la pistola. Me la cavai per un pelo e lo denunciasti, ma fu assolto per insufficienza di prove.

Questa volta ero decisa ad andarmene lontano dalla mia famiglia e lontano dai luoghi che inevitabilmente avrebbero fatto affiorare prima o poi la mia disperazione per non essere stata la brava bambina che tutti si erano aspettati da me.

Partii per il Messico per costruirmi un'altra vita.

Ho scritto tutto questo, nonostante mi sia costato molto, perché altre donne possano vedere i miei errori, in primo luogo quello di aver taciuto all'inizio. Non si deve avere paura di lottare contro la violenza, dobbiamo trovare compagne solidali e imparare ad affrontare la realtà e non a evadere da essa.

Jenine

tratto dal giornale
« Frauenzeitung » n.5

inez garcia

La sera del 19 marzo 1974, a Soledad, California, Inez Garcia fu violentata. Fu violentata e picchiata dietro la casa nella quale viveva con Fred Madrano. Due uomini, amici di Fred, conoscenti (superficialmente) di Inez, arrivarono nell'appartamento alle 8, per parlare (così dissero) con Fred. Fred non era in casa al momento, ed essi lo aspettarono, bevendo del liquore che avevano portato con loro e facendo commenti offensivi all'indirizzo di Inez.

Fred arrivò a casa circa alle otto e trenta. Fu minacciato e disturbato dai due uomini, i cui nomi erano Louis Castillo e Miguel Jimenez; essi assalirono Fred e vi fu una breve lotta fra i tre. Quando la lotta finì, Fred andò a lavarsi e medicarsi e Inez cacciò i due dalla casa. Li accompagnò alla porta e uscì con loro in giardino per assicurarsi che se ne andassero.

Appena fuori i due la forzarono ad andare con loro dietro la casa, la picchiarono lì, per terra, sola. Pochi minuti dopo le telefonarono a casa, dalla casa di alcuni loro amici. Ridendo di quello che le avevano fatto, minacciarono di ucciderla se li denunciava, e le dissero anche che volevano che lasciasse la cit-

tà immediatamente, altrimenti sarebbe stato peggio per lei. Sotto choc a causa della violenza subita, Inez caricò il fucile calibro 22 e uscì per cercare i due uomini che l'avevano violentata.

Li trovò — cinque isolati più in là — che stavano di nuovo picchiando l'uomo con cui divideva la casa. Vide Jimenez tirar fuori un coltello e lo chiamò. Jimenez si voltò e lanciò il coltello verso di lei. Inez prese la mira e fece fuoco, uccidendo Jimenez e mancando Castillo.

Per questo atto di autodifesa, Inez è stata giudicata colpevole di omicidio di secondo grado, e condannata alla prigione per un periodo che va dai cinque anni a tutta la vita, a secondo di come piacerà il suo comportamento alle autorità carcerarie.

Secondo lo stato americano, l'azione di Inez è premeditata e Fred viene considerato suo complice. Inez e Fred sono stati processati il 19 agosto 1974 a Salinas, California.

Inez ha 30 anni, è sposata e ha un figlio di 11 anni. La sua residenza abituale è in Florida, la sua famiglia è cubana-portoricana.

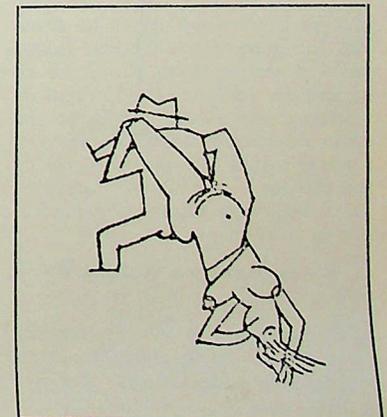
Era andata ad abitare a Soledad, perché suo marito era stato imprigionato

VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA

per motivi politici nella prigione di Soledad. Lei si manteneva lavorando nei campi e soprattutto guardando i bambini dei contadini mentre questi erano al lavoro.

Sembra chiaro, da quello che dicono Inez e Fred, che i due uomini (Louis Castillo e Miguel Jimenez) vennero a casa loro per cercar rognna, ubriachi e aggressivi. Mentre la violentavano — ricorda Inez — essi continuavano a insultarla e deriderla. La chiamarono al telefono per minacciare di picchiarla e violentarla di nuovo se non lasciava la città. Picchiarono Fred. Stavano picchiando Fred per la seconda volta quando Inez andò a cercarli. Uno dei due lanciò un coltello contro di lei. Eppure questo omicidio non viene considerato omicidio per legittima difesa. La sua famiglia, di origine cubana e portoricana, era profondamente cattolica, e Inez è stata allevata secondo principi molto severi. « Mia madre — dice Inez — ci ha allevati a credere che avremmo dovuto lottare fino alla morte se qualcuno avesse tentato di violentarci. Anche i miei fratelli non avrebbero esitato a difendere le loro sorelle in caso di violenza. Il mio unico rimorso è di aver ceduto al momento della violenza, invece di resistere subito. Ho

non
dobbiamo
continuare
a pagare
sulla
nostra pelle



combattuto più tardi, ma avrei dovuto farlo immediatamente. Avevo paura. E questo è qualcosa che non ho ancora detto alla mia famiglia. Se io ammettessi con loro la mia paura, sarebbe un cattivo esempio per le mie sorelle». Inez, combattendo contro i suoi aggressori, ha violato le leggi silenziose che regolano la passività femminile. I poliziotti, quando consigliano a una donna cosa fare in caso di violenza carnale, le dicono di non lottare. Ma la passività è consigliata solo alle donne. Abbiamo intervistato uno dei dodici giurati che hanno giudicato Inez, un uomo.

D. «Una donna può cavarsela se uccide un uomo che la violenta, nel momento in cui lui la sta violentando, invocando la legittima difesa?»

R. «No, perché l'uomo non sta cercando di ucciderla. Sta solo cercando di scoparsela e di farla divertire. Per poter parlare di legittima difesa bisognerebbe che lui avesse cercato di farle del male, e scopare non fa male».

D. «Che peso ha avuto la violenza carnale nel vostro giudizio?»

R. «Be', qualcuno ha tirato fuori questa storia, ma allora qualcun altro ha alzato la mano e ha detto che la donna non veniva processata per aver ucciso il suo stupratore. Non c'era evidenza che ci fosse effettivamente stata una violenza carnale».

D. «Si parlò molto dello stupro?»
R. «No».

D. «Cosa ha detto lei a proposito di questo soggetto?»

R. «Mentre si discuteva, io ho chiesto alle donne giurate che cosa avrebbero fatto al posto di Inez, se avrebbero ucciso l'uomo in un impeto di passione. Loro risposero che si sarebbero fatte passare i nervi. Allora ho detto loro che comunque, a processo finito, mi sarei sentito molto più sicuro di me stesso se mi fosse saltato in testa di violentare una donna, perché per lo meno sarei stato sicuro che lei non avrebbe potuto fare niente contro di me. Cioè, se lei tenta di vendicarsi contro di me, finisce ancora peggio, perciò non lo farà».

D. «Cosa risposero a questo le donne della giuria?»

R. «Dissero che io stavo scherzando e non pensavo quello che stavo dicendo, che solo i matti fanno cose del genere».

D. «Ma lei parlava sul serio?»

R. «Certo. E non solo per me stesso, ma anche per tutti gli altri uomini che leggeranno la notizia sul giornale». La violenza carnale è il crimine commesso più frequentemente in USA tuttavia la società americana rifiuta di riconoscere ciò, e di ammettere lo stato di terrore in cui le donne americane sono mantenute dalla paura di essere stuprate. Questa paura limita i movimenti e le azioni delle donne; si insegna loro a limitare la loro vita per evitare i pericoli. Se fanno l'autostop, se vanno in giro da sole di notte, se fanno tutta una serie di cose che gli uomini prendono per garantite come loro diritti, si dice loro che provocano l'uomo. Si dà per scontato che le donne provocano, vogliono, e apprezzano lo stupro; e la vittima di stupro è generalmente soggetta a sarcasmo, disprezzo e interrogazioni basate su queste assunzioni. Non solo alla donna non viene garantita la simpatia e la considerazione che si meriterebbe e di cui ha bisogno, date le circostanze; al contrario ella è immediatamente trattata in modo che si vergogni per quello che le è successo, e da metterla sulla difensiva da parte di amici parenti poliziotti ospedali magistrati.

La polizia e il difensore dell'uomo (se questi viene portato in tribunale) tentano di stabilire che la donna ha dato il «consenso».

La polizia usa il sarcasmo e umilianti tecniche durante l'interrogatorio per far sì che la donna ritiri l'accusa. Fruga attraverso la storia passata e la reputazione della donna, sperando di provare che la donna ha inventato la storia, o comunque dato il suo consenso. Mentre non vengono fatte ricerche sulla vita passata dello stupratore.

Il caso di Inez è un esempio perfetto del trattamento che le vittime di stupro ricevono nella società americana. Quando Inez tentò di menzionare lo stupro la polizia rispose con brutalità tipica.

La guardiana in carcere disse ad Inez che lei non era lì per ascoltare i suoi problemi personali e che ne parlasse al magistrato. Il magistrato la ascoltò e poi cominciò a chiederle «Ti è piaciuto?» «Quanto è durato?» «Ti ha penetrata?» e altre cose umilianti con cui, in realtà, la stava violentando per la seconda volta.

La polizia rifiutò di fare indagini sullo stupro. Quando Inez fu portata in ospedale, i poliziotti dissero al dottore

che lo stupro esisteva solo nella testa di Inez così che egli non fece il necessario esame medico per poter avere le prove dell'accaduto. Così Inez non ebbe neanche uno straccio di prova da portare in tribunale, e i giudici poterono negare che esso fosse avvenuto. Il giudice Lawson di Salinas insistette sull'irrelevanza dello stupro, dicendo che si trovava davanti a «un caso di omicidio puro e semplice». Il giudice Braudrick tentò più volte di insinuare che Inez aveva avuto relazioni extramatrimoniali in altre occasioni, basandosi sul fatto che una volta che una donna ha acconsentito a una relazione sessuale (lo stupro) acconsente a tutte. Braudrick tentò di provare che Inez non aveva negato il consenso, che non aveva resistito contro i suoi stupratori. Questo senza prendere in considerazione che i due avevano minacciato di accoltellarla se lei non ci stava.

Ancora una volta la polizia e il tribunale hanno rifiutato di riconoscere il valore dello stupro e il suo effetto psicologico su una donna.

Inez Garcia è stata incredibilmente coraggiosa nella sua resistenza a questa oppressione. Ha rifiutato di accettare passivamente il suo stupro, insistendo sul diritto della donna a controllare il suo corpo e a difendersi contro chi questo diritto vuole usurparlo. A dispetto di tutte le pressioni fatte dallo stato per metterla a tacere, ella ha continuato a denunciare, durante l'intero processo, le ingiustizie alle quali vengono esposte le vittime di violenza carnale.

Inez stessa ha detto «... Non mi importa di andare in prigione, perché io sento di avere già vinto... La mia vittoria consiste nel fatto che molte donne hanno saputo la mia storia, e credono nelle stesse idee in cui credo io, ed esse mi sostengono, e questa è la mia vittoria».

Anche se la legge e il sistema qui negli USA sono contro di me, io ho vinto lo stesso. E se mi tocca andare in prigione per qualcosa in cui io credo, ci andrò volentieri, con il mio onore, senza rimpianti, e sarò orgogliosa di farlo... Penso che ci siano tante donne che si identificano con me, perché esse sono state nelle stesse condizioni, hanno fatto la stessa esperienza e si sentono come mi sono sentita io. E questo è il motivo per cui io non sono sola sotto processo.

Ci siamo tutte... E perciò penso che abbiamo vinto in ogni caso.

C. Paloschi



sessualità negata

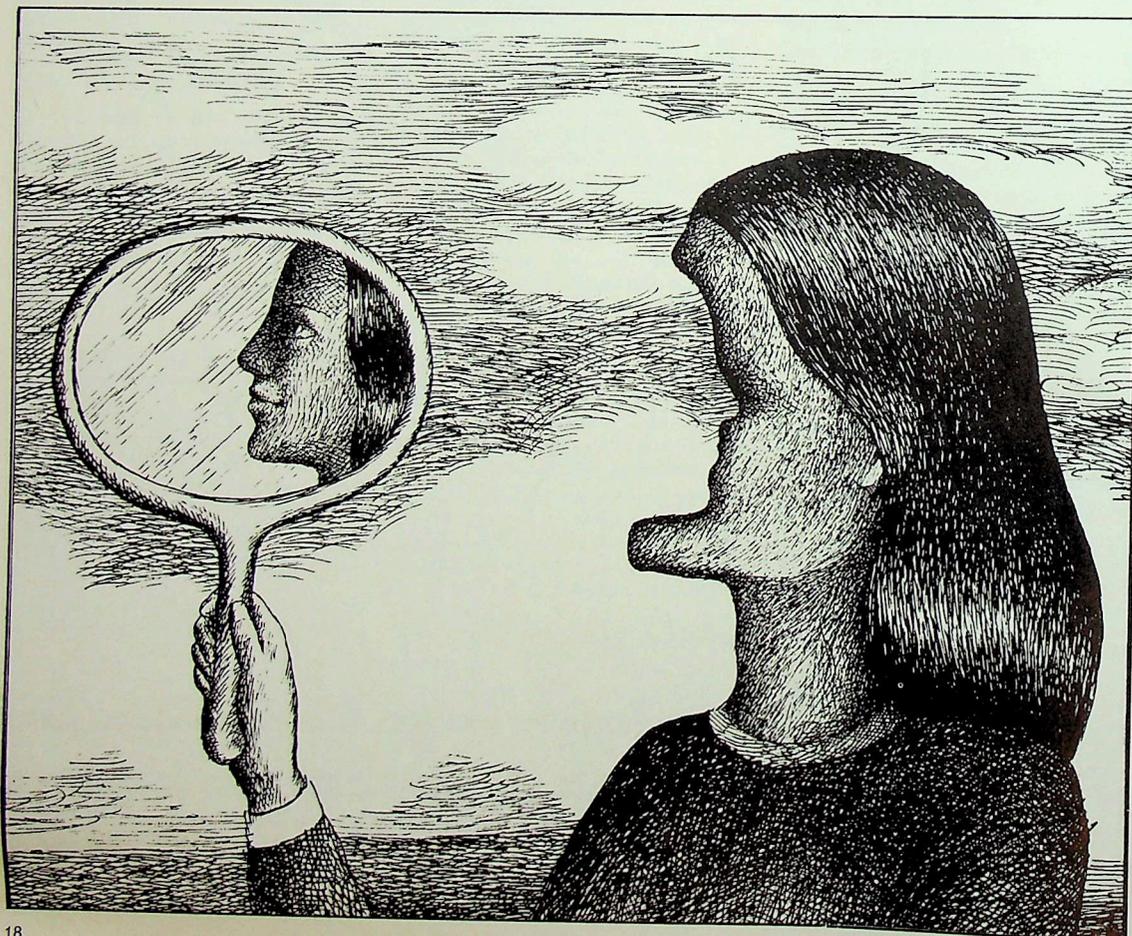
Da un dibattito tra:
Annagiulia, Danielle, Donata,
Magda, Teresa.

Che cos'è la sessualità? Ne parliamo ma non riusciamo a definirla, neanche la nostra. Sappiamo solo che viviamo un concetto di sessualità deformata perché sperimentiamo un modello di violenza, un rapporto sessuale che nella nostra società non è che sopraffazione. Fin da bambine i nostri bisogni sessuali ci vengono negati, repressi, bollati come peccato. Noi stesse finiamo

per convincerci che di peccato si tratta e così ci neghiamo al rapporto sessuale, ci vietiamo una ricerca del piacere autonoma. Spesso solo tramite un rapporto in realtà non voluto ma subito, arriviamo a scoprire l'esistenza stessa dei nostri bisogni sessuali. Quante di noi possono dire: ho avuto una serena curiosità per il rapporto sessuale, ho avuto un rapporto felice e accettato fin dalla prima volta, non mi sono vergo-

gnata, non ho dovuto giustificarmi con nessuno?

Questa sessualità impedita si trasforma così in una sessualità scissa, repressione dolorosa da una parte, e sogno di amore romantico, transessuale, dall'altra. Confrontate con una sessualità alienata, sopraffattrice, che nega la vita nel momento stesso in cui la riafferma come traguardo obbligato tramite l'equazione sessualità-maternità, recuperiamo nel



mondo dell'immaginario. Ma entrambi questi mondi: quello della sessualità alienata e quello della fuga nel sogno dell'amore romantico, negano l'umano e cioè la possibilità di comunicare tra due persone che, amandosi, si accettano per quello che sono.

Rimane la realtà, squallida, di un rapporto sessuale basato sul principio di prestazione, recitato da due esseri pieni di contraddizioni se non addirittura profondamente estranei, e dal quale gioia, serenità, creatività, sono escluse. Questo rapporto sessuale non può che essere fatica e alienazione che si aggiungono alla fatica e all'alienazione di ogni giornata, ma, soprattutto, dimostrazione di « potenza » da parte di un maschio programmato per essere « potente » in ogni istante della sua vita, sulla donna che potere non ha: è violenza su di noi. Da questo rapporto che esclude la gioia di ritrovarsi nel gioco sessuale, che inibisce il toccarsi, l'accarezzarsi, il masturbarsi (tutte manifestazioni affettive definite « femminili » e quindi inutili perdite di tempo), noi donne non possiamo che sentirci tradite, violate, stuprate.

La verità è che noi donne ricerchiamo un rapporto che abbia caratteristiche di solidarietà, tenerezza, accettazione dell'altro individuato non come diverso e inferiore, ma come pari, un rapporto che non porti i segni del potere, della sopraffazione e del dominio, e viviamo invece un processo di totale non-comunicazione. La verità è che noi e i maschi abbiamo introiettato valori diversi, da cui scaturiscono necessità diverse. Esiste in noi, culturalmente radicata, profondamente sedimentata, un'esigenza d'amore che il maschio non ha o non ha più. La nostra assenza dalle gerarchie di potere, la nostra esclusione dalla gestione dei rapporti sociali, ci hanno consentito, tra tante amare conseguenze, almeno questo: di non dimenticare l'importanza dell'amore e di conservare l'amore per la vita assieme all'esigenza di trasformarla.

Ma a questo sistema, che nega l'amore e la vita, siamo costrette ad adattarci per sopravvivere, e nell'adattarci, per trovare un uomo e tenercelo, per essere partecipi in qualche modo di quest'uomo, falsiamo, neghiamo, non riconosciamo i nostri bisogni. La nostra ricerca dell'amore ci porta a negare l'amore ogni giorno nel momento in cui neghiamo noi stesse e la nostra sessualità, nel momento in cui ci facciamo immagine dei bisogni dell'altro e mai dei nostri.

La realtà è che noi non riusciamo a

scindere il discorso della sessualità dal discorso del rapporto, mentre l'uomo questa scissione la fa, e nettissima. È qui che nasce il discorso della violenza, perché lo stupro altro non è che la sessualità « al maschile » e cioè (quando sia chiaro il concetto di rapporto che noi difendiamo), la sessualità scissa dal concetto di « rapporto ».

Ogni maschio, di fronte agli episodi di violenza carnale che si sono verificati in questi giorni, ha di fatto vissuto i paroloni, i violentatori sessuali, gli stupratori, come « diversi-da-me ».

Ma quanti uomini possono affermare che il loro rapporto sessuale è qualcosa di diverso da una sessualità che oggettivizza la donna, che la disprezza e le fa violenza?

L'uomo che nasce nella società capitalista e patriarcale, vive e si sviluppa all'interno di un sistema basato su un potere rigido, multiforme, ogni giorno più inglobante e allo stesso tempo più camuffato, meno definibile. Questo potere nega la possibilità di scegliere, di progettarsi, di creare, nega la critica, ma soprattutto nega la libertà e, con essa, l'amore per la vita. In questo sistema centrato sul potere le gerarchie s'insinuano dappertutto: in ogni angolo della vita sociale, in ogni istante della vita individuale.

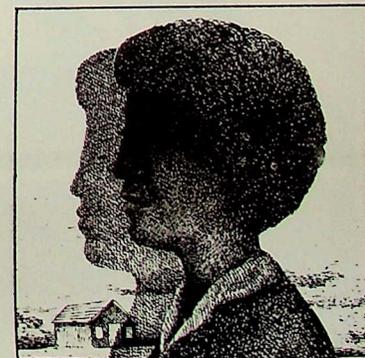
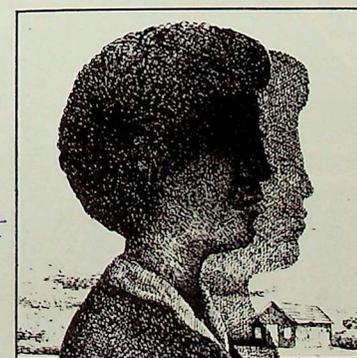
Fin da bambini veniamo oppressi dagli

VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA

adulti, ne subiamo il potere senza poterci ribellare. Quando nascono in noi frustrazione e desiderio di rivalsa, sono gli stessi adulti a indicarci gli strumenti di cui avvalerci per raggiungere lo scopo: alla bambina s'insegna ad arrendersi a un modello culturale che la vuole aggressiva verso se stessa per essere docile verso l'esterno, mentre il bambino viene invogliato a prendersi la propria fetta di potere, a esprimersi attraverso la forza fisica, a imporsi, anche sessualmente, usando il proprio pene come arma che opprime e conquista. La sessualità viene così a corrispondere alla strutturazione dei rapporti tra individuo e società, diventa essa stessa momento di affermazione del potere di un gruppo su un altro gruppo che di tale è invece privo.

Soltanto quando verrà distrutto il controllo di ogni classe, sesso o gruppo di minoranza, il sadismo, almeno come forma sociale, potrà scomparire. Per questo non riconosciamo come femminista la tesi che vorrebbe vederci sostituite al potere maschile in tutte le sue manifestazioni.

Il problema non è quello di sostituire un gruppo di potere con un altro, dei controllori con altri controllori: il problema è quello di riuscire a concepire una società con un diverso sistema di rapporti.



il pappa gallismo

Già la parola — così come suona — composta del termine « pappa » cioè pappone, ovvero colui che campa sfruttando le donne, e da « gallismo » che sarebbe come dire una sorta di galanteria da pollo, è odiosa. Il tipo lo è ancora di più.

Motorizzato o semovente, il pappagallo — praticamente — non ha età. Ne abbiamo incontrati sotto i dieci anni e al di sopra dei settantacinque. Uomini al volante, ragazzi in motorino, ometti con una cartelletta sotto il braccio, garzoni sfaccendati, militari

in libera uscita, bulli di quartiere e signori per bene che, solo perché sei là, si credono in diritto di dirti quello che pensano di te e del resto.

Omai sappiamo benissimo, da vecchie volpi — tanto per restare nel simbolismo etologico — che il muscoloso mezz'età dall'aria greve o lo smilzo giovanotto dall'occhio acquoso che ci ha adocchiato dal fondo della via, nel passarci accanto ci snocciolerà il mistero gaudioso del suo rosario di apprezzamenti e di oscenità. Raramente da loro può venire una

frase che non sia insultante, un pedinamento che non costituisca una vera e propria limitazione alla nostra libertà o un approccio che non sia al limite con la violenza. Il loro linguaggio, di un infantilismo che sgomenta, è fatto di pochissime parole, sempre le stesse — quelle che designano gli attributi sessuali, scelte fra le più brutali del dialetto locale — declinate in accrescitivo e in dispiegativo. Il loro gergo va dal: — « Ma perché non vogliamo fare amicizia? » — ripetuto con voce ossessiva fino alla



litania alla casalinga che va all'asilo a riprendersi il pargoletto, al: — « Scorreggiona! » — registrato da una giovanissima ragazza all'uscita di scuola e lanciatole addosso da un ippopotamo issato sul sellino posteriore di una motocicletta. Poi c'è tutta la gamma dei: — « Ti farei questo e quest'altro » — e della vivisezione anatomica che compiono — essi pappagalli — con l'ausilio di aggettivi da angiporto, sul nostro corpo. I più delicati si occupano delle donne incinte. In questo nostro belpaese, dove il culto del mammismo viene esaltato dalle canzonette (l'ultimissima è « Oh, Mama! » di Gianni Bella) e dalla ostinata resistenza di alcuni partiti politici a liberalizzare l'aborto, credo che non ci sia una donna che, durante la gravidanza, non si sia sentita dire — per strada, da uno sconosciuto —: « Ah, ti sei divertita, eh? » — oppure — « Hai scopato, eh? T'è piaciuto, eh? ».

Il dizionario linguistico De Agostini, alla voce « Pappagallo » dice: — « Uccello rampicante. Comprende un gran numero di generi di dimensioni variabilissime. Hanno una testa rotonda, becco fortemente ricurvo in basso, ali di medie dimensioni, coda spesso assai lunga, zampe brevi con due dita rivolte in avanti e due indietro, piumaggio a vivaci colori. Mediocri volatori e camminatori, sono eccellenti arrampicatori, vivono nelle foreste tropicali di tutto il mondo, in coppie e riuniti in comunità numerose. Si nutrono di grani e di frutta e spesso recano seri danni alle piantagioni; si addomesticano facilmente » — Dice anche: — « Vasi di vetro per raccogliere l'urina degli infermi a letto. — Pappagallo della strada: chi rivolge per via complimenti alle donne che passano, con eccessiva insistenza ». — Capisco che un dizionario linguistico debba mantenere un tono dottorale e accademico, ma parlare di « complimenti » ed « eccessiva insistenza » quando ti ritrovi mani qua e là e ti senti il fiato sul collo, veramente mi sembra un eufemismo troppo gentile.

Raramente i pappagalli nostrani (mi mancano i dati ma credo che il fenomeno abbia diffusione in un'area ben determinata dal civismo e dal decoro che una società riesce a darsi e a riconoscere alla donna) sono leggiadri come questi volatili. Se di fauna aviicola si parla è sempre in termini molto crudi e si tratta sempre del « loro »

uccello e di non sai quello che ti stai a perdere...

Una notazione curiosa: in inglese il pappagallo, da bipede diventa, chissà per quale mutazione, quadrupede. Wolf infatti vuol dire lupo, ma, che compia le sue bravate in branco, in stormo o in proprio, comunque la vigliaccheria è il supporto su cui basa la sua attività. È così da sempre. Bisogna dire che anche il panorama entro il quale i pappagalli si muovono concorre a rafforzare la loro convinzione che la donna sia sempre e comunque un oggetto, un essere inferiore che possono toccare, avere, adoperare, insultare, sfregiare e gettar via. Basta guardare gli ultimi cartelloni pubblicitari, per la strada... « Vendiamo bellissime tedesche » — dice l'annuncio di un autosalone... « La supplente » e una povera diavola — con quali e quanti problemi di inserimento nel mondo del lavoro, possiamo ben immaginare — si vede strizzare i seni da un ignorante di studente allupato... « Un colpevole senza volto » e qui un uomo in divisa, il volto nascosto, sguaina una sciabola mentre, sullo sfondo una donna — e come ti sbagli? — nuda, si torce nel — a piacere — terrore, orgasmo, violenza, agonia. Per non parlare della « Sedicenne », della « Liceale », della « Collegiale », dell'« Insegnante » e delle gigantografie di « Maria R. e gli angeli di Trastevere ».

Il sesso è uno dei tanti modi, forse il più immediato, per offendere e punire, per violentare e umiliare, per sporcare qualcosa che si invidia, si teme e si vuole esorcizzare, per sottrarre, per sentirsi « forte ». I vincitori, da sempre, stuprano le donne dei vinti. L'uomo non ha mai accettato la sessualità femminile. L'ha ignorata e non la riconosce. Ma non ha accettato, fino in fondo, nemmeno la propria. Non l'accetta quando fa un discorso di lotta di classe e poi va a puttane, non l'accetta quando pretende una moglie vergine e fedele,

**VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA**

non l'accetta quando mette le mani addosso ad una bambina. È solo un rinviare il problema. Il momento in cui sarà solo davanti alla sua erezione mancata.

Vogliamo tentare, seppure frettolosamente, un'analisi delle responsabilità storiche di questo comportamento? Innanzi tutto, e a prescindere dalle indubitabili motivazioni protostoriche, si evidenziano quelle attuali di una cultura che potremmo approssimativamente definire euro-mediterranea, incapace di liberarsi dalle pastoie dei dogmi e dei miti di una chiesa cattolica apostolica romana che identifica la donna con il peccato, il peccato con il sesso ed il sesso con la riproduzione. Una cultura che ha accettato e accetta tutti i compromessi di una religione di stato che è il culto di un nonsenso, e che unisce ai riti ancestrali del paleolitico, in cui i nostri progenitori antropofagi si cibavano del corpo del capo, del padre temuto, amato, odiato e ucciso, ma in cui la sessualità era libera, alla mitologia della vergine-madre, fecondata dal dio e madre dell'eroe. Irripetibile partenogenesi di un Eden per sempre perduto. L'ignoranza quindi, e subito dopo il terrore di rinunciare al premio e alla vita eterna sono alle basi di questa mancata crescita della coscienza umana e sociale in popoli ai quali per millenni si è raccontato che il peccato è — sì — mortale, ma poi ti confessi, preghi ed eventualmente lucrì qualche indulgenza e te ne vai in paradiso. Le responsabilità di una chesa decrepita, compromessa temporalmente, che agita ancora, nelle sue lugubri funzioni, — in pieno 1975, un anno che non si è peritato di proclamare santo — i turiboli ed i flabelli degli antichi riti del basso Egitto. E poi, la calcolata — e per questo ancor di più colpevole — permissività di una società che si serve ancora una volta della donna per scaricare le sue ansie e le sue tensioni. Per impedirsi di pensare. Cloroformizzata dai ru-

mori, dai miasmi dei suoi scarichi, dalle marcette di carosello e dalle storie d'amore dei divi. Anestetizzata, che guarda senza vedere, incapace di proporsi ed imporsi modelli che altro non siano che vuote parole. Libertà! Ci hanno fatto credere — perché faceva comodo a tutti ed era funzionale al sistema — che libertà per noi donne, fosse soprattutto libertà sessuale, e abbiamo imparato sul nostro corpo che libertà sessuale è libertà di giudizio, di scelta, di crescita autonoma.

La compiacente complicità per lo sfoggio di una aggressività da sempre intesa come qualità virile, l'omertà di un tessuto sociale patriarcale che guarda comunque alla donna, al suo corpo e alla sua sessualità in termini di impurità e le fa ancora carico del peccato originale. Un concetto diopatria famiglia in cui non c'è mai stato spazio e forse solo adesso incomincia ad essercene (ma ben poco) per la donna che non accetti di identificarsi anonimamente nella famiglia.

Una cultura maschista e ginofoba

che ha speculato e specula anch'essa sulla donna e che deve sentire la responsabilità dei modelli che ha offerto ai giovani. La gioventù proletaria, laddove è stata abbandonata a se stessa si è lasciata fuorviare dalle formule borghesi della ricerca del profitto. Oppure ha trovato nell'impegno politico — ma facendo l'esperienza sulla propria pelle — uno sbocco e un'apertura al suo disagio e al suo malessere, ma lì si è fermata.

La « giovinezza, giovinezza » borghese ha fatto propri i miti paterni di casta, sviluppandoli con l'arroganza, il sopruso, l'impunità assicurata sempre e comunque dal denaro e dalla mafia delle conoscenze. Questi e i loro padri sono i pappagalli che ci impediscono di portare a spasso un sorriso sulla faccia, per le strade.

Veramente, basta. Anche tacere è una colpa, anche subire senza reagire. Il silenzio è accettazione e resenta il masochismo. In questa ottica anche le 166 firme raccolte a Roma dalle femministe per la denuncia alla Procura del film di Berlanga « Life size » hanno un significato di rivolta contro

tutti e contro tutto. Non a caso sono state le femministe che l'opinione pubblica è avvezza a situare un po' più a sinistra del partito comunista cinese, e non — riflettiamoci — i comitati civici di Gabrio Lombardi, a denunciare che la violenza sulla donna è arrivata — nella finzione dello spettacolo e nella realtà della vita — a vertici di sadismo e di aberrazione che non è possibile tollerare ulteriormente, senza sentirsi complici.

Si può discuterne, si può approvare o dissentire, secondo il proprio rigore ideologico e politico, ma questo episodio deve far riflettere. Che sia questo un momento di esame di coscienza e di assunzione ad ogni livello delle proprie, pesanti ed innegabili, responsabilità.

Camminare tranquille per le strade, goderci un tramonto, andare al cinema senza essere molestata dal vicino (o da quello che vediamo sullo schermo) è un nostro diritto civile.

Vorremmo, con buona pace del W. W. F. veder condannata all'estinzione questa specie di pappagalli.

magda



canto di consolazione

ad una ragazza che piange dopo le formalità del matrimonio
Ruanda, Africa orientale
Da Poesia dei Popoli Primitivi



Cantante: Quietati, cara,
Quietati, cara, sii buona.

Coro: Ah! quietati cara, sii buona.
Quietati, senti come fanno bene il burro, sù, sii buona.
Quietati, rallegrati degli abbeveratoi di Lugumba, sù, sii buona.
Quietati, Iddio ci concede ricche benedizioni, sù, sii buona.
Ella sciacqua la scodella del latte, disdegna il conforto, sù, sii buona.
Quietati, o tu, assisa sopra alto trono, sù, sii buona.
Quietati, fanciulla uguale a tutte le altre, sù, sii buona.
Coei che chiamavi mamma, è stata una fanciulla, sù, sii buona.
La nonna, ma se anche lei è stata una fanciulla, sù, sii buona.
La nipote davvero, una fanciulla, sù, sii buona.

**VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA**

la violenza quotidiana

Al centro Zen puoi seguire dei corsi di cucina macrobiotica e vegetariana gratuiti.

Perché mangiare macrobiotico? Quali sono i vantaggi? Ce ne sono tanti, ma uno al quale dobbiamo pensare prima che agli altri, perché ci riguarda direttamente come donne, è questo: cucinare « nella solita maniera » ci prende un sacco di tempo, l'alternativa è tra mangiare roba surgelata, in scatola, precotta o comprata alla tavola calda (che è come dire mangiare schifezze e rovinarsi lo stomaco e fegato, al che ci vengono i sensi di colpa, perché se facciamo da mangiare solo per noi pazienza, ma se nutriamo anche lui e — dio ce ne salvi — i bambini, proprio non gli si può dare certe schifezze) oppure passare ore ore ore e ore in

cucina. E anche questa è violenza. E violenza perché ci troviamo costrette a passare tanto tempo a fare un lavoro ripetitivo, che non ci dà nessuna soddisfazione visibile. E così diminuisce il tempo per noi.

Molte pensano che la cucina macrobiotica porti via ancora più tempo. Non è vero. È una cucina molto semplice, quasi contadina, a base di riso, minestre, verdure, legumi. Tutte cose che, essendo integrali, senza conservanti, additivi etc. ed essendo cotte in una maniera molto semplice (i condimenti vengono aggiunti dopo la cottura) si conservano per molti giorni (il riso addirittura una settimana). Per cui è possibile cucinare le cose base (riso-verdure-legumi) una-due volte la settimana, e alternarle o mescolarle in maniera diversa durante la settimana, così come vi insegneranno le donne del centro.

C'è anche da considerare che, mangiando macrobiotico, si spende meno, pur non rinunciando a nessuno dei principi nutritivi fondamentali (legumi, salsa di soia e altre cose forniscono le proteine che noi pensiamo di trovare solo nella carne, e costano meno).

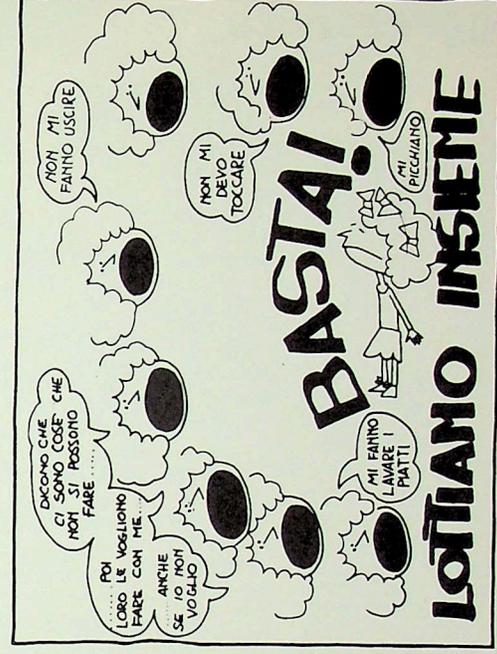
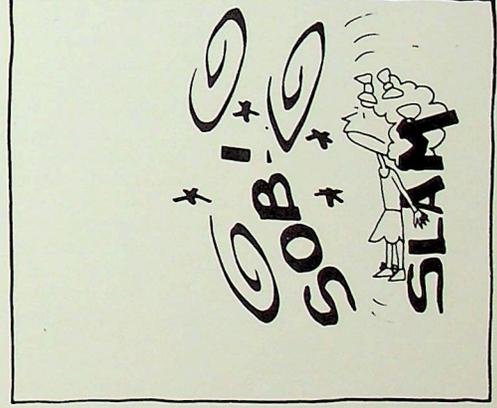
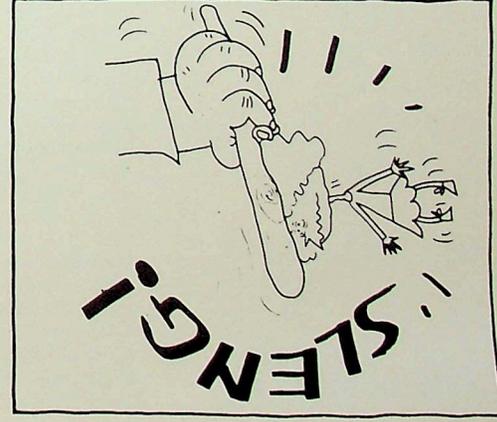
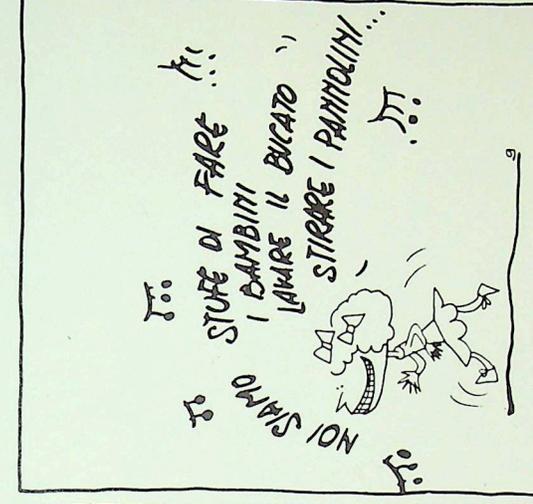
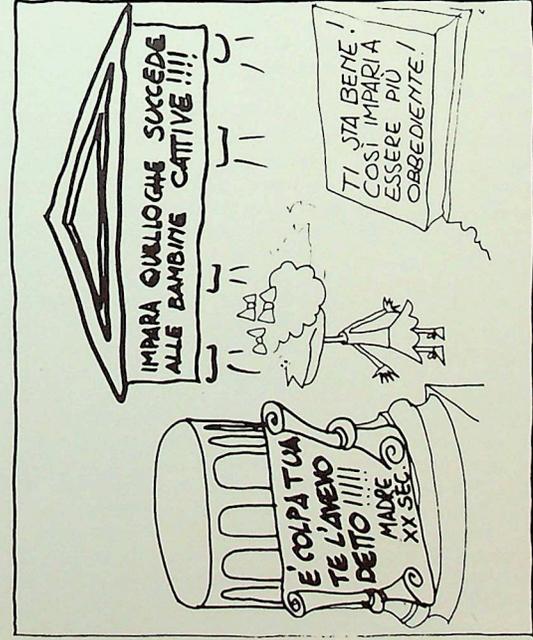
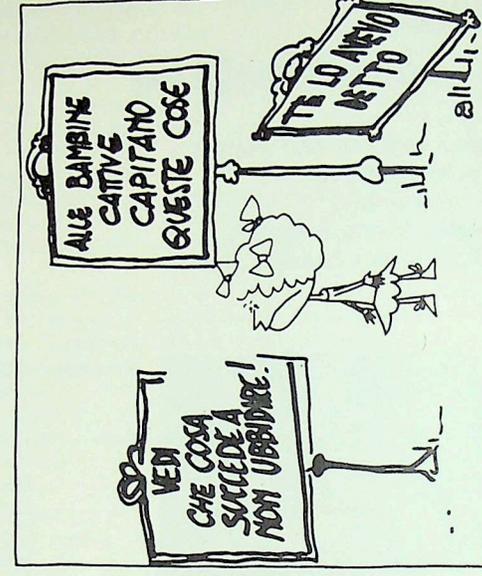
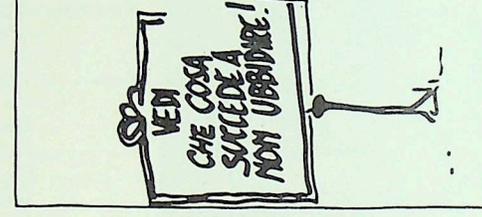
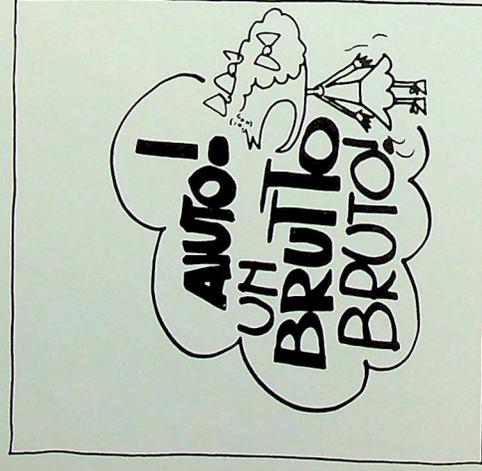
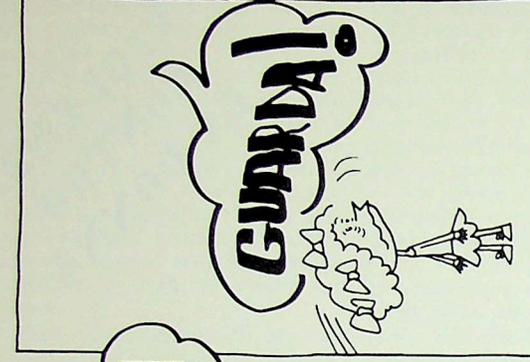
Oltre ai corsi gratuiti di cucina macrobiotica e vegetariana, teniamo corsi di ginnastica Yoga, di chitarra, di conversazione in inglese e francese, di grafologia (a cura della dott.ssa Jeanne Lecerf) e di astrologia (a cura di Rosanna Terilli).

È a disposizione dei soci la biblioteca circolante con testi di astrologia (Effemeridi), di grafologia, di macrobiotica e di cultura alternativa.

Al centro Zen si possono acquistare le copie arretrate di Effe e si può abbonarsi alla rivista con un bellissimo manifesto in regalo. È a disposizione una semplice e utilissima « Introduzione alla macrobiotica » curata da Misa Bolotta, costa L. 500, puoi richiederla e te la mandiamo contrassegno.

Il centro Zen è aperto tutti i giorni dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20. Troverete in vendita tutti gli alimenti macrobiotici, le erbe curative e tutti i prodotti di Mességué.

Vi aspettiamo al Centro Macrobiotico Zen in Via Britannia 28-30 (Piazza Tuscolo - Roma - Tel. 750759 (prefisso 06)).



aggressività

Caso Lopez. Ci troviamo di fronte ad una brutale e isolata esplosione di sadismo? Le notizie della stampa non mi danno chiarimenti sulle reali motivazioni del fatto, per non parlare di quei volenterosi giornalisti che hanno sottolineato più volte la verginità della ragazza, confermando il fatto che ogni vita umana ha il prezzo sociale corrispondente alla più o meno conformità dei valori borghesi e fa queste basse discriminazioni anche di fronte ad un fatto di violenza brutale operata sul corpo di una giovane donna.

Penso alla storia dell'uomo, Freud non mi è certo d'aiuto, anzi rabbrivisco alla sua asserzione: «l'imperiosità del comando *non uccidere* ci assicura che discendiamo da una serie lunghissima di generazioni di assassini, i quali avevano nel sangue — *come forse abbiamo noi stessi* — il piacere d'uccidere».

Quando Einstein nel 1931, preoccupato dell'andamento della guerra e della sorte dell'Europa scrive a Freud chiedendogli in fondo, il perché della guerra, trovo una risposta pessimistica e fuorviante. Forse Freud pensava al «destino» del suo paese che in quel periodo era diventato il portabandiera della violenza più sfrenata contro le masse ebraiche. In sostanza Freud risponde affermando che i conflitti d'interesse tra gli uomini, sono, in linea di principio, decisi mediante l'uso della violenza (e su questo posso anche essere d'accordo) ma aggiunge subito dopo: «fin dalla primissima origine, dove vince il predominio del più forte, della violenza brutale o sostenuta dall'intelligenza». La società, cioè l'organizzazione dei gruppi umani, sarebbe stata analo-

ga a quella delle scimmie antropomorfe in cui il maschio più forte accaparra il diritto esclusivo di avere rapporti sessuali con le femmine del gruppo e, nella società umana, un fenomeno analogo, avrebbe costretto i maschi più giovani all'esogamia.

E certo che, da questo punto di vista, non c'è via d'uscita, si tratta forse di un destino nefasto che piomba sugli uomini (e donne) e li soffoca lungo tutto il percorso della loro tragica storia?

Le pulsioni dell'uomo, continua Freud per spiegare quanto ha affermato, sono di due specie, quelle chiamate eroticosessuali che tendono a «conservare» e quelle che tendono a distruggere e a uccidere. Tutte queste tensioni vengono denominate sotto la clausola di pulsioni «aggressive e distruttive». Naturalmente questo porta a fare una constatazione molto semplice: l'uomo fin dall'inizio del suo essere al mondo, *ha dentro di sé* l'istinto aggressivo e distruttivo. (Non si fa riferimento qui alle forme di aggressività «benigne» che sono necessarie alla vita e all'autoconservazione). Così, nel bagaglio istintuale dell'uomo entra una buona dose di «desiderio di aggressione che si manifesta nell'atto di sfruttare, rubare, umiliare, torturare e uccidere».

Detto per inciso, sono stordita da tutti questi soggetti maschili: mi cerco fra le righe, stento a vedermi in una possibile differenza o in una sottintesa eguaglianza etico-sessuale. Mi accorgo ad una seconda lettura che nella distribuzione dell'aggressività, la donna ha un suo posto ben preciso nella teoria freudiana e nel sapere comune. Data per scontata(?) la sua maggiore repressione di tutti gli istinti, lei tenderebbe a fare sue le potenziali aggressive, cioè ad esercitarle contro di sé nel suo famigerato e coltivato masochismo. Allora non ci sarebbe nessuna forma di aggressività (rivolta contro l'esterno) consentita alla donna che anzi soggiace «naturalmente» all'aggressività maschile e che dunque tutt'al più le può essere ri-

scontrata nel suo elemento «virile». Così il masochismo è schiettamente femminile là dove lei stessa è posseduta, passivizzata, in quanto mezzo di (ri) produzione per la vita. Il soggetto maschile agisce sull'oggetto femminile (stavolta con la sua buona giustificazione psicoanalitica) sul cui corpo ha già lavorato il processo di passivizzazione.

È chiaro che se si pensa al condizionamento che ha subito la donna, possiamo senz'altro affermare che sia meno aggressiva e accettata socialmente come più mite, ma non in quanto *natura femminile*, ma in quanto non ha potuto esercitare le sue potenzialità istintuali né, tanto meno quelle aggressive. E fra le due ipotesi c'è una bella differenza! In ogni caso le asserzioni di Freud sull'innatismo dell'aggressività non mi parlano delle cause della violenza perché partono, ancora una volta, ad un orientamento di giustificazione della violenza.

Ancora una volta torno alla storia, scopro da documenti, testimonianze studi antropologici che la violenza non è una condizione necessaria e intrinseca all'uomo. Per esempio, dai cacciatori e agricoltori della preistoria emerge chiaramente che non erano poi questi esseri brutali, distruttivi, cioè non erano quel prototipo dell'assassino che invece ritroviamo negli stadi più avanzati della sua evoluzione. Là dove non esisteva la divisione in classi e del lavoro, là dove non c'era una ben definita gerarchia di potere, non c'era la più pallida idea di massacri, sevizie e saccheggi.

Una delle caratteristiche fondamentali di alcune città del Neolitico, dove il ruolo centrale era della madre, era proprio questa. La capacità di dare la vita, come alla terra e alla donna, essendo assente nell'uomo, conferì alla madre una posizione di supremazia nel mondo degli agricoltori. Secondo l'antropologo Bachofen, lo spirito di affermazione della vita predominava fra questa gente. Questo per chiarire ancora una volta, se fosse necessario, che la regola del



in
(o)
evitabilità

predominio maschile non è naturale, cioè biologicamente determinante, ma culturale, il risultato di una norma che un certo tipo di società adotta.

Ora ecco il punto: si viene a scoprire che il sadismo è molto più frequente fra individui e classi sociali che sentono messo in pericolo l'esercizio del potere. Fromm sottolinea la frequenza di impulsi sadici in quei ceti medio-borghesi che Hitler reclutò nei suoi seguaci, e nelle classi dominanti quando esse sentono minacciata la loro posizione di predominio. Ecco che si delinea così l' analogia sadismo-sete per il potere sul più debole e su gruppi avversari.

L'essenza del sadismo è infatti: « la passione per il controllo illimitato che appare quasi magico-divino sugli uomini e sulle cose ». In questo caso si parla più appropriatamente di oggetto del sadismo perché chi subisce l'atto sadico è ridotto nella mente del carnefice a cosa, perdendo la connotazione di umano. La possibilità di controllare nasce nell'uomo nel momento in cui l'uomo poté essere per la prima volta nella storia (come nella rivoluzione urbana per esempio) usato come strumento economico, strumento di arricchimento, in una parola poteva essere schiavizzato. Gli schiavi ad esempio non erano considerati del tutto uomini come gli altri. Il processo reificante investe quindi quella parte della società che, avendo meno potere, perde anche la connotazione di appartenenza all'umanità. In poche parole la vittima sente di meno, soffre di meno ecc. ecc. Questo spiega la mancanza di sensi di colpa che i nazisti avevano contro gli ebrei.

Per concludere, se si ammette l'impulso aggressivo come inevitabile, troveremo sempre una facile e mistificante giustificazione che non dà spazio a cambiamenti.

Ritornando al caso Lopez dev'essere chiaro che la violenza fascista e la violenza sessista, da qualsiasi parte provenga, non è né scissa né scindibile ed il carattere di classe del delitto si inserisce purtroppo nell'orientamento del carattere sociale, cioè nella concezione razzistica nei confronti della donna e del più debole che è succube di una gerarchia di « valori » che vanno dalla donna da sposare alla donna da stuprare.

Questa ideologia trova maggiore spazio, è alimentata da questo momento di crisi economica e di minaccia al potere patriarcale e le donne non debbono che prenderne coscienza.

Teresa Campi

quale aggressione e perché

È stato accertato che gli animali appartenenti ad una stessa specie non si uccidono quasi mai a vicenda e che solo nel rapporto tra specie diverse, tra predatore carnivoro e preda, esiste l'uccisione, uccisione priva di caratteri di odio o di furia aggressiva, ma semplice caccia di cibo.

La lotta a livello intra-specifica, all'interno cioè della stessa specie, è più che altro una prova di forza e di abilità, ritualizzata composta di precisi segnali e contro-segnali codificati, mortali solo in casi abnormi, con meccanismi d'arresto-aggressione raffinati. Inibizioni particolari ancora più forti impediscono qualsiasi attacco ai piccoli ed alle femmine. Questi hanno un repertorio di comportamenti rituali pacificanti (soprattutto negli uccelli e nei mammiferi) che, nel caso delle femmine sono rafforzati anche da stimoli chimici, olfattivi, legati agli ormoni.

Colori spenti e forme meno vistose di quelle dei maschi, contribuiscono poi, in molte specie, a preservare maggiormente le femmine dagli attacchi dei predatori.

Si nota così tutta una serie di barriere protettive naturali che l'evoluzione ha selezionato nel corso dei tempi, allo scopo di difendere sia dagli attacchi interspecifici che da quelli intraspecifici il sesso cardine in natura per l'importanza del mantenimento e accrescimento della specie.

Questo complesso quadro naturale dagli etologi è sbrigativamente ed antropomorficamente letto come « sottomissione », convalida delle leggi di « gerarchia », corollario dell'« aggressività innata ».

C'è una premessa di metodo che vale per tutta la ricerca scientifica e non solo per l'etologia: non si coglie la realtà secondo una totalità, ma secondo il livello in cui la si considera, quindi a seconda dell'ottica usata si manifestano proprietà differenti.

I nostri etologi di matrice borghese, parlano di « aggressività » di « ter-

ritorialismo » di « gerarchie » del mondo animale, usano questi termini antropomorfi che nulla spiegano e che sono gravidi di sottintesi politico-ideologici.

Vedendo queste e non altre caratteristiche nel comportamento degli animali e facendone delle categorie astratte molti etologi si spianano la via alla estrapolazione da tali comportamenti ad analoghi umani. Ma questa operazione partita male qui si arena.

« Scoperta la malafede di ogni cultura, stanco di interrogare la storia, lo studioso interroga l'evoluzione » (1).

Piano: **chi interroga l'evoluzione è a sua volta un essere determinato storicamente, portato nella sua società e della sua cultura. Porrà quindi i suoi interrogativi in un ben preciso codice logico, ideologico e linguistico.**

Per la nostra specie, l'esistenza della cultura ha dato un posto nella storia agli avvenimenti dell'individuo e della società e il tempo biologico e il tempo storico sono da leggere in dialettica reciproca.

La cultura, a seconda delle razze, classi sociali e sessi, integra, supera o nega le leggi di natura.

Aggressione e lotta viste attraverso la storia, prendono caratteristiche di valore, di bene e di male a seconda dei criteri di legalità o illegalità di una società: furto e delitto possono essere crimini come la ribellione, mentre sfruttamento, guerre e ostilità collettive possono rientrare nei margini della legalità.

La caratteristica storica e culturale che permette di legittimare l'aggressione è la sua razionalizzazione in un giudizio di valore positivo.

Da sempre la razionalizzazione di un atto di violenza si centra sulla esasperazione del disagio psicologico di fronte al diverso da sé: il diverso in un altro intimorisce, non è controllabile, non è prevedibile. Questa è una reazione che per la sua universalità nel genere umano sembra quasi etologica, laddove en-

tra in gioco il ruolo della cultura è nell'esaltazione o meno di queste reazioni e nella loro canalizzazione e collettivizzazione.

A seconda dei casi il « diverso » è il nemico che parla un'altra lingua e non ha i tuoi costumi, « quindi » combatterlo è giusto: la propaganda bellica vive di Guerre Sante ancora oggi e rifiuta il concetto che la guerra sia un uomo che uccide un altro uomo.

Il « diverso » è lampante nelle caratteristiche fisiche di un'altra razza, può essere un diverso pericoloso, da sterminare, o utile, da schiavizzare: in questo caso è presentato come un diverso naturalmente inferiore. (I teorici del colonialismo ottocenteschi misuravano i crani e gli angoli di prognatismo dei negri per concludere su una loro stretta parentela con la scimmie e distanza dal genere umano).

Anche la diversità tra le classi sociali e lo sfruttamento delle une da parte delle altre ha trovato giustificazioni su basi pseudoscientifiche. La sopravvivenza del più adatto ad un determinato ambiente naturale, teorizzata da Darwin, fu immediatamente letta come la vittoria del più forte, quindi del successo del più abile: giocoforza i migliori si dovevano potenziare attraverso lo sfruttamento di coloro che una inesorabile legge di natura aveva gettato ai margini.

Anche se in un secolo la rigidità di queste giustificazioni è stata ripetutamente smentita dalla storia, la figura cardine del bianco, eurocentrico e borghese resiste ancora, pur con connotati storici e geografici diversi e mascherati. Bianco, eurocentrico, borghese e maschio. L'ultimo « diverso » (o il primo) è la donna: il sesso ufficiale dell'« umanità » è quello umano, non certo « donnico ».

Non c'è però da razionalizzare « scientificamente » la legalità dell'aggressione come sfruttamento nei riguardi delle donne per nessuno. Qualsiasi tentativo di questo genere nei giudizi sparsi e nelle analisi sulla « natura femminile » (2) è sotteso da un ammiccamento di fondo, che nasce dall'ambiguità di un rapporto non etichettabile come sfruttamento solo. Attrazione naturale, mutue dipendenze, chiaroscuri effettivi, tabù, orpelli etici ed estetici ingarbugliano la situazione. La aggressione sembra così a volte solo un fatto sporadico, non globale; anzi si tiene la Donna in palmo di mano... solo ben stretta in questo palmo chiuso come una morsa.

Come si manifesta questa aggressione

in pratica?

L'aggressione in generale può essere contro il singolo e/o contro la collettività, può essere, s'è detto, legalizzata o meno, può essere violenta e circoscritta nel tempo o meno visibilmente traumatica e prolungata nello sfruttamento. Lo sfruttamento è sovente associato alla protezione e quindi, come sa qualunque schiavo, ha caratteristiche manifestazioni ambigue.

Bene, nei nostri confronti esistono tre tipi di aggressione: si ritiene legittima la forma di aggressione prolungata che lega sfruttamento e protezione del singolo e del gruppo. Meno legittimo lo sfogo di violenze fisiche e lo stupro. Decisamente illegittimo l'assassinio: per la legge è addirittura come ammazzare un essere umano maschio (!).

È una scala gerarchica quindi e nulla più.

Si riconoscerà così che è un errore quantitativo e non qualitativo ammazzare una donna.

Torniamo a considerare di nuovo il quadro storico e quello etologico. La distanza che la cultura e la storia hanno scavato tra i due sessi separati e opposti nella nostra specie come in nessun'altra, è un solco così profondo che ne fa due mondi sovente chiusi l'uno alla logica dell'altro. L'universo di costume, di cultura, di educazione femminile s'è scisso lentamente, per complesse ragioni che si cercano nella protostoria del genere umano, da quello maschile, alienandosi così di necessità da una possibile comunicazione autentica. All'interno della nostra specie esiste quindi una sorta, se così vogliamo chiamarla, di sottospaziatura « virtuale in maschi e femmine.

L'uomo aggredisce in una donna non il suo simile, ma la preda, l'atto ha così poco della lotta, molto della predazione: ne fa fede la terminologia maschile corrente nei riguardi delle donne, in bilico tra l'arte bellica e quella gastronomica (riuscire a conquistare, costringere, alla resa, una calda preda, un

bel bocconcino).

È noto che l'aggressione prolungata su gruppi omogenei genera l'odio e la ribellione.

Qui si pone per noi il problema più drammatico: siamo un gruppo di persone che percorre trasversalmente tutte le razze, le nazioni e le classi sociali; metà dell'umanità su cui l'aggressione assume aspetti talmente multiformi e poco omogenei da non essere sempre facilmente riconoscibile come tale. Il raffinato sfruttamento di quegli oggetti di lusso che possono talvolta essere le Mogli Borghesi, pur essendo qualitativamente differente da quello di una bracciante del Sud e questo a sua volta da quello della prostituta di una grossa città, ha la stessa matrice.

A questo punto noi possiamo leggere nello squallido panorama che ci offre la storia dei rapporti tra i due sessi molte spiegazioni di ordine economico e psicologico; possiamo vedere in base a quale leggi di mercato la donna sia divenuta merce, possiamo, ripercorrendo il cammino evolutivo della nostra specie, trovare ai primordi, nella scoperta della riproduzione della vita da parte della donna un fatto biologico così sconvolgente e invidiato da andare esorcizzato negandovi valore o rendendolo motivo di apartheid.

Possiamo e dobbiamo oggi vedere e capire tutto, però proprio perché abbiamo anche demistificato l'inganno del « diverso » e viviamo la dolcezza del legame sessuale, non possiamo disperdere in odio verso il maschio contingente, la condanna profonda suscitata in noi dal mondo e dal sistema maschile che ci violenta tutte, quotidianamente e ovunque.

Elena Gagliasso

(1) Dall'introduzione di G. Celli a « Il Cosiddetto male », K. Lorenz.

(2) Si veda in proposito la raccolta di Maria Teresa D'Antea « Antologia dal delirio e il libro di Moevius » (trad. di Cerletti) « Sull'inferiorità mentale della donna ».

lavoro

Nel lavoro le violenze più macroscopiche che si fanno sulle donne sono quelle che si fanno contro la donna come madre perciò, almeno a parole, (perché in pratica il capitalismo se ne infischia delle madri operaie) le condizioni di lavoro che provocano gli aborti o pericoli per il nascituro sono immediatamente comprensibili da tutti come violenze specifiche verso le donne.

Ma quello che non è immediatamente comprensibile come violenza sulle donne in quanto donne è la condizione stessa di tutta la attuale organizzazione del lavoro.

Si dimentica che « mai le donne si sono potute sottrarre al lavoro » e mai potranno farlo, ma che la questione del lavoro della donna esiste nell'opinione pubblica soltanto nella misura in cui questo lavoro si presenta in forme e in condizioni che si avvicinano a quelle consuete per gli uomini.

È certamente meno duro essere una chimica che essere una donna di fatica in una fattoria, ma questa condizione appare anche meno femminile nella misura in cui può essere paragonata più facilmente alla sorte dell'uomo. Così l'epoca in cui ci si è più preoccupati del lavoro femminile è stata quella del XIX secolo in cui le operaie a domicilio dovevano raggiungere ad una ad una le fabbriche e le manifatture. Vedere una donna in fabbrica era uno spettacolo desolante, tuttavia vedremo che se le donne andavano in fabbrica era perché vi potevano guadagnare un po' di più, in un po' meno ore di lavoro, che a casa con i primitivi telai domestici. Ma quelle che potevano lavorare a « casa »

contro l'organizza- zione maschile

non suscitavano la stessa compassione e lo stesso senso di protesta di quanto ne suscitassero le operaie di fabbrica.

**L'OPINIONE PUBBLICA SI COM-
MUOVE DEL LAVORO DELLE
DONNE SOLO SE TALE LAVORO
OBBEDISCE A NORME CHE SE-
CONDO I TEMPI E LE EPOCHE
DEFINISCONO CON PRECISIONE
IL SALTO UOMO-DONNA NEI
COMPITI E NEI MODI DI VITA.**

Perciò si dimentica costantemente il lavoro che la donna fa sempre e comunque si dimentica inoltre che sempre e comunque la donna si viene a trovare in una situazione di lavoro in cui niente è stato pensato in funzione del suo essere donna.

Già sappiamo che non abbiamo una sessualità nostra, non abbiamo una cultura, non abbiamo un linguaggio in cui possiamo esprimerci, figuriamoci se abbiamo inciso sull'organizzazione materiale del lavoro fatta, pensata, realizzata da uomini e per uomini. Il problema di differenze eventuali fra lavoratori e lavoratrici non sfiora nemmeno la mente dello studioso della situazione sociale. « È vero che dopo Marx si parla dello sfruttamento specifico della donna, mai tuttavia del rapporto della donna CON IL SUO PARTICOLARE LAVORO. I filosofi pensano tutti di affrontare analisi universali. Eppure tutti i loro ragionamenti sono basati su una definizione di lavoro CHE IDENTIFICA IL LAVORO CON IL LAVORO MASCHILE ».

« È evidente che la storia del lavoro femminile pur essendo perciò ben distinta dalla storia del lavoro maschile, si inserisce in uno sviluppo che le impone di quando in quando dei momenti di evoluzione parallela. Sia donne che uomini hanno conosciuto successivamente lo stesso stato di schiavitù, sono stati insieme servi della gleba, hanno vissuto l'epoca dell'artigianato, la nascita della borghesia mercantile e manifatturiera, l'industrializzazione (e anzi le donne e i bambini ne sono in ter-

mini anche quantitativi i principali artefici) le lotte operaie per il miglioramento delle condizioni di lavoro, di orario, di salario ecc. ».

« Tuttavia né la storia sociale dei lavoratori, né la storia della tecnica e della tecnologia, né la storia dei metodi di produzione o di organizzazione del lavoro, possono documentare a sufficienza le profonde differenze che sono sempre esistite e che esistono ancora fra il lavoro delle donne e il lavoro degli uomini ».

« Tali differenze sono dovute al ruolo imposto alla donna, ruolo che influenza le condizioni in cui la donna si trova a venire accettata come lavoratrice accanto al lavoratore maschio ».

Ne deriva che lottare per uguali possibilità di lavoro per le donne, senza contemporaneamente mettere in discussione l'attuale situazione dei rapporti uomo donna e quindi senza lottare contro la famiglia che di tali rapporti è la concretizzazione, è del tutto sbagliato e inattuabile.

La parità resterà apparente se non si lotta per una parità concreta, una parità che elimini comunque e dovunque il ruolo che alle donne hanno assegnato gli uomini. La parità apparente è quella che si proclama elencando le professioni (tutte) in cui ormai operano almeno alcune donne. Essa si rivela per quello che è realmente e mostra la corda nei periodi di crisi, in cui la disoccupazione si presenta come esclusione delle donne per prime (seguono i giovani e poi anche i maschi adulti) dal lavoro e in una raddoppiata mole di lavoro casalingo, e in cui la guerra tra i sessi riprende più violenta e il problema « femminile » diventa nuovamente un problema secondario, dimostrando così quanto sia in effetti « apparente » la parità tanto vantata in periodo di sviluppo economico.

Michi Staderini

Citazioni dall'introduzione a « La donna e il lavoro » di Evelyn Sullerot, Etas. Compass, Milano '69.

i nostri lavori forzati

Quante volte ci siamo sentite dire « l'occupazione per le donne deve essere l'obiettivo centrale », oppure « l'autonomia economica è il fondamento di tutte le rivendicazioni femminili ». Giustissimo! Ma nessuno si è mai preoccupato di andare a vedere qual è lo stato attuale delle donne occupate, e le ricerche in questo senso, a volte oggetto di un qualche convegno di studiosi, sono molto recenti.

« L'operaia della Borletti — si legge negli Atti di un Convegno, appunto, del PSI, svoltosi a Milano nel maggio del '73 (1) — è giovane (80% con età inferiore ai 35 anni), ha cominciato a lavorare giovanissima (70% dei casi prima dei 14 anni e il 6% tra i 10 e i 12 anni), deve cambiare spesso reparto e lavoro (70% dei casi), trascorre diverse ore sui mezzi di trasporto — in media 2 ore — naturalmente non remunerate dal padrone ». Poche le distrazioni: « il 35% non legge, il 62% non va mai al cinema; inoltre ha difficoltà di rapporti con la famiglia (76%) (....) e non partecipa alla vita associativa, in particolare a quella sindacale. A mezzogiorno mangia in fretta (96% in mezz'ora e di queste il 44% in meno di un quarto d'ora) soprattutto per la cattiva qualità del cibo e per le cattive condi-



zioni igieniche. Da quando lavora in fabbrica dimagrisce (44%), non dorme bene (44%) è abitualmente depressa e nervosa (90%) con mestruazioni irregolari, insoddisfatta dei rapporti sessuali (50%). Ha spesso mal di testa (43%) disturbi visivi, disturbi respiratori (60%), cardiocircolatori (60%); dolori reumatici (65%), infine le accade frequentemente di essere colpita da infortunio durante il lavoro (39% dei quali l'11% con conseguenze) ».

Questa è solo una prima panoramica che si ha di fronte quando ci si affaccia in questo intricatissimo mondo dell'occupazione femminile, non volendo considerare, almeno per il momento, l'aggravarsi delle condizioni di lavoro in connessione con la maternità, e lasciando da parte tutta l'area del lavoro precario di cui la manodopera femminile è parte consistente, se non maggioritaria.

Nell'organizzazione capitalistica del lavoro, l'equazione donna-essere inferiore, significa essere occupata in lavori estremamente dequalificati, significa che in fabbrica l'operaia, più facilmente dell'operaio maschio, è collocata nelle categorie più basse, si trova più spesso a contatto con ambienti di lavoro nocivi, e, quasi sempre, senza possibilità di accesso alle categorie superiori.

Nella relazione della d.ssa Franca Merluzzi (Clinica del lavoro) al Convegno per la « Difesa della salute della donna lavoratrice », organizzato dalla CGIL-CISL-UIL di Milano (giugno 1975), si legge che, per quanto riguarda il settore tessile, abbigliamento e calzaturiero, come anche quello meccanico ed elettromeccanico, (settori tipicamente femminili), vi è un'organizzazione del lavoro caratterizzata da un'estrema parcellizzazione, ripetitività, ritmi difficilmente tollerabili, ambiente rumoroso, carico di sostanze chimiche, polveri, fumi, temperature insopportabili, ecc. Rispetto poi al tasso di nocività delle sostanze usate, tra le quali primeggia il piombo, si sostiene che « è certo che la donna è più sensibile dell'uomo al-

l'intossicazione da piombo, nel senso che si ammala più precocemente e in maniera più grave (...) In particolare, nelle industrie calzaturiere e pelletterie numerose sono le operaie anemiche a causa dell'ampio uso di mastici, colle e solventi a base di benzolo (che, come si sa, è fonte di leucemia), e non sono pochi i casi di donne morte per leucemia. « Anche il benzolo — nota la relazione — che come il piombo ha un'azione lesiva nel midollo osseo, è più dannoso per le donne che per gli uomini, facendo insorgere in queste ultime più precocemente l'anemia, mentre per quanto riguarda l'incidenza della leucemia, vi è parità tra i due sessi ». Ma non basta.

L'elenco prosegue con le malattie professionali più « lievi » (delle quali cioè non si crepa immediatamente, ma non per questo meno lesive) come la silicosi per le operaie della ceramica, la « polineuropatia da solventi » per le operaie dei calzaturifici industriali, caratterizzata da sintomi di estrema stancabilità muscolare e che, negli stadi più avanzati, si trasforma in vera e propria paralisi degli arti, in casi di allergia (orticarie, riniti, manifestazioni asmatiche, ecc.) per le operaie addette all'industria farmaceutiche, di dermatosi da cui sono prevalentemente colpite le operaie delle industrie conserviere. E c'è dell'altro: anche nel settore terziario, ove prevale la manodopera femminile (grazie anche al nesso tra le mansioni ricoperte da queste lavoratrici e la virtù della « femminilità »), non mancano situazioni di disagio e di precarietà. Proseguendo nella relazione citata, viene fuori, ad esempio, che le « addette al commercio », sono esposte alle malattie infettive, soffrono di disturbi all'apparato digerente, legati all'orario di lavoro, lungo e faticoso, e, per il personale di vendita, al rapporto stressante con la « clientela ». Le commesse, inoltre, a causa della continua posizione eretta, sono spesso soggette ad alterazioni scheletriche, alle varici alle gambe, a disturbi mestruali per la congestione degli organi pelvici.

VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA

Sempre in questo settore, risulta che « da un'indagine condotta su 4.730 maestre elementari, in primo piano sono risultati i disturbi neurovegetativi e nevrosici, le gestosi e poi le affezioni artroreumatiche, le coliti spastiche, le malattie respiratorie, ivi compresa l'influenza e le laringiti ». Per le telefoniste invece, siamo in presenza oltre ad un diffuso stato di affaticamento nervoso, all'incapacità più totale al lavoro intellettuale e alla distensione psichica. Concludendo, la relazione afferma che « ... a parte la prevalenza assoluta delle affezioni divergenti nei due sessi, le donne si differenziano per una maggiore percentuale nelle affezioni genito-urinarie, in quelle reumatiche e nelle sindromi psico-neurotiche, e, « a parità » di condizioni di lavoro, si ammalano più degli uomini ».

Questo triste quadro dello stato dell'occupazione femminile si commenta da solo. Verrebbe da chiedersi quale occupazione si va proponendo in questa organizzazione del lavoro e a queste condizioni. Mi rendo conto che è un problema aperto, che però occorre affrontare al più presto in tutti i suoi aspetti, non è più delegabile ad altri. Le organizzazioni politiche tradizionali che si sono occupate di questo problema, lo hanno affrontato senza tenere assolutamente in conto che la donna si trova svantaggiata rispetto alla sua introduzione nel mercato del lavoro, non solo per la discriminazione sessista imperante nell'attuale organizzazione del lavoro, ma anche perché essa è già occupata nel lavoro domestico, la cui mole, oltre ad essere estremamente pesante, è anche carica di rischi: gli infortuni da lavoro domestico sono statisticamente secondi solo a quelli di incidenti automobilistici.

Dov'è l'angelo del forno e del lavastoviglie, questo delicato fiore all'occhiello maschile, questa « Grazia-Bella » tutta « Sorrisi e canzoni » che cerca solo amore e protezione?

Nella nostra società e in particolare nell'organizzazione capitalistica del lavoro non ha posto, se non in termini strumentali, funzionali cioè all'elasticità della manodopera, al maggior sfruttamento, al sottosalarario. Da questo breve tracciato se ne può dedurre che in fabbrica la donna è sfruttata come forza-lavoro e violentata come donna: grazie alle sue squisite qualità femminili viene relegata ai lavori più umili, più monotoni (e non per questo meno faticosi), in una parola più brutalizzanti. Come si diceva una volta: « una donna non si picchia neanche con un fiore... ».

Simonetta Corato

diario di una operaia in fabbrica

22 novembre

Nel mio reparto... oggi ho visto un caso tanto penoso: una donna non sopporta la esalazione della trielina, difatti le è venuta in faccia, nel collo, nelle mani, una eruzione spaventosa, sembra una maschera. Da tanto tempo questa donna ha fatto presente il suo caso. A mio avviso i capireparto, gli avanzisti non devono guardare solo la produzione.

11 dicembre

I miei primi giorni al reparto Galvano li ho trascorsi alla passivazione. Non credo di poter descrivere con le parole quello che ho provato moralmente e fisicamente. Moralmente mi sembrava un caos, rumori di macchine, odori di acidi, esalazioni di trielina ecc. Vedevo queste donne ridotte come tante straccione per proteggere i loro vestiti e il loro corpo dagli acidi. Osservavo le donne che sono addette alla cromatura, alla zincatura, alla trielina, all'acido nitrico e mi domandavo come facessero a resistere a quel lavoro torturante oltre che dannoso alla salute. Quando poi cominciai a sentire questi effetti sulla mia persona mi sono detta « cosa mai ho combinato chi me lo fa fare ».

Ritorno al lavoro del mio reparto dove sono quasi tutte donne e pochissimi uomini, gli uomini fanno lavori molto meno pesanti di quelli che fanno le donne.

18 dicembre

La monotonia del lavoro in fabbrica per me è orribile, dà un senso di sfiducia verso noi stesse, a me sembra di essere una donna finita perché non sono me stessa, quando poi infilo le platine in miniatura per tutto il giorno senza alzare gli occhi, alla sera mi sento una macchina scarcellata.

20 dicembre

Sono un po' di giorni che non lavoro più alla passivazione e mi rendo mag-

giormente conto di come sia non solo pesante e pericoloso questo lavoro fatto da donne, per lo più sposate. Dirò come posso le impressioni perché ho provato per circa un mese questo lavoro che considero non umano tanto più che la maggioranza di queste donne lo fanno da anni.

Il vestito che le donne devono indossare vicino ai bagni degli acidi, cromatura e zincatura è molto scomodo per il fatto che rende pesanti i movimenti; esempio: i guanti sono grossi e di gomma dura, il grembiulone di cellophane è anch'esso duro e mal sagomato, perché chi deve fare in un giorno centinaia di movimenti sollevando pesi non certo leggeri per almeno, (come minimo) 10 ore non so come sarà ridotta alla fine della giornata. Le intossicazioni poi sono facili in molte donne e di varie forme (eruzioni nelle parti della pelle scoperta e anche coperta), si sente lamentare da molte male di stomaco. Le donne della cromatura poi fanno pena, sono cadaveriche.

Pesi dei ganci. Ritengo che alla passivazione (perché ho provato) quel sollevare per dieci ore e mezzo come minimo, ganci da 1 Kg e mezzo ciascuno per centinaia di volte in un giorno, non solo sfibra ma incretinisce le donne.

23 dicembre

R. B. lavora 14 ore al giorno; oltre gli straordinari che fanno tutte le donne, lei fa le pulizie del reparto dalle 6 alle 7.

29 dicembre

Oggi parlo con una donna: Francesca, che per conto mio lavora come un bue. Manovra un bilanciere pesante che serve ad incidere le iscrizioni sui pezzi che pesano 1/2 chilo ciascuno... Mi diceva Francesca: Vede? Faccio questo movimento fino a sera, ho l'impressione che un fianco mi si sia storto. Ogni giorno spostato la bellezza di 46 quin-



tali. Naturalmente è cottimista. Oltre alle 10 ore e mezza fa le pulizie dalle 6 alle 7 del mattino e dalle 19 alle 20 di ogni giorno.

31 gennaio

L'umiliazione più grande per me in fabbrica è all'uscita del mezzogiorno e della sera quando mi guardano nella borsa, ci trattano da ladri.

7 gennaio

Le donne e anche gli uomini del mio reparto accusano dolori reumatici e non lo trovano strano perché c'è molta umidità causata dal vapore acqueo, dai forni, ecc. Le pedane sono eternamente bagnate.

18 gennaio

Il lavoro delle trance è tanto pericoloso: ogni tanto le donne si spuntano un pezzo di dito. Ho notato che questo capita soprattutto alle ragazze le quali si disperano perché rimane un segno incancellabile per tutta la vita. È veramente umiliante vedersi le mani mutilate.

19 gennaio

A volte si sente in modo quasi palpabile il senso della pena che ogni operaio o operaia porta dentro di sé e lascia trapelare o sfogare.

Spesso vedo piangere, sono pianti soffocati, espressioni di vera angoscia che a volte si cerca di nascondere. È un clima di opaca sofferenza senza una via d'uscita.

20 gennaio

Un vecchio caposquadra della pulitura ha sgridato una donna giovane che cercava di risparmiarsi un po' di movimenti pesanti perché aveva un forte male alle spalle.

24 gennaio

La macchina sabbiatrice è quanto mai nociva. Qualcuno mi diceva che l'aspiratore è ottimo, non sembra vero perché A. è vestita di nero e il suo grembiule è bianco quando esce.

7 febbraio

Oggi è stato disastroso. Dalle trance sono passate alla Galvano 3 donne, naturalmente sono andate a finire sui bagni alla trielina e alla passivazione. Queste povere donne hanno pianto disperatamente tutto il giorno.

11 febbraio

M. D. e M. I. sollevano in un giorno 460 cestini con dentro 15 pezzi che pesano circa 400 grammi ciascuno. Alla fine di una giornata queste due donne hanno sollevato 27 quintali di materiale. Un impiegato dell'ufficio preventivo dice che con quel ritmo avrebbero potuto fare benissimo 8.000 pezzi al giorno. M. mi diceva che a stento lavorando come bestie ne fanno 7.000.

12 dicembre

Quando suona la campana e si esce dalla fabbrica, il corpo si sente svuotato di ogni energia vitale, la mente vuota di ogni pensiero, il cuore gonfio di disgusto, di rabbia silenziosa e soprattutto un senso di impotenza e di sottomissione.

18 febbraio

Alla mensa oggi è stato un vero disastro: 5 sarde fritte, pulite male, senza un po' di contorno.

25 febbraio

Tante donne del mio reparto questi giorni lavorano ugualmente con la febbre a 38. Dolori reumatici all'ordine del giorno. Se rimangono a casa per i primi tre giorni non sono pagate.

8 marzo

Le donne operaie la domenica lavorano tanto nelle loro case perché la sera quando tornano dalla fabbrica non hanno più voglia e forza di ricominciare.

11 marzo

Alla trance è stata licenziata una donna in stato interessante prima del tempo stabilito dalla sua permanenza obbligatoria a casa. Era stata assunta a termine; ecco il perché del licenziamento arbitrario. Tutte noi operaie abbiamo fatto mezz'ora di sciopero.

13 marzo

Oggi ho infilato 5.000 ferri in miniatura, a casa mi vedo ancora davanti il tavolo di lavoro e le mie compagne che sbadigliavano continuamente.

2 aprile

Oggi ho provato come si sta al bagno della zincatura... le operaie che vi lavorano respirano tutto il giorno le esalazioni di un acido forte (lo dicono i pesanti grembiuloni che portano), le caldaie di acqua bollente mandando tanta umidità, i grembiuli di gomma fanno

sgocciolare acqua sui piedi e perciò sono sempre a bagno.

30 aprile

O. è una donna di 42 anni; lavora in fabbrica da 20 anni, ha sempre fatto un lavoro pesante (la sabbiatrice). Oltre tutto la sabbiatrice è pericolosa perché prima o poi condanna alla silicosi, una malattia professionale. Questa donna si è procurata come minimo 10 aborti. L'unica bambina che ha è rachitica e sempre malaticcia.

6 maggio

Mi piace A., sono 32 anni che fa l'operaia, è asmatica ormai, 20 anni li ha passati sulle cabine della vernice.

13 giugno

Non mi spiego il fatto che il medico di fabbrica trova benone tutti quelli che vanno a visitarli.

9 settembre

A. oggi ha dato segni di squilibrio (mania di persecuzione abbastanza evidente).

10 settembre

Sono giù di morale per quella povera donna delle trance, è stata infortunata, ha lasciato due dita sotto la macchina, pollice e indice della mano destra. Questa donna è vedova e i due figli che ha sono tutti e due anormali. Ha gridato così tanto sia per il male che per la disgrazia capitatagli, ma si lamentava di non poter più lavorare per i suoi due figli disgraziati e senza padre.

13 settembre

Mi diceva M. B. che lei la sera le viene il collasso perché lavora sempre in piedi per 10 ore... e aggiungeva « quando mi guardo nello specchio mi scoraggio perché dimostro 35 anni anziché 26 ».

Questi passi sono stati tratti dal libro «Diario di una operaia in fabbrica». L'autrice che ha voluto mantenere lo anonimato è una sindacalista delle ACLI che ha tenuto il diario quotidiano di tre anni di lavoro, alla fine degli anni '50, in una fabbrica di prodotti chimici che impiega, come tutto il settore del resto, in prevalenza donne. Al di là dei giudizi politici che l'autrice espone nel libro e che non condividiamo per la differente impostazione politica, ci sembra che questa sia una delle poche testimonianze dirette e contemporanee che conosciamo su come le donne operaie vivono la loro condizione.

ma guarda che matta io non sono

Ci sono tipi di violenza — omicidi, stupri, sevizie — perpetrati contro le donne che per la loro esplicita animalesca brutalità, sembrano attirare, almeno nei casi più allucinanti la riprovazione sdegnata della gente, accrescere la disponibilità di studiosi a fare approfondite analisi sul problema e talvolta mobilitare i politici a prendere qualche iniziativa. Forse così non si diminuisce di molto il numero delle donne regolarmente pestate dai familiari, o quelle delle ragazze infastidite per le strade, o quelle delle donne morte

per delitti d'onore. Tuttavia il dibattito intorno a questi temi di violenza fisica può almeno servire a renderci consapevoli del rapporto tra l'atto di violenza che subisco come donna, e il tipo di società che non solo promuove la violenza ma che, data la sua struttura piramidale e competitiva fa sì che essa venga scaricata sugli elementi con meno potere economico e politico, cioè sugli emarginati: le donne, i vecchi, i bambini e i devianti.

Ricordo di aver visto recentemente un fumetto che illustrava quest'idea: c'era

un grosso allevatore di maiali che, angariato dai suoi concorrenti, se la prendeva col fattore il quale a sua volta urlava contro il bracciante che, arrivato a casa, prendeva a calci la moglie, che dava uno schiaffo alla figlia che tirava la coda al gatto che infine se la mordeva... Pur essendo tristemente efficace questo fumetto non era accurato, perché poteva significare che tutti i personaggi erano ugualmente vittime e colpevoli. Invece è chiaro che, a seconda della posizione che si occupa nella struttura sociale, si hanno più o me-

VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA



no responsabilità, più o meno possibilità di scelta, più o meno potere di esercitare la violenza. In fondo alla piramide ad esempio, si è costretti a subire, si hanno molti meno mezzi per lottare e difendersi: per lottare contro la violenza brutale e eclatante di cui a volte si parla sui giornali, ma anche contro le piccole angherie che per molte sono esperienza quotidiana. Se questo tipo di violenza colpisce ogni donna, indubbiamente le donne più indifese e vulnerabili sono quelle RINCHIUSE in collegi, istituti, prigioni e manicomio, tutte quelle cui è negata la libertà — nel senso più strettamente fisico — di sottrarsi all'ambiente in cui sono costrette a vivere.

Ovviamente c'è differenza tra la ragazza che volontariamente (ma quanto?) va in collegio per un anno e la donna condannata a dieci anni di carcere oppure internata in un manicomio senza sapere quando uscirà. Comunque, su tutte grava l'oppressione di questo genere di vita ben illustrato da Goffman e altri. Evidentemente questa pesa anche sugli uomini rinchiusi in simili istituzioni, tuttavia ricade ancora una volta maggiormente sulla donna perché queste strutture-ghetto rispecchiano e esasperano la condizione uomo-donna della società esterna.

Negli istituti per maschi, ad esempio, è spesso concesso ai ragazzi di uscire soli o con amici. Difficilmente questo permesso viene accordato a tutte le ragazze perché « potrebbero finire male ». Uscire diventa una questione di privilegio, di favoritismi. La curiosità, i desideri, le espressioni sessuali vengono in questi istituti o ignorate o repressate. Man mano che scendiamo dalla relativa semilibertà di pensionati e collegi, verso la più sorvegliata prigionia degli istituti psichiatrici, delle carceri e dei manicomi criminali, aumentano sia la più totale repressione sessuale sia il tentativo di far vivere le internate come « vere donne » asexuate, sottoposte al potere, dedite ai lavori casalinghi, servizievoli. Qualunque deviazione, qualunque tentativo di conquistare l'autonomia porta a punizioni, ritiro di privilegi, umiliazioni.

Due recenti studi, l'uno condotto in un ospedale psichiatrico, l'altro in un istituto per ragazze madri, dimostrano in modo sconvolgente quale atroce, continua sofferenza portino queste « piccole » violenze quotidiane a migliaia e migliaia di donne finite lì perché in qualche maniera « devianti » rispetto allo stereotipo femminile e soprattutto, in realtà perché sprovviste di risorse economiche, educative e familiari.

Perché infatti entrano in manicomio queste donne? Premetto un fatto ormai ben provato da numerosi studi che nei manicomi italiani vanno a finire, come abbiamo già discusso su Effe, soprattutto proletari e sottoproletari.

Ma per quali motivi alcuni membri di queste classi finiscono proprio in manicomio? Per motivi qui intendo riferirmi a quelli addotti nelle cartelle cliniche dei pazienti per giustificare il ricovero. Da una ricerca condotta da Lieta Harrison su due padiglioni psichiatrici con 88 donne e 90 uomini ciascuno, risulta che gli uomini entrano in manicomio in genere per mancanza di lavoro (69%) mentre per le donne il motivo del ricovero è legato per circa il 70% dei casi a un comportamento che, secondo la morale discriminatoria, in una donna è deviante. Prima di tutto le donne hanno più probabilità di entrare in ospedale psichiatrico se sono nubili, ragazze madri, separate o vedove (circa il 70% del campione della Harrison). Inoltre, se sono sposate e mostrano poca inclinazione ai lavori domestici. O se, vivendo ancora in famiglia sono poco obbedienti, rincasano tardi e hanno rapporti sessuali fuori dal matrimonio. Questi possono essere motivi addotti a giustificazione di un ricovero. Per dettagli e esempi vedere gli estratti delle cartelle cliniche allegate.

Una volta entrata in manicomio, se la donna è tra le fortunate che riesce a beneficiare di quella che dovrebbe essere una terapia del lavoro, si troverà relegata a lavare i pavimenti, pulire i gabinetti, lavare i piatti. Agli uomini come nella società esterna vengono riservati i lavori di falegnameria, idraulica copisteria ecc. E anche in ospedale il lavoro di un uomo, per quanto mal pagato (sarebbe meglio dire non pagato) varrà quasi il doppio di quello di una donna. Dall'inchiesta della Harrison il paziente maschio guadagnava circa 484 lire e una donna 294 al giorno. Oltre che per, organizzazione del lavoro, il manicomio rispecchia le discriminazioni della società esterna anche per quanto riguarda la sessualità. Se la cultura manicomiale è generalmente repressiva verso la sessualità del malato, ignorandola nel migliore dei casi, questa repressione viene, proprio come nella società, esercitata con più severità nei riguardi delle donne. La Harrison afferma che la masturbazione viene tollerata nei reparti maschili e che alcuni pazienti maschi godono del privilegio di uscite « per andare a prostitute ». Alle donne, invece, è proibito masturbarsi, pena la contenzione e si

vigila severamente affinché non ci siano rapporti tra i due sessi all'interno dell'ospedale. La stessa mentalità repressiva e moralistica vige all'interno degli istituti per ragazze madri, dove le ragazze teoricamente sarebbero ospitate per poter accudire ai propri figli e dove, come indica la ricerca di Micozzi e colleghi, si instaura in realtà uno pseudorapporto tra madre e figlio: « la dinamica di tale pseudorapporto è basata sulla riprovazione della maternità extramatrimoniale e sulla conseguente colpevolizzazione. La società fa sì che la madre nubile meno autonoma, sia costretta al ricovero, ma determina un atteggiamento di netta inaccettazione da parte di chi eroga l'assistenza ». Questa inaccettazione, questo disprezzo con cui viene più o meno sottilmente trattata, colpiscono la ragazza madre già nella clinica dove, come indicano recenti casi, viene considerata una madre di serie B. In Istituto si continua implicitamente a ritenerla non pienamente degna di essere madre e si limita la sua funzione materna. Si impongono orari rigidi per i pasti, le si organizza minutamente la vita, le si impedisce di portare il bambino in camera, le si rende difficile uscire con lui ecc.

In media ogni ricoverata in questi istituti costa dalle 15.000 alle 27.000 mila lire al giorno e lo Stato tuttavia rifiuta di pagare questi miseri sussidi che permetterebbero alle ragazze madri di vivere a casa coi propri figli e alle malate mentali di vivere a casa o in appartamenti, o in strutture di quartiere aperte con l'assistenza di personale specializzato. Invece, stando così le cose, coi nostri soldi contribuiamo non a curare o a aiutare, ma a opprimere, soffocare far soffrire. Quanto sia facile finire in una di queste istituzioni, come possa capitare a una qualunque di noi se priva di risorse economiche e familiari, che significato può avere quest'esperienza, mi sembra chiaro dalle testimonianze a lato.

Per questo mi sembra urgente che ogni femminista, ogni donna s'impegni nella propria città a fianco delle forze politiche sindacali e professionali che lottano per chiudere queste istituzioni, quando possibile, o almeno mutarne il carattere oppressivo. Soprattutto occorre mostrare concretamente (offrendo alloggio, lavoro, amicizia, visite, sostegno legale) la nostra solidarietà a queste donne a cui, violentemente, è stato tolto tutto: il lavoro, gli affetti, la sessualità, financo la dignità di essere umano.

Donata Francescato

perché vengono rinchiusi

Perché vengono rinchiusi: Estratti da cartelle cliniche delle ricoverate d'un grande ospedale psichiatrico. Tra parentesi la diagnosi ufficiale.

Motivo del ricovero

« temperamento ostinato e ribelle. Riferisce di frequenti liti con la madre che " non vuole che lei vada con le sue amiche ". Se contrariata diventa impulsiva. Esce di casa malgrado il divieto materno » (stato di eccitamento in debole di mente).

« quando sta bene la paziente è una brava domestica. Ogni tanto va a convivere con qualcuno, poi si stanca e cambia uomo. La madre era dedita alla prostituzione. Anche la malata a periodi tiene condotta immorale, i fratelli e le sorelle sono persone per bene e non accolgono volentieri nelle loro case la paziente » (sindrome depressiva in oligofrenica).

« ha abbandonato senza motivo il fidanzato. Dimessa dopo il 1° ricovero lo ha sposato e ne ha avuto un figlio. Ma adesso ha abbandonato la famiglia disinteressandosi del bambino ed era tornata a vivere con i familiari che l'hanno convinta a ricoverarsi ». (schizofrenica ebefrenica).

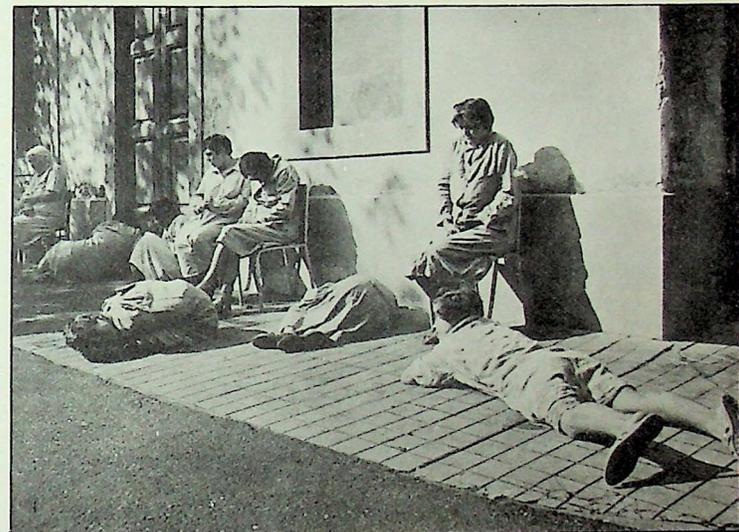
« da circa un mese e mezzo usciva continuamente accompagnandosi con uomini di qualunque ceto e condizione, spesso rientrava ad ora inoltrata, per 3-4 volte è rimasta fuori tutta la notte, senza dare avviso alla sorella con cui viveva » (schizofrenica).

« nella ricerca di affetto e comprensione è andata incontro a sistematiche delusioni aggravate dallo stato di promiscuità. Cinque anni fa da una relazione con un coetaneo ha avuto un bambino. Riferisce di essere spaventata " dalla libertà " e dalla responsabilità che questa comporta » (Sindrome maniacoale).

« la paziente si allontana da casa all'insaputa dei familiari per raggiungere il fidanzato a Napoli. Costui ne approfittò per farle delle proposte poco serie, e poiché tutti i tentativi escogitati per riuscire nel suo intento fallirono, l'abbandonò. Questa delusione le provocò una forte reazione emotiva con agitazione e insonnia. Trascorsi alcuni anni subì un forte trauma psichico a causa di un'altra delusione amorosa. Vive nel rimorso di essersi comportata da prostituta, anche la gente la considera tale » (Sindrome schizofrenica).

« passava interi pomeriggi in chiesa a pregare. Contraeva debiti rilevanti per fare dei regali alla parrocchia e a un sacerdote di cui si era innamorata » (sindrome paranoide).

VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA



« non ha voglia di lavorare in casa. Le danno fastidio le grida dei bambini e vorrebbe lasciare a qualcuno i figli per un po' di tempo » (stato depressivo ansioso).

« grave forma di malattia venerea (lue) a causa della quale è stata a lungo in O.P. Per questo motivo i familiari l'hanno disprezzata e non la vogliono a casa loro » (sindrome paranoide).

« Poco curata nella propria persona da qualche settimana si rifiutava di compiere qualsiasi lavoro di casa » (oligofrenia in epilettica).

« Ha tentato il suicidio. Durante la degenza operata di emorroidi scrive al marito "devo farmi l'operazione nel dietro dove tu mi hai fatto tanto male" » (schizofrenia).

« Manifesta idee deliranti e persecutorie. Sempre aggressiva clamorosa, protestataria. Litiga col fratello rifiutandosi di dire dove e con chi va quando si assenta per due o tre ore da casa » (disturbo del contegno in epilettica).

« Asserisce che il marito le tirava i capelli, la picchiava e che anche i figli le facevano i dispetti e lei per questo era scappata di casa » (idee deliranti).

« Riferisce di essere stata deflorata dal fidanzato siciliano (con la forza?) all'età di 22 anni, che la mise a disposizione degli amici. Dopo tale fatto la paziente rimase incinta e dietro pressione del giovane fece pratiche abortive. E' stata venti giorni in carcere per adescamento » (sindrome depressiva in senile).

« Si occupava delle faccende domestiche, ma si stancava con facilità; era di poco appetito, si sentiva debole. Dopo la morte della madre, desiderava sposarsi, ma non riuscendo a realizzare questo suo desiderio se ne crucciava vivamente facendone una colpa agli altri. Si sentiva meno-mata nei confronti delle amiche e della cucina che aveva sposato un medico. Da un anno lavorava e tutto il guadagno lo spendeva nel vestire. Ci teneva ad essere elegante, farsi ammirare nella speranza di attirare l'attenzione di qualcuno » (stato depressivo ansioso).

« Ha poca cura della propria persona. Disordinata e sudicia. Durante il ricovero sovente si rendono indispensabili le fasce di contenzione e sedativi; altre volte vaga per la corsia senza cercare di inserirsi nella comunità aiutando a fare qualcosa. Aggressiva verso le malate si denuda, continua a masturbarsi, viene perciò contenuta a letto. Ha frequenti impusi omosessuali e manifestazioni masturbatorie » (schizofrenia).

« La paziente è coniugata con un figlio. Si sente colpevole perché si è masturbata (sostiene di essersi deflorata da sola) per questo si è gettata dalla finestra. Appare attonita e atterrita. Presenta idee deliranti di colpa » (schizofrenia simplex).

« Negli ultimi tempi assai "nervosa" reattiva con i familiari. Da qualche tempo turpiloquio nei confronti del marito » (disturbi del contegno in epilettica).

(1) Citazioni prese dallo studio di Lieta Harrison neolaureata in psicologia, con una tesi intitolata: Discriminazione uomo-donna nella diagnosi, trattamento e prognosi della malattia mentale in un ospedale psichiatrico, Roma, 1975. La Harrison sta preparando un libro sull'argomento, ed. Feltrinelli.

le piccole violenze quotidiane

« Sono della provincia di Ancona, ma a Roma sono vent'anni che ci sto. Ho fatto i servizi in casa di signoroni ma poi mi sono presa l'esaurimento e ho avuto sei ricoveri. Adesso sono due anni che sono qui. Mi danno otto mila lire al mese e faccio le pulizie del piano terra. A parte questa miseria che mi danno, che è proprio un'offesa, non mi sta neanche bene che devono essere sempre le infermiere a decidere come devo fare i servizi. Io ci ho le mie abitudini, son ventiquattro anni che faccio la cameriera, ma mo' son diventata deficiente e devono essere le altre a dirmi come si fanno le pulizie » (sindrome schizofrenica anni 47).

« A Roma ho solo un fratello, ma di lui e della sua famiglia sono sei anni che non ho più nessuna notizia. Chi vive fuori a noi non pensa. Sono ricoverata da sette anni. Ho sempre stirato la biancheria. Come lavoro mi piace, non mi lamento, ci vorrei però più compagnia, perché sto sola tutto il giorno e le ore sono lunghe a passare, e i pensieri brutti sempre più brutti » (eccitamento maniacale anni 67).

« Con D. siamo come sorelle, la stessa età, la stessa malattia, lo stesso lavoro. Però non ci dobbiamo far vedere che siamo amiche se no ci separano subito. Il salone lo puliamo metà per una perché siamo amiche ma tu non lo dire a nessuno » (sindrome schizofrenica, anni 29).

« Mi piacerebbe fare la dattilografa, l'ho detto a tutti ma continuo da un anno a lavare i pavimenti » (stato depressivo anni 36).

« Chi mi chiama a destra, chi mi chiama a sinistra. La tale infermiera mi dice: scendi giù e fatti dare un flacone per la flebo dalla suora. Vado dalla suora e lei mi manda ad apparecchiare, dicendo che il flacone lo porta su un'altra. Mentre che inizio ad apparecchiare arriva un'altra infermiera e mi manda su a prendere una cosa in corsia, io non ci capisco più niente. Tutti poi se la prendono con me dicendo che non ubbidisco mai e che faccio di testa mia. Io non lo so come posso fare per farle tutte contente. Mi sembra di essere una trottola che giro, giro, ma sempre a vuoto (sindrome distimica con idee deliranti anni 41).

« Io non li voglio pulire i gabinetti. E' un lavoro che non è mai bello. E poi come faccio a imparare un mestiere se pulisco sempre i gabinetti? Così mi tocca restare qua dentro per tutta la vita allora? (stato depressivo anni 34).

« Sono qua dentro da 34 anni. Voglio cantare, ballare e dipingere. Si sono matta, ma voglio cantare ballare e dipingere. Invece non posso cantare neanche mentre piego il bucato. Guarda che io matta non sono, anzi sono sanissima, perché se fossi stata matta dopo 34 anni di piegare tutti i giorni e tutte le ore lo stesso bucato c'era da dare i numeri da giocarli poi al lotto » (difetto schizofrenico anni 52).

« Se ci fosse un poco di giustizia questo lavoro merdoso della biancheria sudicia lo faremmo a turno e invece siamo sempre le stesse. Ci sono troppe preferenze e troppe ingiustizie » (parafrenica anni 45).

ragazze madri in istituto

« Qui dentro è una brutta vita, perché si perde tutto, non si sa cosa succeda fuori. E' come una prigione ».

« ... io qui mi sento legata. Io sto qui solo per mio figlio, perché per il resto vorrei lavorare, avere un'autonomia che non posso avere. Qui sto perdendo il tempo ».

« ... Al mattino ci si alza per la « custodia » dei bambini, poi si pulisce. Alle 11 i bambini mangiano, alle 12 vanno a dormire, poi mangiamo noi e fino alle 15 facciamo le nostre cose. Quindi diamo da mangiare ancora ai bambini poi si pulisce o si fa "l'impiego" dato dalla suora, si cena e si va a dormire. Questo tutti i giorni. Nei giorni di festa, chiedendo il permesso, si può uscire dalle 15 alle 19, ma io non esco mai... non so dove andare ».

la tensione accumulata durante la giornata che si scarica sui bambini:

« Vedo mia figlia strana per via degli orari ai quali non si abitua e mi arrabbio con lei, qualche volta la meno, ma poi mi pento subito e la cullo e mi fa tenerezza ».

« ... Sono contenta ora che lui è nato, però sarei stata contenta che non fosse nato... se avessi saputo quello che dovevo passare qui dentro avrei abortito in tutti i modi... Mi sento triste, penso che cosa avrei fatto se non mi fosse successo tutto questo... ».

I condizionamenti degli orari, regole che limitano rapporti madri figli:

« Mi sono sentita molto limitata nel rapporto con mio figlio, per esempio mi piacerebbe tenere con me il bambino e giocarci sul mio letto, ma se lo portiamo in camera sono 5000 di multa ».

« Io vorrei stare vicina alla bambina, vorrei darle di più. Ma qui non possiamo dare al nostro bambino quello che vogliamo perché è tutto organizzato... ».

« Vorrei portarlo un po' fuori a passeggio. A me farebbe bene uscire con lui, mi sentirei più mamma, ma soprattutto per lui: quando sta fuori si interessa e si diverte e non vuole rientrare. Sta meglio fuori, qui non escono mai, più in là del giardino non vanno ».

« ...Certe volte ho come la sensazione che non sia veramente mio figlio... perché con lui ci sto solo per pulirlo e per dargli da mangiare; non faccio mai un lavoro che serva direttamente per lui... per esempio la pappa non la preparo io... non so come spiegarci ».

« ... Qui non si può chiedere nulla per la bambina perché fanno tutto loro. Le mamme, noi, non dobbiamo interessarcene; per esempio quando viene il medico a visitare i bambini, neanche ti chiamano. Siamo escluse ».

(1) Citazioni dalla tesi di Maurizio Micozzi « Osservazioni sul distacco affettivo della madre nubile dal suo bambino », Psicologia, Roma 1973.



se ti picchia ti ama

«Una notte mio marito rompe una bottiglia del latte, mise del peperoncino sul collo spezzato, e minacciò di violentarmi con essa. Io mi gettai a terra, piansi e supplicai. Allora lui lavò via il peperoncino, lo sostituì con olio vegetale e ci riprovò. Di nuovo fui costretta a gettarmi a terra, umiliarmi e implorarlo. Alla fine lui si calmò e si limitò a picchiarmi con un bastone. Il giorno dopo andai dall'assistente sociale per chiedere se lui o la polizia potevano aiutarmi, ma mi fu gentilmente risposto che dovevo arrangiarmi, non c'erano testimoni, come potevo provare quello che avevo detto, ecc. Allora qualcuno mi diede il numero di telefono del più vicino centro per donne picchiate. Ci sono andata immediatamente con i bambini. Vivo qui da tre mesi».

Abbiamo già scritto su EFFE, nel numero di aprile di quest'anno, a proposito del Chiswick Women's Aid (Centro di Soccorso delle Donne di Chiswick). A tutt'oggi i centri per donne picchiate esistenti in Gran Bretagna sono una quarantina (17 solo a Londra), le compagnie francesi ne stanno aprendo uno a Parigi, e molti altri stanno sorgendo in Australia, negli U.S.A. e in Germania. Una recente inchiesta inglese ha stabilito che una moglie su cento viene picchiata, perlomeno di tanto in tanto, dal marito.

In Gran Bretagna lo stato ha cercato di rendere inoffensivi i centri per donne picchiate prendendoli sotto la sua ala, e trasformandoli in associazioni caritatevoli. Naturalmente i centri gestiti da femministe, e la maggior parte dei centri indipendenti, hanno rifiutato la gestione statale che riproponeva i vecchi modelli degli istituti caritatevoli, con una guardiana che dà le regole (si rientra a quest'ora, come, esci con un uomo!) e le donne — ospiti — che si lasciano guidare. In realtà il merito maggiore di questi centri non è tanto di offrire ospitalità a una donna in un momento difficile, ma è di darle la possibilità, forse per la prima volta in

vita sua, di sentirsi un essere umano indipendente.

Ci dice Anne Marcovith, del centro di Acton, aperto nel luglio 1974: «Le donne che vengono qui sono incoraggiate a rendersi indipendenti il più possibile. La casa è gestita comunitariamente, e le regole sono decise collettivamente. Queste donne sono sempre state controllate da altre persone, non hanno mai avuto la possibilità di fare qualcosa autonomamente. A un certo punto non riuscivano più a capire chi erano veramente, o quanta forza avevano, o cosa desideravano. Ed è veramente incredibile vedere una donna terrorizzata, timida e introversa mutarsi in un essere umano, sicuro di sé ed estroverso, in poche settimane. Quando arriva una nuova tutte le donne della casa le danno una mano e le spiegano come il tutto funziona. E per le nuove, il fatto di vedere altre donne che hanno sofferto della medesima degradazione e del medesimo isolamento, che ora se la cavano bene e stanno in piedi da sole, è una spinta morale fantastica.

I problemi più grossi li abbiamo coi mariti, che spesso riescono a sapere dov'è la moglie, e le telefonano o vengono sulla porta di casa (regola generale di tutti questi centri è che gli uomini non possono entrare, o al massimo un giorno a settimana, e solo se invitati). Da principio in genere, si comportano in maniera ragionevole, e chiedono della moglie. Di solito la moglie non li vuol vedere, e manda un'altra donna a parlamentare. Allora il marito ha una reazione del tipo «Siete voi che la costringete a stare qua!» perché è assolutamente incapace di vedere sua moglie come un essere pensante, in grado di prendere delle decisioni da sé. A questo punto lui comincia a rivolgersi all'assistente sociale o alla polizia, e spiega piangendo quanto sia disposto a cambiare.

A volte la donna torna a casa, sperando che il marito abbia detto la verità, ma nove volte su dieci lui riprende a

picchiarla dopo breve tempo. Certe donne vanno dentro e fuori dai rifugi fino a cinque-sei volte, sempre cercando di far funzionare il rapporto con il loro uomo. Alcune di loro hanno troppa paura di vivere in maniera indipendente, di non avere più nessuno cui affidare le responsabilità, e accettano come compromesso di ricevere botte in cambio.

Quando la donna si rifiuta di tornare a casa, il marito insiste, piange, dice di sentire la mancanza dei bambini (e che a casa non ha nessuno che faccia il bucato). Se non riesce proprio a convincere la moglie diventa violento: alcuni ci hanno buttato delle bombe incendiarie in casa, altri hanno buttato dei mattoni contro le finestre. Noi chiamiamo la polizia, che a volte si dà da fare, a volte ci dice semplicemente che questo comportamento mostra quanto quell'uomo ami sua moglie.

Quando la donna vuole liberarsi definitivamente del marito, la mettiamo in contatto con un avvocato simpatizzante. La procedura dura come minimo tre mesi, ed è fondamentale che la donna abbia un rifugio sicuro durante questo periodo. Tre mesi sono un tempo minimo, ma sufficiente perché una donna riprenda la fiducia in se stessa, impari a vivere senza il «sostegno» di un uomo e cominci a fare programmi, anche economici, per il futuro. Inoltre, generalmente, queste donne cominciano a domandarsi perché esista questo fenomeno delle «mogli picchiate» e perché, mentre la legge difende chi viene picchiato da un estraneo, non difenda la moglie che viene picchiata dal marito».

Non tutti sono d'accordo sulle cause del fenomeno delle mogli picchiate. E di conseguenza non tutti sono d'accordo sulle soluzioni, sia a breve che a lunga scadenza. L'opinione più diffusa (e quella sostenuta dai giornali, e da chi ha interesse a mantenere le cose come stanno) è che gli uomini che picchiano la moglie siano mentalmente malati e che comunque si tratti di un problema individuale che può essere curato con il trattamento psichiatrico giusto. Oppure che l'uomo in questione è un alcoolizzato o uno psicopatico. O che è la donna che «se lo cerca».

In realtà ormai tutte sappiamo che nessun problema è «individuale», che di ogni sofferenza è necessario, innanzi tutto, ricercare le cause sociali. La mancanza di potere delle donne, la loro dipendenza dal marito (soprattutto di quelle che vivono isolate in casa coi bambini), è un fatto sociale.

Ci sarebbe poi da domandarsi come

si fa a non considerare dipendente da fattori sociali il fatto che il 99% delle donne che si rifugiano in un centro per donne picchiate appartengono alle classi inferiori. Ci sono mogli picchiate in tutte le classi sociali, però sono le donne della classe operaia o le proletarie che hanno bisogno di questi centri, perché non hanno alternative. Le altre hanno soldi, possono andare in albergo o affittarsi un altro appartamento, pagarsi un buon avvocato, fare un viaggio; comunque hanno cultura, sanno difendersi, leggono i giornali, non si rassegnano a credere che non ci siano alternative (nella maggior parte dei casi, almeno). Mentre la donna che nasce in una famiglia povera viene spinta a interrompere gli studi giovanissima (tanto si sposerà), non sa a chi rivolgersi, non ha soldi, e ha quasi sempre una marea di bambini, in parte perché per ignoranza non sapeva come evitarli, in parte perché il suo uomo le impediva

di usare anticoncezionali. Spesso queste donne sono senza amici, perché il loro uomo ha fatto di tutto per isolarle dal mondo, per renderle completamente dipendenti da lui e basta. Naturalmente sarebbe semplicistico dire che gli uomini che si comportano così con la propria moglie lo fanno a causa della tendenza innata del maschio a opprimere la donna. I motivi che spingono gli uomini a picchiare le mogli sono anch'essi sociali, affondano le radici in una situazione storica ed economica ben precisa, e non è solo limitandoci ad aprire case di rifugio per mogli picchiate che metteremo fine a questa situazione. Molte sono le cause che possono spingere un uomo a essere violento, ma alla base di tutte c'è sempre la coscienza della propria impotenza sociale. E' chiaro che il disoccupato o l'operaio che lavora alla catena di montaggio vivono la propria oppressione in maniera molto più diretta che non il

medico o il magistrato, (e si può supporre infatti che il ricorso alla violenza fisica per sfogarsi sia più frequente nelle classi sociali inferiori) ma tutti la vivono. Quando non si è padroni di gestire la propria vita, quando si è costretti a fare troppi sacrifici per sopravvivere, si diventa aggressivi e si sfoga la propria aggressività dove si può. Aprendo dei centri di rifugio per le donne, o lottando come femministe, possiamo far sì che l'aggressività maschile non si diriga verso di noi, ma non eliminiamo le cause dell'aggressività in questa società.

Carmela Paloschi

Liberamente tratto da un articolo apparso su «Spare Rib» n. 34 (aprile 1975) con il titolo «Women's Refuge», di Eileen Meredith, Marsha Rowe, Marguerite Russel, Jo Sutton, Lyn Segal. Foto di Ann Smith.

VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA



la rabbia di vivere

Abbiamo avuto parole, non abbiamo lottato, la nostra generazione è quella dei fregati, anzi come donne lo siamo state due volte, noi generazione nata durante la guerra.

La resistenza è una favola che ci raccontano accanto al fuoco, una sagra di parole roboanti durante le manifestazioni, di parole tacite e vigliaccherie nascoste. Eravamo disposte a tutto, ad ogni modello, pronte ad assorbire, a crescere credendo, come ogni bambino a quello che i grandi ci avrebbero raccontato. E cosa ci hanno raccontato? Ben poco, diciamo la verità, persino chi è nata in una famiglia di sinistra, oltre a piangere morti che non ha conosciuto, non c'è stato molto di nuovo. I grandi volevano dimenticare e noi non avevamo nulla da imparare perché non s'impara nulla dalla dimenticanza degli altri. Come donne ci hanno dato il modello che le nostre madri avevano avuto. L'autonomia di noi, individui di sesso femminile, non ci è mai stata prospettata. Tutt'al più ci hanno insegnato che potevamo studiare per lavorare, ma il mito della famiglia e della devozione muliebre ai figli è sempre stato il sottofondo della nostra cosiddetta emancipazione. Volere una famiglia o negarla sono le facce di una stessa medaglia. Non sappiamo cosa significa vivere autonomamente, serene di essere sole nella vita o in determinati periodi della vita, dobbiamo ancora scoprire come combattere il mito, il modello unico e imprescindibile dell'essere donna, come gli altri ci vogliono. E questa lotta la dobbiamo fare da sole perché nessuno ci ha insegnato a combattere i modelli, quando eravamo piccole. I maschi li hanno cresciuti almeno per combattere i mostri del passato. Noi dovevamo essere gli scrigni dei ricordi degli altri, il riflesso delle lotte degli altri.

E quando abbiamo aperto gli occhi ci siamo accorte della mistificazione nella quale siamo cresciute, dei falsi di cui siamo portatrici, di cui tutta la nostra vita è imbevuta al di là della nostra emancipazione. E nel rifiuto oggi ri-

fiutiamo tutto e per primo noi stesse come ci siamo formate, i valori che ci sono stati dati e che non ci appartengono. Ed è tutto da rivedere, ci sentiamo tutte da rifare internamente e questo lavoro su noi stesse, alla ricerca di una cultura che non ci tradisca un'altra volta, sgomenta. Nasce la paura, la paura di fronte ad un mondo che ci ha ingannato e la ricerca sta nella nostra volontà di crescere, di vivere. E se ad un certo punto questa rabbia vien meno è il nulla, non ci sono risorse, non c'è rifugio. I rifugi alle spalle ce li siamo bruciati tutti, non si può tornare indietro. E talvolta non si riesce neppure ad andare avanti. Troppo forti sono i retaggi, gli impigli, sembra di dover soccombere. Occorre aspettare che la rabbia rinasca, ricresca in noi, è la nostra unica molla, la rabbia di essere state tradite, dalla resistenza, dai partiti di sinistra, dalle nostre famiglie, dalla società che non ha voluto offrirci valori nuovi, diversi, dare a noi donne una collocazione diversa da quella di sempre, valori diversi da quelli di sempre, la donazione di noi stesse, il porgerci agli altri in modo altruistico, agli uomini, ai mariti, ai figli, al nuovo compagno, per farsi accettare e amare. Non abbiamo vissuto la resistenza. Il '68 l'abbiamo letto sui giornali. Eravamo troppo vecchie per i banchi di università. La famiglia ci aveva già risucchiato, il modello o la negazione del modello. Studiare, capire, rivedere tutto, intuire il perché la sinistra non ci ha dato modelli diversi, perché la cultura di sinistra non ha modificato i ruoli tradizionali che la politica in sé, nelle lotte sociali, avrebbe dovuto proporre. Ma dove sono gli esponenti della cultura di sinistra, dove sono mai stati se la loro incidenza non è neppure servita a scalfire il modello di vita borghese? Come se l'unico modello culturale alternativo al nostro vigente fosse stato il realismo sovietico, ci è stato facile dire no alle cosiddette opere d'arte made in URSS e rituffarci nella melma dei nostri grandi scrittori, cineasti, scultori, pittori, borghesi che votano

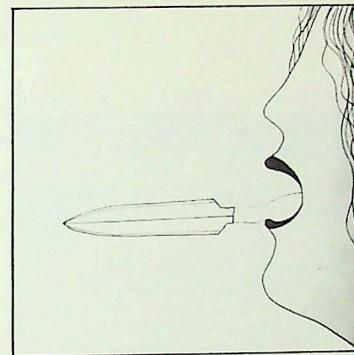
a sinistra e la cui militanza si esprime nel regalare le proprie opere al partito per le collette dell'Unità o dell'Avanti. Che fanno film di protesta, denunciando la mafia, le speculazioni edilizie, il capitalismo ma in cui le donne sono giusto buone a far godere o si riscattano attraverso l'amore per il loro uomo, in cui la violenza verso i padroni è anche violenza contro la propria compagna o contro una donna, una prostituta, una passante qualsiasi, in cui si spaccia per opera d'arte qualsiasi scena erotica al limite della pornografia, tanto quello che conta è la denuncia sociale, non il rapporto del protagonista con le attrici comparse del film. E persino oggi, in cui si ridiscute il rapporto politica e cultura — è di questi giorni la riesumazione del « Politecnico » di Vittorini individuato, trent'anni dopo, addirittura come « la chiave di volta di tutta l'evoluzione dei rapporti tra cultura e politica dal dopoguerra a oggi » — noi donne guardiamo al primo numero osannato del Politecnico (settembre '45) avvertendo il disagio che un simile complesso discorso sia illustrato da un disegno di donne nude, titolo « l'ultimo atto della reazione spagnola. Il banchetto di Erode » per illustrare un titolo tristemente attuale « il popolo spagnolo attende la liberazione ». Anche noi attendiamo la liberazione come tutti gli oppressi, oppressi da una società che ci offre lo stupro comunque e spesso impunito, che ci offre la discriminazione, e che se è meno clamoroso delle dittature fasciste perché non ci condanna a morte non per questo è meno crudele, condannandoci alla schiavitù o all'isolamento, l'isolamento di essere diverse, di sentirsi diverse e di non sapere neppure quanto e come, di sapere solo che il disagio quotidiano è talvolta insostenibile e sfiora la voglia del suicidio, ad ogni passo. E la nostra disperazione la chiamano nevrosi, come un tempo la protesta di una donna veniva tacciata di stregoneria. Ci sentiamo, molte di noi, diverse, non diverse dalle altre donne, ma diverse da noi stesse. E per non diventare distruttive l'unica alternativa sono il collettivo e la lotta, un collettivo e una lotta di « diverse » che diventano uguali perché uguali sono la sofferenza e la volontà di mutamento, un mutamento che non chiediamo paternalisticamente per le « altre » donne, come propongono i gruppi femminili, ma che chiediamo per noi assieme a altre donne, perché solo nel mutamento e nella lotta possiamo ancora trovare la rabbia di vivere.

Danielle Turone Lantini

cinema

In quest'ultimo periodo assistiamo all'evolversi del genere pornografico verso una fase di violento sadismo. In una società estremamente violenta come la nostra non è un caso che il cinema rifletta questa tendenza agendo da specchio, in cui lo spettatore si confronta, si immedesima e si sublima. L'uomo della strada, umiliato, frustrato, offeso nel suo « ego » quotidiano, può rassicurarsi, seduto nella poltrona del cinema, di essere in grado di farsi « giustizia », di ribellarsi all'aggressore — che se quello di un film americano è quasi sempre un negro — e di stuprare una donna puttana che non sporebbe mai ma che realizza i suoi sogni di virilità. L'esplosione cinematografica sadico-erotica ha fatto centro, i produttori si arricchiscono ed il cinema « divano del povero » serve ancora una volta da narcotico ai problemi reali; tutto questo provoca una impotenza ed un momento di frustrazione: ancora una volta il cinema strumento in mano ai privilegiati, riesce a deviare tutta quella carica di denuncia e senso di nausea per una società strutturalmente violenta ed alienante. Ecco quindi germogliare e proliferare una serie di filoni accomodanti: dalle produzioni per i giovani dove la violenza è dea e l'efficacia delle immagini viene immolata sul suo altare (vedi il filone Kung-fu, il terrore dell'occidente, che parla poco e mena sempre) a quelle per i maturi di età, dove la lotta cinese non è molto gradita, ma c'è il desiderio di violenza privata come necessità della difesa di se stessi e della proprietà privata (vedi il « giustiziere della notte » e film sui « vigilantes »). Per tutti invece c'è sempre il piacere dell'intrattenimento sessuale con lo sfornamento

le trame filmiche



delle pellicole porno, paradiso perduto di giovani e vecchi solitari repressi; ma il carattere nostrano del porno influenzato dalle commedie all'italiana anni 60 sembrano non soddisfare più le cariche erotiche del pubblico, la cui violenza esterna ed interna ha necessità di trovare una nuova valvola di sfogo. Sembra casuale ma non lo è che quasi sempre « la protagonista-vittima » di queste storie sia sempre una donna, donna ossessionata dal sesso, maestrina di provincia avida di amanti, governante che butta gli occhi sul figlio della padrona, e ancora provinciale che intesse intricate tele scandalistiche a scapito di uomini perbene, vedi « calore in provincia » in cui il « timido superdotato » preda delle vedove bianche », dove c'è « la fuga senza mutande dal letto della vergine imprudente » e « dulcis in fundo » tutto quello che accade in un tranquillo paese di provincia quando il sesso esplose e le donne troppo vestite sopra sono troppo nude sotto ». Slogan che sono giudizi: in un momento in cui il movimento delle donne rivendica una nuova sessualità e prende coscienza che la donna è oppressa e sfruttata, non a caso il cinema peggiore sembra volersi accanire ancora di più su una logora immagine di donna: è come quando Strauss, nel lontano 1873, componeva su ordinazione « il pipistrello », per

distogliere il pensiero della borghesia viennese dal disastroso crollo in borsa. Sta crollando quindi il mito della sottocultura della donna: colonna portante della drammaturgia del cinema d'evanescenza, base strutturale del potere dei produttori, cacio sui maccheroni degli scrittori di quest'ordine. Se è vero, come è vero, che il cinema riflette la realtà, cioè diventa uno specchio dell'ideologia patriarcale, la realtà della donna sta mutando, ma se vogliamo che il discorso politico dei movimenti femministi di oggi si allarghi anche alle sovrastrutture, e quindi il cinema, occorre che la donna non si lasci più raccontare dagli uomini, ma sia essa stessa a prendere in mano la sua storia passata e presente, che si analizzi da sola, che si descriva finalmente in prima persona. È qui il nostro problema da risolvere: essere in grado di avere una nostra fisionomia e proposta culturale all'interno delle strutture attuali per modificarle, e non essere delle travestite e dei paraventi su cui facilmente gli specialisti possono infierire o ironizzare. Il caso di Life-size è tipico: abbiamo assistito da un lato alla levata di scudi degli esperti che con i loro strumenti esatti hanno dato una lezione al superficialismo, dall'altro lato si è agitato sull'emotività di un film che, senz'altro per caso, rispecchiava un fatto di cronaca sanguinosa come quello di Rosaria.

L'emotività che ha fatto confondere le strutture sociali con le sovrastrutture, in questo caso specifico il mass-media. Il nostro compito per il momento è quello delle storiche: rivedere con documentazioni specifiche come e in che modo la donna è stata ed è inserita nelle trame filmiche, e non solo nel cinema scadente ma anche in quello di qualità. A questo deve seguire una seria e scientifica analisi critica che sia in grado di inserire nel cinema i nuovi contenuti del femminismo.

Adelaide Frabotta
Giovanna Gagliardo

VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA

dibattito a effe

la denuncia contro « Life Size » e il dibattito che questa azione ha sollevato su tutta la stampa hanno coinvolto anche il gruppo redazionale di Effe. Riportiamo le due posizioni predominanti emerse.

1

La violenza contro la donna non può essere vista con l'angolatura limitante della cronaca nera, ma è, e va considerata, violenza politica.

È violenza politica in quanto espressione di questa società strutturata su modello esclusivamente maschile che vuole la donna o come oggetto su cui esercitare e verificare il potere, o come vittima su cui scaricare i conflitti e le contraddizioni non risolte perché non si vogliono risolvere.

Violenza politica che si scatena oggi con maggiore accanimento proprio come reazione alla lotta che la donna sta portando avanti per la propria liberazione. Pur conoscendo le diverse motivazioni dello scatenarsi della violenza sia in chi detiene il potere patriarcale e capitalista (fascisti e affini), sia in chi invece è sfruttato dal potere capitalista, ma gode dei privilegi del potere patriarcale (proletari e simili), non siamo più disposti a subire la violenza da qualsiasi parte e per qualsiasi ragione venga esercitata contro di noi.

Il fatto del Circeo ha provocato risposte politiche esemplari: tutti hanno scaricato le proprie contraddizioni sui fascisti assassini che in quanto fascisti e in quanto assassini si configurano esattamente come TUTTO IL MALE: permettendo a tutti gli altri di uscirne puliti senza sentirsi né coinvolti né complici, e quindi di rimandare per l'ennesima volta il confronto e la presa di coscienza delle proprie responsabilità. Noi vogliamo specificare che la violenza contro la donna è SESSISMO.

Sessismo è quando la società ci opprime

e ci rende « diverse » (e più deboli); Sessismo è quando, approfittando della nostra condizione di inferiorità, ci riservano un « trattamento diverso » e ci violentano.

La nostra azione è stata perciò una azione politica che usando il paradossale strumento della denuncia al film voleva, ed ha ottenuto, il dibattito ed il confronto sul tema della violenza contro la donna.

A tutti quelli che scandalizzati ci hanno propinato insegnamenti di tipo paternalistico-liberal-borghese-anticensorio, rispondiamo che li consideriamo complici del potere patriarcale e capitalista che censura da sempre noi, in quanto donne, in tutte le nostre possibilità di essere, nella sessualità come nella cultura, nell'espressione come nel lavoro, nell'amore come nella vita.

2

Sul caso 'Life size' vogliamo specificare subito che la questione del contenuto del film ci pare molto secondaria. Per noi la questione è di metodo. E anche il metodo c'interessa solo perché espressione (e conferma di fatti precedenti) di una logica che alcuni gruppi femministi portano avanti e che per noi è politicamente errata. Da troppo tempo il femminismo si ostina a ignorare le profonde divergenze nei contenuti e nel metodo che di fatto dividono profondamente i gruppi tra loro, per rincorrere un'immagine totalizzante e unitaria che in realtà finisce solo per ingenerare confusione nelle donne, e ostacolare la crescita del Movimento. È tempo di riconoscere che esistono nel

Movimento due facce: quella della logica minoritaria e settaria che pone noi donne al di sopra delle parti e della storia, e che tale vuole restare non proponendosi né di comunicare con le donne non femministe, né tantomeno di cominciare a elaborare un progetto che permetta tale comunicazione, e quella che invece della storia riconosce influenze, limitazioni e leggi, partendo proprio da queste per progettarsi nell'azione. Insita nel primo tipo di logica è la grossa illusione di poter agire nel sistema, proprio perché tutte buone, belle e oppresse in quanto donne, usandone anche gli strumenti più reazionari per il semplice fatto che chi li usa è al di sopra di tutto, è innocente storicamente. Ammissione a priori di debolezza, questa logica finisce di fatto per difendere qualsiasi minoranza (come già successo: durante una pubblica manifestazione un socialdemocratico; fischiato durante il suo intervento, fu difeso da alcune femministe perché solo contro tutti). Si finisce insomma per affermare che importante non è ciò che si dice, ma chi lo dice e non ci si accorge che questa è stata sempre la linea di difesa delle democrazie occidentali che sono così sempre riuscite a presentarsi all'esterno con una facciata di difesa della libertà quando in realtà, per il semplice fatto di usare strumenti di manipolazione e di censura ben più raffinati e sotterranei, solo della difesa e della libertà di alcuni gruppi si tratta.

Ma compagne, ci sono minoranze e minoranze. La storia va analizzata per capire l'oppressione femminile, da noi e per noi, ma non può essere ignorata altrimenti, senza accorgercene, il capitalismo ci risucchia e ci usa, come ha già fatto il potere mille volte. Non possiamo permetterci sbagli proprio perché siamo una minoranza debole, non possiamo dare per scontata la nostra non compromissione col capitalismo eppoi esserlo in pratica, non possiamo dichiararci storicamente innocenti se diventiamo storicamente colpevoli. Non c'è compromesso che non coinvolga, non c'è sbaglio politico che non porti danni politici, non ci sono cose scontate politicamente, ma verifiche giorno per giorno.

Il nostro essere potenzialmente rivoluzionarie come sesso oppresso da millenni da tutti i poteri e da tutte le classi, non garantisce le nostre scelte di politica femminista come rivoluzionarie. In potenza siamo rivoluzionarie, ma in pratica lo dobbiamo diventare.

moda

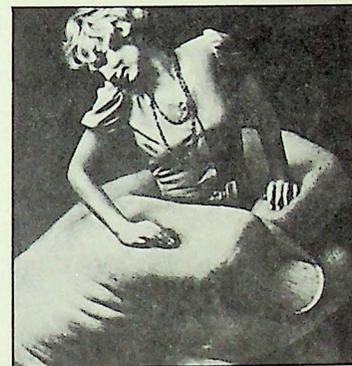
È scritto: noi donne per essere attraenti dobbiamo essere alla moda, non solo indossando certi abiti e certi ornamenti ma imitando diligentemente il modello di femminilità, che ci viene proposto.

Mentre la foggia degli abiti pare che cambi frequentemente, lo stereotipo femminile che dobbiamo imitare, è rimasto sostanzialmente invariato da secoli: noi donne dobbiamo curare il nostro corpo in modo da dare di noi un'immagine di fragilità e di debolezza.

Perciò la nostra pelle deve essere liscia e morbida a prescindere dal lavoro che facciamo, nessun muscolo deve turbare l'armonia della nostra linea, e, anche se lavoriamo in miniera, le nostre braccia e le nostre gambe non devono avere la benché minima traccia di qualsivoglia fascio muscolare, pena lo scadere della nostra femminilità a livelli infimi. Risulterà chiaro a tutti che per non sviluppare muscoli, un corpo deve rimanere a riposo e, cioè deve rimanere debole. Le nostre mani debbono essere categoricamente morbide e vellutate; e se una di noi lavora nei campi? Che si arrangi; l'ordine tassativo è « morbide e vellutate » e non si scappa.

Nota - mentre un operaio (o chiunque purché maschio) che fa un lavoro manuale, può riconoscere nelle sue mani callose la propria appartenenza alla classe lavoratrice, una donna, le cui mani siano rovinate dal troppo lavoro, saprà soltanto di essere indesiderabile e quindi brutta.

per violentarti meglio



La moda, nonostante la sua apparente mutevolezza, ha come costante il proporre abiti ed accessori che, costringendo il nostro corpo in posizioni innaturali ed impedendone alcuni elementari movimenti, concorrono a che l'insieme risulti tanto più attraente quanto più venga evidenziata l'immagine della nostra vera o presunta debolezza, ed il ricordo della nostra schiavitù fisica.

Nota - un maschio che non segue la moda è considerato di volta in volta contadino, operaio, sottoproletario, comunque sfruttato, una donna che non segue la moda è considerata non desiderabile e perciò brutta.

Senza andare tanto lontano basterà ricordare: le gonne strette che ci costringono a camminare con le ginocchia unite, le gonne troppo corte che ci impediscono qualsiasi movimento disinvolto (perché si sa, regola fondamentale è « mostrare ma non troppo »), quelle troppo lunghe nelle quali inciampiamo continuamente, e perfino i jeans, con la loro aria casuale, per essere indumento alla moda

**VIOLENZA
CONTRO
LA DONNA**

ci debbono ingessare a tal punto da rendere difficile perfino il sederci.

Per non parlare delle giacchette troppo strette nelle quali dobbiamo costantemente trattenerci il fiato, dei cappotti troppo lunghi che spazzano i marciapiedi, di quelli troppo larghi che rimangono regolarmente chiusi nelle porte degli autobus.

E le scarpe? Le scarpe possono essere tutto tranne qualcosa che serva per camminare, e allora via... scarpe ortopediche, tacchi a spillo, punte strette, zatteroni, stivaloni. Su queste cose chiamate scarpe caracolliamo sempre in precario equilibrio, sfoggiando andature rigide o sbilenche a seconda dell'oggetto che portiamo ai piedi.

E se invece di camminare siamo costrette per qualche ragione a correre?

Lo spettacolo di noi arrancanti e zompettanti handicappate da trampoli, legacci e palandrane farà andare in visibilibio gli spettatori maschi confermandoli nell'idea della nostra inferiorità fisica, mentre riporterà alla loro memoria le immagini della nostra schiavitù; quando nelle tribù di Israele le nostre caviglie erano legate insieme da pesanti catene; quando in Cina i nostri piedi venivano massacrati al solo scopo di non farci fuggire, quando catene, corde e impedimenti di tutti i generi, prima di diventare simboli di erotismo venivano usati al solo scopo di renderci schiave. Ma oggi come facciamo a difenderci o più semplicemente a fuggire davanti al pericolo della violenza che quotidianamente si scatena contro di noi se andiamo vestite come vuole la moda e se coltiviamo il nostro corpo rispettando il modello che ci vuole fragili, deboli e donne-donne?

C. R.

contro informazione femminista

notizie

Il gruppo dell'INCONTRO (presso Collettivo Femminista Milanese via Cherubini 8) ha organizzato un incontro nazionale a Pinarella di Cervia che si svolgerà dall'1 al 4 novembre. La notizia ci è arrivata al solito troppo tardi perché potesse servire a chi ci legge, però chi è interessata a partecipare ad incontri nazionali in futuro può contattare il « gruppo incontro » e chiedere di essere messa nel loro indirizzario.

A BOLOGNA in via Mascarella 24 B è sorto il Centro di Documentazione e di vendita di libri « Il Picchio » che ha costituito una sezione di libri, documenti e materiali femministi. Il centro prega i gruppi femministi di inviare all'indirizzo suddetto materiali, documenti e pubblicazioni. Cogliamo l'occasione per ricordarvi analoghi richiesta fatta dall'ISIS di Roma (centro di documentazione femminista internazionale) % Marilee Karl, Via della Pelliccia, 31 - tel. 06/5808231 - 00153 Roma.

Il TRIBUNALE DELLA DONNA si terrà a marzo dell'anno prossimo, a Bruxelles. Sul prossimo numero pubblicheremo un estratto del volantino programmatico. Vale sempre quello che già abbiamo scritto. Abbiamo bisogno di soldi (finora nessuno ha risposto ai vari appelli lanciati, non abbiamo ricevuto nemmeno cinquecento lire) e di gruppi o compagne disposte a presentare delle denunce.

Il Comitato Cittadino Aborto/Coordinamento Collettivi donne di TORINO ci ha mandato un invito al Convegno da loro organizzato a Bologna, convegno che tratta di aborto, consultori etc. Al solito l'invito ci è arrivato tardi per la pubblicazione. Il convegno si è svolto nei giorni 11-12 ottobre. Chi è interessata ai lavori del Comitato, o a sapere come è andato il convegno, può scrivere a Daniela Bertino, C.so Rosselli n. 76 o a Mary Johnson, C.so Francia n. 256/7, entrambe a Torino.

Il nuovo indirizzo dell'AED di ROMA è Via Monti della Farina 36, tel. 6565438 (orario dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20 da lunedì a venerdì). Presso il centro funziona anche una biblioteca, aperta martedì e venerdì dalle 17 alle 20. Per i soci è previsto il prestito a domicilio.

A FIRENZE è nato un nuovo centro demografico, in Via Morandi 50, tel. 431311. Tale centro è gestito dalla Associazione Demografica (A.D.). Non abbiamo lo spazio questo mese per pubblicare la loro piattaforma programmatica, chi è interessata può richiederla direttamente a Firenze.

annunci

TESI:

Marilena Audizio, Via Casalis, 25 - 00100 TORINO fa la tesi sul movimento delle streghe analizzato come momento organizzato di controcultura femminista.
Paola Federici, Via Paradiso, 18 - 44100 FERRARA fa la tesi sulla condizione femminile vista attraverso le grandi scrittrici dai primi del '900 a oggi. E' uno studio più letterario che sociologico.

A ROMA una femminista tiene corsi di Hatha yoga - tel. Elisabetta lunedì - giovedì 6780329.

Marina (ROMA 659812) cerca qualcuna che le regali un cucciolo di pastore tedesco.

Silvana (ROMA 5808211) cerca casa. Siccome ha un gatto al quale tiene molto, preferirebbe un pianterreno. Zona non centralissima, ma non troppo periferica. Disposta anche a dividere un appartamento con amanti dei gatti. Disposta anche a comprare se è veramente un'occasione.

Annagiulia (ROMA 582464) propone la formazione di un gruppo per l'apprendimento dello judo. E' già stata individuata una palestra di fiducia, che costa poco e che potrebbe metterci a disposizione un istruttore donna. Le interessate telefonino.

A ROMA si è aperto un ristorante alternativo. Cucina vegetariana e macrobiotica. Via Palermo 55, primo piano. Prezzo fisso: L. 1.500 a pasto, tutto compreso. Pranzo dalle 13 alle 14,30; cena dalle 20,30 alle 22,30. Chiuso la domenica sera. Tel. 486001.

comunicati dei gruppi

Si è aperta a MILANO in via Dogana 2, la « Libreria delle donne ». « ... come ogni altro negozio dà sulla strada e chiunque può entrarvi. E' stata realizzata perché le donne possano servirsene... Abbiamo voluto aprire un luogo che è politico per la semplice ragione che in esso le donne possono incontrarsi senza rinchiudersi nel privato e senza dover subordinare i propri interessi a quelli di istituzioni ed organizzazioni. Un luogo dove possono, se lo desiderano, stabilire dei rapporti non più dominati dalla rivalità, né frammentati dall'isolamento della vita di ogni giorno. Lo stare tra donne, un'esperienza vissuta e pensata in comune è infatti il punto di partenza della nostra pratica politica. Nella libreria si vendono soltanto libri scritti da donne. Si raccolgono e si distribuiscono materiali ed informazioni che interessano le donne e la loro lotta politica. ... Si dice che nella cultura non conta essere uomo o donna; forse questo non appare nell'opera, ma dietro il prodotto finale visibile c'è un lavoro che vuole tempo, che richiede certi strumenti e che implica il corpo, base di ogni produzione. Il corpo è caratterizzato sessualmente e porta le tracce di una condizione storica. Sul nostro pesano — come fossero naturali ed imm modificabili — limitazioni derivanti dalla sua assegnazione al lavoro di riproduzione della specie umana: in questa prima divisione del lavoro

tra uomo e donna sta la causa delle censure che bloccano o deformano le donne nella sessualità, nel pensiero, nella parola, nella scrittura. Dedicandosi all'attività letteraria ed artistica — con una parte forse inevitabile di competizione verso il mondo maschile e del corpo, una libertà che veniva giudicata scandalosa e che noi vogliamo sia di ogni donna, qualunque uso voglia farne... Il lavoro pratico è stato seguito da una cooperativa (Circolo cooperativo delle donne « Sibilla Alemano ») perché questa ci è sembrata la forma associativa meno rigida prevista dalla legge. Alla gestione politica hanno partecipato anche altre, interessate a far esistere la libreria. Questa non è finanziata: deve necessariamente bastarsi. Ma da oggi in avanti l'uso e la funzione della libreria non sono più affare del gruppo che ne ha curato la realizzazione, poiché, per consapevole decisione iniziale, la libreria diventa luogo di tutte le donne che vi entrano, anche soltanto per comprare un libro o chiedere una informazione ».

avviso

Manifestazione femminista internazionale per l'aborto e la contraccezione con appuntamento a Roma il 6 Dicembre alle ore 10, in via Pompeo Magno 94, alla sede del Collettivo Femminista Romano, dove sono anche a disposizione le liste dei posti letto disponibili.

notizie dall'estero

A PARIGI

Domenica 5 ottobre alle ore 10 migliaia di femministe francesi hanno manifestato a Hendaye (una città al confine tra la Francia e la Spagna) contro il regime fascista di Franco e per la liberazione delle donne e degli uomini prigionieri politici in attesa di processo (tra cui Lydia Falcon). La manifestazione è stata organizzata dal gruppo del Quotidien des Femmes (70 Rue des Saint Peres - 75007 Parigi).

A LONDRA

Venerdì 17 e sabato 18 ottobre convegno e manifestazione sull'aborto (il Parlamento inglese sta ancora cercando di cambiare la legge sull'aborto in maniera restrittiva e soprattutto per impedire alle straniere di abortire in Inghilterra). Ha parlato anche Adele Faccio.

A GINEVRA

Un gruppo di donne ha occupato la sede del partito democratico cristiano per protestare contro il tentativo, fatto da questo partito, di insabbiare la discussione sulla nuova legge sull'aborto.

a cura di Carmela Paloschi

bibliografia

Dato il carattere monografico di questo numero di Effe abbiamo pensato di completare gli articoli con una bibliografia. I titoli inclusi potranno sembrare generici o già noti, ma questa è solo un'amara conseguenza del fatto che i testi specifici sulla violenza contro la donna sono completamente assenti dal panorama editoriale italiano.

AGGRESSIVITA'

« Anatomia della distruttività umana », E. Fromm, Bompiani
« Amore e odio », Ebl-I. Eibsfeldt, Adelphi
« Il cosiddetto male », K. Lorenz, Garzanti
« Fuga dalla libertà », E. Fromm, Comunità
« Frustrazione e aggressività », J. Dollard et al., Ed. Univ. (FI)
« L'idea di pace e l'aggressività umana », A. Mitscherlich, Sansoni
« L'imperativo umano », A. Alland, Bompiani
« Man and aggression », A. Montagu, Oxford Univ. Press
« La società contro natura », S. Moscovici, Ubaldini Ed.

LAVORO

« Disoccupata con onore », M. R. Cutrufelli, Mazzotta
« La donna e il lavoro », E. Sullerot, Efas Kompass
« L'inserimento della donna nelle attività economiche in Italia », R.A. Perricone, Soc. Ital. di Economia e Statistica
« L'invenzione della donna. Miti e tecniche di uno sfruttamento », M. R. Cutrufelli, Mazzotta
« L'inserimento della donna nel mondo del lavoro », N. Federici, in « L'emancipazione femminile in Italia », Nuova Italia Ed.
« Lavorare fa male », Stellman-Daum, Feltrinelli
« Il lavoro a domicilio. Il caso dell'Umbria », Crespi-Segatori-Bottacchiari, De Donato
« Il lavoro di una donna non è mai finito », P. Morton, ciclost.
« Prostituzione. Quartetto per voci femminili », K. Millett, Einaudi
« Storia della prostituzione in Sicilia », A. Cutrera, Palermo, Ed. Stamp. Ass.
« Storia generale della prostituzione », F. Henriques, Sugar

PSICHIATRIA

« L'altra pazzia. Mappa antologica della psichiatria alternativa », a cura di L. Forti, Feltrinelli
« Asylums », Goffman, Einaudi
« Criminologia sotto accusa », Taylor-Walton-Young, Guaraldi
« Delinquenza minorile e istituzioni totali », Battacchi, Martello
« Donna e pazzia », Cheflier, in corso di stampa
« L'esclusione anticipata », Sensani, Jaca Book
« La fabbrica della follia », AA. VV., Einaudi
« L'istituzione negata », F. Basaglia, Einaudi
« I manipolatori della pazzia », T. S. Szasz, Feltrinelli
« I manicomi criminali », M. Valcarengi, Mazzotta
« Per infermità mentale. Una teoria sociale della follia », Scheff, Feltrinelli
« Psichiatria e potere », G. Berlinguer, Ed. Riuniti
« Ragione e violenza », Laing-Cooper, Armando

SESSUALITA'

« Amore e orgasmo », Lowen, Feltrinelli
« L'atto sessuale nell'uomo e nella donna », Master-Johnson, Feltrinelli
« Il comportamento sessuale della donna », A. C. Kinsey, Bomp.
« Il comportamento sessuale umano analizzato in sei diverse culture », a cura di Marshall-Suggs, Feltrinelli
« Genitalità e cultura », F. Fornari, Feltrinelli
« Il godimento e la legge », AA. VV., Marsilio
« Introduzione alla sessuologia medica », G. Abraham-W. Pasini, Feltrinelli
« Io sono, tu sei. Guida pratica all'analisi transazionale », T. A. Harris, Rizzoli
« Il legame del piacere », Master-Johnson, Feltrinelli
« Pornografia e società capitalista », R. Giachetti, Guaraldi
« La repressione sessuale », J. Von Ussell, Bompiani
« La rivoluzione sessuale », W. Reich, Feltrinelli
« La sessualità della donna », M. Bonaparte, New Compton
« La sessualità della donna », AA. VV., Bompiani
« Teoria dell'orgasmo », W. Reich, Lerici

STUPRO

« The Controversy Rape », A. Coote-T. Gill, National Council for Civil Liberties, Russell Press, Londra
« The Politics of Rape », Diana Russell, Stein & Day, N. Y.
« Scream Quietly or the Neighbours will hear », E. Pizzey, Nichols & Co., Londra.

(Questi testi possono essere richiesti alla libreria « Compendium », 240 High Camden Rd., Londra).

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito, (art. 105 - Reg. Esecuz. Codice P.T.). La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerato.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni

IL POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A lergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

l'abbonamento annuo a

effe

a decorrere dal 1° gennaio 1976

Il pagamento Vi è stato effettuato a mezzo versamento

L. 10.000 sul c/c.p. n. 1/21746

L. 6.000

Esterio (Europa) L. 8.500

Esterio (Stati Uniti) L. 10.000

intestato a: Cooperativa EFFE - p.zza Campo Marzio, 7
00186 Roma

Firma

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
CERTIFICATO DI ALLIBRAMENTO

Versamento di L.

Eseguito da

Via

residente in

sul c/c N. 1/21746 intestato a:

Cooperativa EFFE - p.zza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma
Addi (1)

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. del bollettario ch. 9

Bollo a data

Si prega di scrivere ben chiaro l'indirizzo

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L.

Lire

(IN LETTERE)

Eseguito da

residente in

Via

sul c/c postale N. 1/21746 intestato a:

Cooperativa EFFE - p.zza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma
nell'Ufficio dei conti correnti di ROMA
Addi (1)

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Mod. ch. 8 bis

Cartellino del bollettario
l'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data dev'essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento

di L.

(IN CIFRE)

Lire

(IN LETTERE)

Eseguito da

sul c/c N. 1/21746 intestato a:

Cooperativa EFFE
p.zza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma
Addi (1)

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

numero di accettazione
l'Ufficiale di Posta

Bollo a data



COMUNICATO AI GRUPPI

Vi preghiamo farci pervenire, entro il 25 Novembre, tutte le eventuali modifiche dei vostri indirizzi, ne abbiamo sospeso la pubblicazione in questo numero perché li stiamo aggiornando.

abbonatevi
a **effe**

DWF DONNA
WOMAN
FEMME

Rivista internazionale di studi antropologici storici e sociali sulla donna

TRIMESTRALE - ANNO I

N. 1 - OTT. - DIC. 1975

PRESENTAZIONE

IDA MAGLI Dalla storia « naturale » alla storia « culturale » ● GRAZIELLA MORSELLI DAVOLI La donna come soggetto conoscente ● ANNARITA BUTTAFUOCO Riflessioni sul mestiere di storica ● A. M. GINEVRA CONTI ODORISIO La soggezione della donna nella polemica Linguet-Montesquieu ● FILIPPO MARIA FERRO La donna tra ragione e follia ● MARIA TERESA MORREALE Málna o la sopraffazione dell'io femminile ● NICOLA GASBARRO Il segno filmico femminile ● TILDE CAPOMAZZA La donna colombiana: presente e futuro.

Confronti: psicoanalisi e antropologia

Materiali

Varie

Summaries

BULZONI EDITORE ROMA
1975

Questa rivista nasce per libera iniziativa di un gruppo di donne impegnate nel campo della ricerca scientifica e dell'insegnamento universitario.

Non gode di alcun finanziamento o sovvenzione. Si sostiene con i soli abbonamenti. Chi è disposta a sostenerla è invitata ad abbonarsi e a farla conoscere.

Un numero: L. 2.500

Abbonamento per quattro numeri L. 8.000

Versamento sul c.c.p. n. 1/2692 intestato a Bulzoni editore - Via dei Liburni, 14 - 00185 Roma

Comitato di redazione:

Ida Magli, A. M. Ginevra Conti Odorisio, Maria Teresa Morreale, Maria Grazia Paolini, Annarita Buttafuoco.

Direttrice responsabile Tilde Capomazza. Redazione: Via G. De Vecchi Peralice, 20 - 00162 Roma - tel. 6381473

AA DOCUMENTI ITALIANI
DI PSICOANALISI
ARMANDO EDITORE

**I TESTI CHE SEGNA-
NO IL SUPERAMENTO DI FREUD E
CHE APRONO UN NUOVO
DISCORSO PSICOANALITICO
E UN NUOVO RAPPORTO TRA
PUBBLICO E PRIVATO**

**gennaio 1972
ISTINTO DI MORTE E CONOSCENZA**

**novembre 1974
LA MARIONETTA E IL BURATTINO**

**gennaio 1975
PSICOANALISI DELLA NASCITA
E CASTRAZIONE UMANA**

**settembre 1975
PER UNA PSICOANALISI POLITICA**

muzak
muzak
muzak

Per usare la musica, la cultura e altre cose

muzak
muzak
muzak

↔ Sesso a scuola: fanno l'amore gli studenti? che cosa pensano della verginità, del matrimonio, dell'omosessualità? Il diritto all'infedeltà viene riconosciuto solo ai maschi? Che cosa pensano del movimento di liberazione della donna? Le coppie sono chiuse o libere? Per rispondere a queste e altre domande Muzak ha fatto una grande inchiesta nelle scuole romane. ↔

↔ Pop italiano: in due anni i gruppi italiani sono diventati più di 400. E' finito il colonialismo americano? Ma com'è la musica nostrana... ↔

↔ Jazz - Don Cherry: autoritratto di un personaggio che sta diventando famoso anche in Italia. ↔

↔ Industria culturale: anche il festival dell'Unità si ricalifica? Merito del 15 giugno. Interviste a Donnini e Borgna del Pci. ↔

↔ Folk: le radici dell'oppressione della donna ricercate in una analisi accurata della canzone popolare femminile. ↔

**Ognuna di voi è importante per noi.
Per questo chiediamo la collaborazione di tutte.
Anche la tua.**

Da gennaio Effe ha imboccato la via dell'autogestione. Una strada difficile e rischiosa. E' stata una scelta di libertà.

La vostra risposta ci ha confortato.

Ci è sembrato di capire che siete dalla nostra parte.

Il vostro aiuto alla rivista, soprattutto in questo momento, è fondamentale.

Ciascuna di noi sa che la crisi delle materie prime ha colpito anche il settore della carta.

Bisogna perciò evitare gli sprechi, pianificando la distribuzione di Effe, evitando che alcune edicole restino sfornite ed altre abbiano copie in soprannumero.

Capisci quindi come la tua collaborazione sia indispensabile.

Tu puoi segnalarci l'edicola dove comperi abitualmente Effe, tramite questo tagliando.

NOI TI FAREMO TROVARE SEMPRE LA TUA COPIA.

Vi prego di riservare per me, ogni mese, fino a nuovo ordine una copia di EFFE.
Naturalmente senza impegno da parte mia.

edicola: _____

indirizzo _____

lettrice: nome _____

occupazione _____

indirizzo _____

Ti preghiamo di mandare
il tagliando in busta chiusa
a questo indirizzo:

**REDAZIONE EFFE
GRUPPO CONTROLLO RESE
Piazza Campo Marzio, 7
00168 ROMA**

effe

mensile ■ maggio 1976 ■ anno IV n. 5 ■ ed. cooperativa effe ■ L. 600 ■ abb. post. gr. III 70%



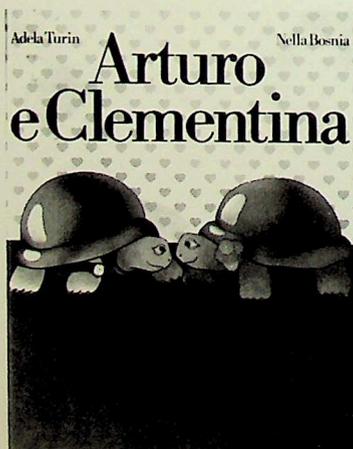
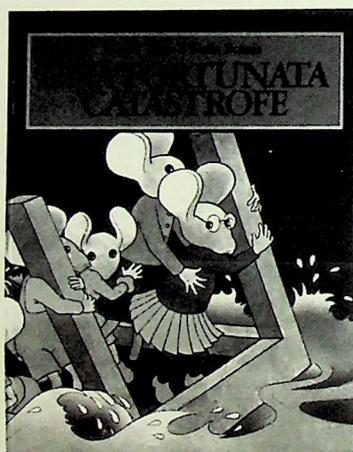
**decideranno
le donne**

dalla parte delle bambine

albi illustrati
per bambine e bambini
da 4 a 8 anni



In libreria:



In preparazione:

Le cinque mogli di Barbabrizolata
Il maragià di Bingalor, odiato e temuto, egoista, arrogante, ignorante, ipocondriaco è finalmente smascherato dalle sue cinque ex-mogli, che scalzano il suo potere a furia di risate.

Storia di Panini
Ita, piccola e curiosa come Pollicino, va a vedere che cosa fanno gli uomini. E scopre che quello che fanno non è interessante, non è utile e non è giusto. Di ritorno al suo piccolo villaggio denuncia. E così, grazie a Ita, la vita sarà trasformata.

Mai visto un bruco
La violenza di Re Valerio, impegnato nelle sue guerre micidiali, ha fatto del mondo un deserto. Ma la Regina Delfina ritrova per sé, per la piccola Principessina e per le 174 vedove, orfanelli e orfanelle, la creatività, l'amicizia, la natura e la pace.

© Contact Studio
via Pontaccio 23, Milano
telefono 02/875073

SCDB 17.81

effe

mensile ■ maggio 1976 ■ anno IV n. 5 ■ ed. coop. effe ■ L. 600 ■ abb. post. gr. III 70%

sommario

Il voto non è delega ma lotta	2
Chiesa, capitalismo, fascismo: mamme si nasce	4
Kate Millett: « L'uomo ci è nemico »	8
Femminismo USA, un tentativo di analisi	11
Un corpo che è essere e non avere	17
Intervista a Maria Magnani Noya	20
Testimonianza di una compagna: « Prima di voi femministe... »	23
Intervista a tre esponenti del PCI: Franca Prisco	24
Bianca Bracci Torsi	26
Danis Frigato	27
Questa nostra vita in serie	28
Strumenti per una critica femminista di cinema	29
Felicità è lotta	36
Arrediamoci una casa di marzapane	38
« Donne immagini » fotografie di denuncia	39
Ci hanno scritto	41
Controinformazione	43

redazione Lucia Bolognese Daniela Colombo Agnese De Donato Donata Francescato Grazia Francescato Isabella Rossellini Lydia Sansoni Magda Simola Marina Viridis	hanno collaborato Giulietta Ascoli Mariella Bettarini Marina Becchetti Patrizia Cimini Keala Jewell Gisella Kohn Mariella Tagliaferri Anita Zaccaria Comitato per il salario al lavoro domestico di Padova Le Nemesiache	segretaria di redazione Sara Marino	illustrazioni Aurelia Alessia Fani Lydia Sansoni Annamaria Vici
		fotografie Marcella Campagnano Valeria Cappuccini Daniela Colombo Chie Nishio Paola Petriani	impaginazione Marina Viridis
			foto di copertina Agnese De Donato

Edizioni - Cooperativa Effe - Direzione, Redazione e Amministrazione: Piazza Campo Marzio, 7, Roma - tel. 6543223 - Sede Sociale: Piazza Sant'Apollonia, 3, Roma.
Pubblicità: - Cooperativa Effe - Marina Viridis, P.zza Benedetto Cairoli, 6 - tel. (06) 659812
Abbonamenti: Annuo: L. 6000 - Estero: Europa L. 8.500 - Stati Uniti L. 10.000 - Versamenti su Ccp 1/21746 intestato a Cooperativa Effe - Piazza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma
Concessionaria per la distribuzione nelle edicole: Parrini & C. - Piazza Indipendenza 11/B, Roma - tel. 4992 - Via Termopoli, 6 - tel. 2896471
Stampato a Roma presso la tipografia Nov. IGI - Via della Stellaria, 14 - tel. 430227 - 433287
Registrazione n. 15804 del 24-2-1975 del Tribunale di Roma
Gestione Cooperativa di Effe: Lucia Bolognese, Daniela Colombo, Agnese De Donato, Silvana Diletti, Grazia Francescato, Donata Francescato, Isabella Rossellini, Lydia Sansoni, Magda Simola, Marina Viridis.
Direttrice Responsabile: Grazia Francescato
© Edizioni Effe - Roma
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30/4/1976.

il voto non è delega ma lotta

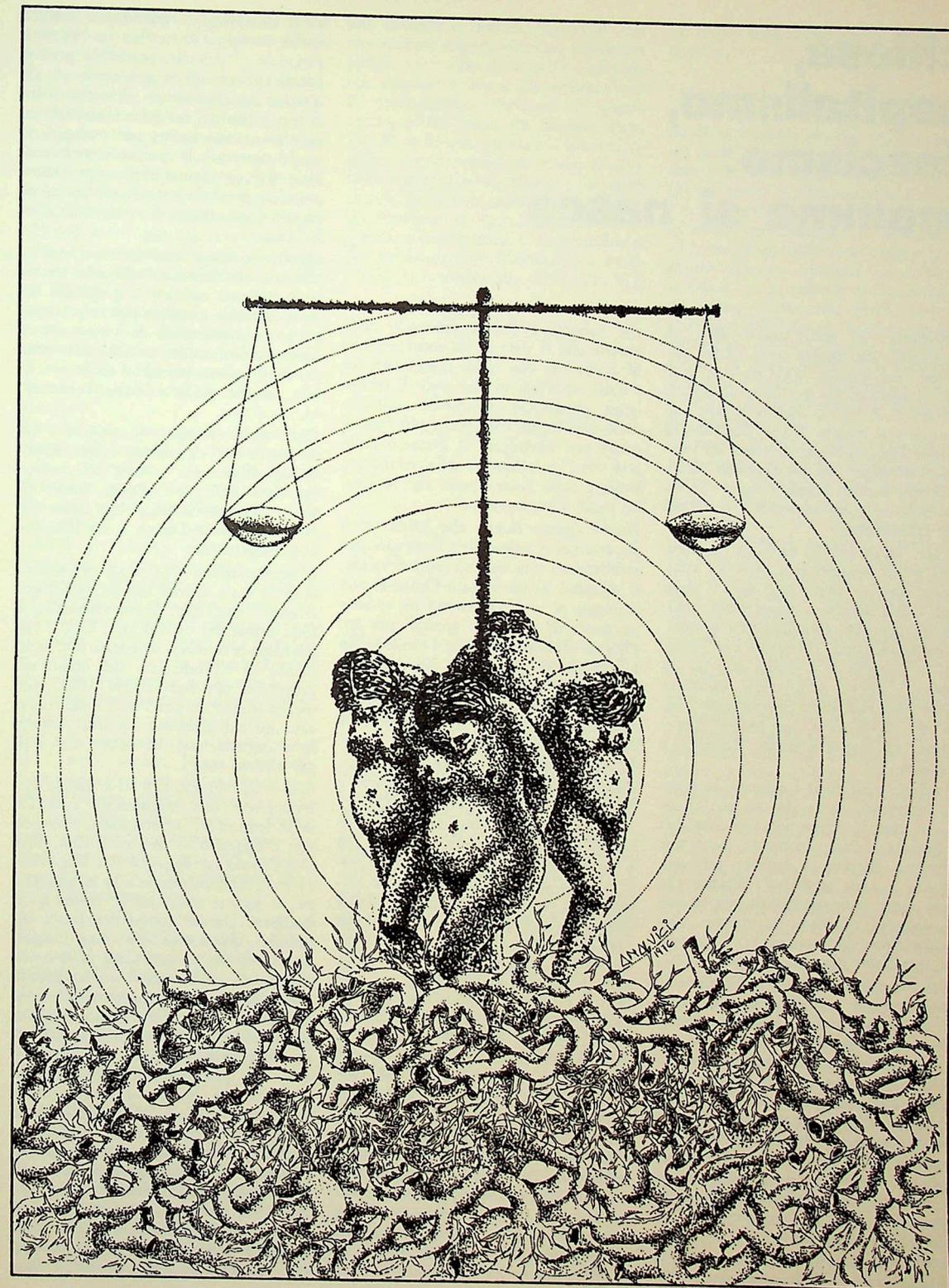
È stato un mese intenso: l'aborto libero affossato dal « voto nero » in Parlamento, la dura risposta delle donne, il 3 aprile, a Roma, la mobilitazione continua, non solo per l'aborto, i consultori, ma per « riprenderci la vita ». E adesso le elezioni alle porte.

Al problema del voto e del rapporto femminismo-politica dedicheremo gran parte del prossimo numero di EFFE. Ma cominciamo a parlarne ora, partendo dall'aborto, la pietra in cui è inciampata questa legislatura, riproponendoci così il problema-elezioni. Il tentativo di strumentalizzazione delle istanze delle donne è stato pesante da parte di tutti i partiti: lasciamo perdere la funerea coppia MSI-DC che ha avuto la risposta delle donne il 3 aprile (risposta a cui non c'è nulla da aggiungere) e prendiamo invece i cosiddetti partiti libertari e di sinistra, che cavalcano la tigre dei diritti civili e si affannano a rispolverare le proprie più o meno improbabili « vocazioni » femministe ogni qualvolta la cosa faccia, politicamente parlando, gioco.

Abbiamo visto un PCI testardamente assestato sulle sue note posizioni, che si è smosso soltanto quando la tenace lotta delle donne l'ha costretto a farlo tirando fuori in extremis, il provvido Bufalini e che nel dibattito parlamentare si è preoccupato soprattutto di ricucire il dialogo con la DC; abbiamo visto un PSI che dell'aborto libero e delle rivendicazioni delle donne ha fatto il suo fiore all'occhiello più vistoso, il trampolino di lancio per la campagna elettorale dietro l'angolo; il cosiddetto fronte dei partiti laici annaspava penosamente in questa bagarre parlamentare, dedicandosi a una politica di rattoppo che il voto nero ha lacerato d'un sol colpo. E i radicali fuor dall'uscio, Pannella in testa, a digiunare per noi, paladini del nostro utero. E questi, compagne, sono i partiti che noi voteremo, di cui molte di noi fanno parte. Perché, come femministe (questo è l'unico punto fermo che esiste per il momento all'interno del movimento in materia di elezioni) non possiamo che votare a sinistra per il motivo, mai abbastanza ripetuto, che la liberazione della donna può aver luogo solo in una società profondamente rinnovata. Voteremo anche, all'interno degli schieramenti di sinistra, le donne: non in base al sesso, ma al discorso che fanno, alla garanzia che danno di voler portare avanti le nostre lotte.

Ma in nessuno di questi partiti, anche se gli daremo il nostro voto, possiamo riconoscerci completamente. Meno che mai dopo quest'amara esperienza del dibattito parlamentare sull'aborto. Meno che mai perché nei modi di fare politica dei partiti, anche di quelli più vicini a noi ideologicamente, ci riconosciamo a stento e spesso per nulla. Diamo quindi questo voto alle sinistre « con riserva » e con la volontà di essere un continuo stimolo per le forze politiche che dicono di farsi carico della lotta delle donne ma si limitano a ficcarle di gran fretta nelle liste elettorali, magari evitando poi di elegerle, e a dedicare qualche paragrafo in più alla questione femminile nei comizi. Attenti, compagni, il gioco non riesce più: questo nostro voto non è una delega, è un modo per garantirci, all'interno di quella società che, tutte lo speriamo, le forze democratiche potranno costruire, spazi autonomi, non più regalati e concessi, ma conquistati.

non dimenticheremo la lezione dell'aborto



chiesa, capitalismo, fascismo: mamme si nasce

Elisabetta: 23 anni, quarto anno di medicina, una ragazza come tante: moderna, emancipata, vive da due anni con il ragazzo. Ha già fatto un aborto ed ora è di nuovo incinta e non può permettersi questo figlio. Abortirà di nuovo piena di sensi di colpa ed incapace di dare una spiegazione razionale del perché usasse l'Ogino Knaus abbinato al coito interrotto, rivelatosi già fallimentare.

Adele, laureanda in biologia, ha avuto i primi rapporti sessuali a 24 anni, dopo quattro mesi (durante i quali non usava nessun contraccettivo, tranne un generico conteggio dei giorni), è rimasta incinta. Il ragazzo l'ha lasciata, la famiglia le è ostile, non ha un lavoro. Sapeva tutto sulla struttura molecolare dell'acido ribonucleico quello che dà la vita), ma faceva confusione tra vagina e utero. Abortirà a Londra.

Patrizia, vent'anni, frequenta la scuola interpreti, viene da me con il ragazzo che esordisce dicendo « la mia ragazza è incinta, dobbiamo abortire ». Invitata Patrizia a esporre personalmente i suoi problemi afferma che non usava anticoncezionali perché aveva rapporti « solo » da quattro mesi e che aveva in programma di prendere la pillola. Abortirà a Londra.

Simona, ventidue anni, studentessa in medicina, tre anni di rapporti sessuali, tre anni di coito interrotto. Secondo mese di gravidanza. Rifiuta la pillola adducendo motivazioni pseudo-scientifiche sulla sua non provata innocuità; aggiunge anche che il suo ginecologo gliel'aveva sconsigliata. Confessa resistenze psicologiche verso il diaframma « Mi fa senso applicarlo da sola ». La spirale « è cancerogena per la mucosa endouterina » mi risponde con scientificità di terminologia, ma non di informazione.

Il discorso per le donne proletarie è chiaramente più drammatico anche per-

ché l'aborto è l'unico controllo delle nascite che il sistema ha concesso loro di conoscere. Ho scelto questi casi tra i tanti registrati in due anni di consulenza presso un centro di controllo delle nascite, perché sono i più significativi per introdurre il discorso delle resistenze psicologiche alla contraccezione e sono anche quelli che sollevano molti interrogativi.

Perché queste donne che hanno tutti gli strumenti culturali e finanziari per accedere ad una contraccezione valida, si affidano al famigerato Ogino-Knaus o peggio al « ci sta attento lui », hanno paura di toccarsi i genitali per applicarsi il diaframma, o smettono la pillola dopo un mese? Ricordo che una compagna femminista mi ha detto che prendendo la pillola aveva un assillo continuo « e se fossi sterile e la prendessi per niente? ».

Perché infatti queste donne pur conoscendo l'esistenza dei contraccettivi e di medici disposti a prescriberli, decidono di ricorrervi solo dopo il primo aborto o una gravidanza, se non per il fatto di avere ormai accertato il proprio stato di « normalità ». La maternità (non come libera scelta) è vissuta come ricerca di gratificazione sociale da raggiungere per essere accettate ed accettarsi — però solo nell'ambito delle sacre istituzioni matrimoniali —. Infatti la resistenza opposta da molte all'uso dei contraccettivi, è dovuta in buona parte al profondo desiderio di mettere alla prova la propria capacità di procreare, in parte anche dalla sessualità vissuta come colpa e pertanto punibile con il rischio della gravidanza. Scrive Willy Pasini (1) « la contraccezione non è soltanto un problema di tecnica ginecologica, ma è soprattutto un comportamento umano, nel quale la visione soggettiva della sessualità e della maternità, intimamente caricate di affettività ed emozioni, svolge un ruolo essenziale ». E ancora: « in es-

sa il desiderio di gravidanza sembra spesso in opposizione con la volontà razionale di evitarla, perché la pratica contraccettiva agisce nel senso di rimettere in discussione il ruolo della donna in campo materno e sessuale e, rappresentando ancora per molte donne la maternità la realizzazione essenziale della loro femminilità, si può comprendere perché vivano la contraccezione come una specie di castrazione simbolica ».

Questa posizione così fortemente conflittuale che tutte noi abbiamo vissuto o viviamo tutt'ora è spiegabile solo se andiamo a vedere punto per punto tutte le situazioni di potere che ci hanno pesantemente condizionato educandoci rigidamente ad un ruolo di « figlia, moglie, madre » buona, sottomessa, rispettosa.

Ogni epoca storica ed economica ha deciso di noi, del nostro corpo, alzando ed abbassando le leve del potere: ora fate figli! Ora basta, siamo in troppi! Ora in fabbrica! Ora basta, c'è la crisi, a casa! Diamo o no loro l'aborto legale? ecc.

L'espropriazione così totale del nostro corpo è stata sancita per prima dal patriarcato che, non dimentichiamolo, è nato prima del capitalismo. Con il patriarcato la donna è diventata uno strumento di riproduzione del quale appropriarsi per controllarlo. Nel momento stesso in cui l'uomo ha realizzato un collegamento tra atto sessuale e fecondazione, ha deciso che i figli « erano suoi ».

Scrive Eva Figes: (2) « La spinta motivazionale alla supremazia maschile sulla femmina è intimamente connessa con il concetto di paternità. Una volta che l'uomo ha scoperto il collegamento tra l'accoppiamento e la fecondazione, il legame fisico tra se stesso ed il bambino che la compagna porta in grembo, che comprende come il figlio sia decisamente suo, ossia la « continuazione » di se stesso, tutto diventa possibile. Insorge il concetto della continuità individuale e l'uomo, a patto che riesca a controllare la propria donna, diventa in un certo senso immortale. Egli, giocando al ribasso sul ruolo decisivo che la donna assume nella procreazione e, considerandola come semplice « recipiente » da inseminare, scopre e sfrutta una sensazione nuova di potere: il dominio incontrastato sull'ambiente. Potrà tramandare il proprio nome e le ricchezze ai figli maschi, beffando così finalmente la morte. Vale allora la pena lavorare sodo, accaparrare ricchezze... vale la pena erig-

gersi a conquistatore aggressivo, avanzare pretese sulla terra e conservarla a tutti i costi ».

Certo il passaggio è stato graduale, ma inesorabile, la discendenza matrilineare (cioè i figli erano della madre in quanto l'accoppiamento era libero) è andata sfumando anche con il consolidamento della società agricolo-rurale e con l'avvento della proprietà privata. Da questo momento per Engels (3) (ed anche per noi...) « l'uomo assunse il governo della casa, la donna fu avvilita, asservita, divenne la schiava del suo piacere e un semplice strumento di riproduzione. Questa posizione degradata della donna è stata gradualmente inorpellata e dissimulata, e in taluni luoghi rivestita anche in forme più dolci, ma in nessun caso abolita ».

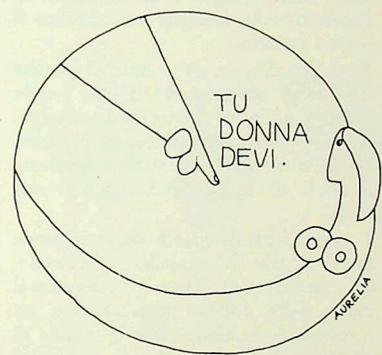
Fino ad oggi tutto questo è stato funzionale all'ideologia del sistema patriarcale e capitalistico. Da qui la pretesa dell'uomo di imporre la maternità anche non voluta alla donna, alla quale fino ad oggi è stata preclusa ogni possibilità di funzione attiva nella procreazione (se non attraverso l'aborto), negandole ufficialmente il diritto di un controllo del suo corpo, costringendola attraverso pesanti condizionamenti sociali e ricatti morali del cattolicesimo, ad accettare la maternità come un fatto prettamente « naturale », ineluttabile, non connesso al suo volere, in poche parole a subirla.

Capitalismo e fascismo a braccetto con la Chiesa cattolica hanno particolarmente imperversato dall'inizio di questo secolo per timore di perdere parte del controllo sulle masse femminili che inserite forzatamente come manodopera a basso costo nel processo produttivo prendevano coscienza di alcuni fondamentali diritti.

Al capitalismo servivano braccia, al fascismo servivano baionette e la Chiesa eterna trasmittitrice dell'ideologia del potere, usando la leva emozionale della religione, scagliava fulmini sotto forma di encicliche per ogni atto sessuale non finalizzato alla riproduzione. Ecco alcune « perle » della storia di questa triplice alleanza:

Chiesa. L'ineffabile S. Tommaso « padre » della Chiesa scrive: « massimamente si vergognano gli uomini degli atti sessuali tanto che anche i rapporti coniugali, pur distinguendosi per la loro dignità dello stato matrimoniale, non sono mai esenti da vergogna ». Gli fa eco nel 601 Gregorio I « l'accoppiamento serve a generare figli non

alla lussuria ». Per S. Agostino « la conversione esige la rinuncia alla donna perché esse sono di ostacolo sulla via che conduce a Dio ». Di oscurantismo in oscurantismo arriviamo al nostro secolo. 1930, piena era fascista, Papa Pio XI nella sua enciclica « Casti Conubi » condannava ogni mezzo di controllo delle nascite, ribadiva la superiorità dell'uomo sulla donna, la subordinazione civile e patrimoniale di questa, l'insensatezza e la pericolosità dell'emancipazione femminile, e persino l'aborto terapeutico. 1951, Pio XII,



nel suo discorso alle ostetriche definiva i limiti in cui era consentito l'uso del metodo Ogino-Knaus. Limitare anche l'uso dell'Ogino suona perfino grottesco se non fosse stato tragico perché le masse femminili cattoliche erano (e sono?) pesantemente condizionate dal Vaticano attraverso l'Azione Cattolica femminile. Sotto la loro paterna benedizione morivano e muoiono donne non in grado di portare a termine una gravidanza, avvengono suicidi di madri sfiancate dai continui parti e incapaci di controllare la propria fecondità, continuano gli scandali vergognosi degli aborti clandestini. 1968, Paolo VI, enciclica « Humanae vitae » riconferma le tradizionali posizioni verso il controllo delle nascite.

Non si smentisce nemmeno il recente documento vaticano sulla sessualità che non fa che parlare di « paternità » responsabile, e eccezionale, ma che grossa apertura!, nominano perfino gli omosessuali (maschi, guarda caso!).

D'altra parte essi sono solo coerenti, sono cinque secoli (dalla controriforma) che dicono sempre le stesse cose. Non ci sognamo di cambiare la Chiesa, ormai come femministe ci limitiamo ad analizzarla come fenomeno politico e di costume. Anche se l'educazione sessuofobica impostaci nell'infanzia ci

ha creato non pochi guai a livello inconscio.

Nel ventennio fascista. Gli ideologi del potere, durante il fascismo, si servirono di ogni mezzo (scuola, stampa, cinema ecc;) per ricacciare nuovamente la donna in casa. Scrive Piero Meldini (4) « Il fascismo, dottrina etica si preoccupa di restituire alla donna la sua missione procreatrice e domestica, all'uomo la sua dignità maritale e la famiglia alla sua funzione educativa e sociale » ...« la radicale inconciliabilità dei sessi, l'inferiorità intellettuale e spirituale della donna, la sua completa estraneità alla dimensione politica e sociale, la sua insopprimibile vocazione al ruolo di casalinga e di madre, questi i motivi di fondo dell'ideologia fascista sulla donna ».

La necessità che la donna accetti come primario all'interno della famiglia il suo ruolo materno è fondamentale in questo periodo. Il regime si serve di ogni strumento per mistificare al massimo la funzione materna, avendo come principale sostegno e fedele alleata la Chiesa, con la già citata « Casti Conubi ». Non meno della Chiesa, la medicina si adoperava per fornire al regime svariate teorie pseudo-scientifiche sul benessere conseguente alla maternità. Scrivono i luminari di regime: « gli stati di gravidanza ripetuti aumentano la bellezza, oltretutto le resistenze dell'organismo femminile contro tutte le infezioni ». Fino ad affermare: « l'esistenza di una sindrome (cioè di un quadro morboso) derivante da un atteggiamento psichico contrario alla maternità e poi dalle pratiche che a questo possono connettersi » (un chiaro riferimento all'aborto). Gli scienziati incalzano: « i figli delle unipare e delle bipare (uno o due figli), i quali invece sono anche soggetti, causa l'anormale erotismo provocato dalla limitazione delle nascite, a fenomeni di precocità sessuale ed autoerotismo ». Così la donna, ridotta a macchina riproduttrice, garantisce all'impero un immenso esercito di uomini da sfruttare a fini bellici e colonialistici.

Alla caduta del fascismo l'Italia ha avuto la sua Costituzione, ma dietro a questa facciata democratica ci siamo portate addosso trent'anni di codice Rocco (il codice penale scritto durante il fascismo) che tuona verso i « delitti contro la stirpe », cioè: anticoncezionali, aborto, sterilizzazione, e la stessa ideologia reazionaria nei confronti della donna anche se riveduta e corretta. Il recente voto della coalizione D.C.

M.S.I. contro l'aborto legale riconferma questo stato di cose.

Capitalismo. Nel mondo occidentale e in Italia in particolare il capitalismo si serve della donna e della famiglia per la produzione e riproduzione della forza lavoro. Il processo di « emancipazione » della donna italiana ha dato solo una patina di modernità al patriarcato ed un pretestuoso riformismo al capitalismo in quanto le donne vivono in una situazione di forte contraddizione: se da un lato si sentono fortemente motivate ad identificarsi, almeno esteriormente, col modello emancipato che i mass-media propongono: atteggiamenti, abbigliamento, trucco, una certa cultura nozionistica ecc., avvertono poi delle forti resistenze inconscie nel processo di un reale riscatto sessuale, nell'accettazione cioè del piacere umano della sessualità svincolata da ogni norma colpevolizzante e dal fine procreativo. La diffusa tendenza della delega all'uomo in « cose di sesso », l'assenza di autonomia e di iniziativa nell'uso degli anticoncezionali e, in genere, una totale ignoranza e disinformazione in campo sessuale, spesso non sono nemmeno vissute in conflitto con la propria emancipazione, ma come il necessario tributo al proprio stato di donna.

La conferenza sulla popolazione organizzata dall'ONU nel 1974 a Bucarest, ha tentato di far assumere ai governi impegni di pianificazione delle nascite (essendo tutti preoccupati, anche se per motivi diversi, dell'esplosione demografica), secondo il metodo del « population planning » (cioè controllo delle nascite imposto dall'alto). E' superfluo dire che in tutte queste operazioni di vertice la donna non viene tenuta nel ben che minimo conto e quelli che sono i suoi diritti all'autogestione del suo corpo in campo procreativo vengono del tutto ignorati.

La donna nel sistema capitalistico è spesso una doppia sfruttata: sul lavoro e nelle sue funzioni di casalinga. Quando è solo casalinga crede di vivere un lavoro isolato ed improduttivo, ed è invece la seconda area di sfruttamento capitalistico. La presa di coscienza del suo sfruttamento è difficile e lontana perché la donna subisce il ricatto morale ed affettivo (oltre che economico) della famiglia. Oltre tutto la casalinga ha ben interiorizzato il suo ruolo ed essa stessa trasmette ai figli i valori dominanti, primo fra tutti l'educazione differenziata secon-

do il sesso, affinché si perpetuino i ruoli confacenti ed utili al sistema.

A questa donna, capitalismo e patriarcato hanno imposto un volto ed un ruolo nuovo: quello sessuale, esasperato ed oggettivizzato a puri fini commerciali e consumistici.

Ecco allora fiorire accanto alle riviste femminili tradizionali, quelle che fanno tanto « donna spregiudicata », dove il culto dell'orgasmo a tutti i costi e l'obbligo di essere una brava amante oltre che una brava moglie è il tema di fondo. Per la donna che inizia a manifestare disagio e scontentezza all'interno della famiglia ecco pronto il nuovo feticcio.

E' chiaro dunque che niente di ciò che il sistema permette ha a che vedere con un'autentica liberazione sessuale, né con i reali bisogni consci e inconsci della donna di abbattere i frustranti ruoli di moglie-madre-oggetto sessuale.

I meccanismi di pseudo-emancipazione messi in atto dal capitalismo, all'esclusivo fine di consolidare e riadeguare il ruolo della donna, rappresentano un « tentativo disperato della borghesia di riportare soddisfatti donne e uomini in famiglia ».

Oggi che sono entrati in crisi gli automatismi di regolamentazione demografica (guerre, epidemie, mortalità) e che occorre porre freno all'aborto clandestino di massa, il capitalismo è stretto tra la necessità di attuare una politica di controllo delle nascite e quella di non tollerare che a ciò la donna arrivi attraverso una gestione diretta del suo corpo, pena il crollo dei valori su cui il sistema stesso si basa.

In Italia si è risposto all'esplosione del problema aborto con la legge 405 sull'istituzione dei consultori familiari, tentando di ripiegare su questo obiettivo quando la regolamentazione dell'aborto era ormai diventata una questione improrogabile. L'impostazione della legge dà una risposta riformista ai bisogni espressi dalla donna, in quanto l'art. 1 della 405 sottolinea il fatto che i consultori sono: per la coppia, la famiglia, per il prodotto del concepimento e poi (da buon ultimo) per la contraccezione. Niente di meglio di un consultorio istituzionale gestito con i soliti criteri paternalistici per controllare i bisogni reali delle donne. Noi donne dobbiamo riacquistare il potere e la confidenza sul nostro corpo in termini anche psicologici oltre che fisici e questo può avvenire solo attraverso l'incontro con altre donne per

la presa di coscienza e attraverso la pratica del self-help.

Pratica guardata con enorme sospetto se non con derisione dalla classe medica, la stessa che avrà una grossa parte di potere all'interno del consultorio. (Merita un discorso a parte l'atteggiamento della classe medica italiana nei confronti della contraccezione e dell'aborto, analisi che affronteremo nei prossimi numeri).

A seconda della gestione e dell'impostazione ideologica, i consultori possono essere finalizzati al consolidamento dell'unione familiare o alla presa di coscienza della donna, al suo diritto all'autodeterminazione in campo sessuale e sociale.

Solo quando noi donne anche attraverso i consultori acqueristeremo il diritto di vivere quali persone a prescindere dagli schemi fissi di figlia-moglie-madre, di sentire la sessualità come espressione di noi stesse in quanto donne, di considerare la maternità una scelta da fare, avendo però la possibilità di attuarne altre prima e dopo di questa, inizierà la nostra « humana vita ».

Anita Zaccaria

(riduzione a cura di Lucia Bolognese)

- 1) Willy Pasini « Contraccezione e desiderio di maternità », Feltrinelli ed., Milano, 1975.
- 2) Eva Figes « Il posto della donna nella società degli uomini », Feltrinelli ed., Milano, 1975.
- 3) F. Engels « Origine della Famiglia, della proprietà privata, dello Stato », Savelli ed., Roma, 1973.
- 4) Piero Meldini « Sposa e madre esemplare, ideologia e politica della donna e della famiglia durante il Fascismo », Guaraldi ed., Firenze, 1975.

Bibliografia:

Il Manifesto « Famiglia e società capitalistica », Alfani ed., Roma, 1974.

AA. VV. « La moglie e la prostituta: due ruoli e una condizione », Guaraldi ed., Firenze, 1975.

M. R. Dalla Costa « Potere femminile e sovversione sociale », Marsilio ed., Padova, 1972.

Joannes F. V. « Crisi dell'antifemminismo », nella collana Idoc, documenti nuovi, Mondadori, Verona, 1973.

Centro Italiano Anna Kuliscioff « I figli, scelta libera e responsabile », Quaderno 1°, Roma, 1974.

Ferraioli L. « Aborto e ideologia borghese della tutela della vita » in « Quale Giustizia », la Nuova Italia, n. 34-35, gennaio 1976.

una grande Nazione è tale
quando ha più uelle che bare
Mussolini



kate millett: "l'uomo ci é nemico"

Daniela - Nel tuo libro «Prostituzione» dici: «Mi piacerebbe che il nuovo movimento desse alle donne artiste la fiducia nel valore della loro cultura... e il rispetto per la sua esperienza, insieme alla libertà, anzi alla spontaneità di esprimerla in modi nuovi, in forme nuove». Tu credi di essere riuscita a rinnovare il tuo linguaggio, a scrivere in modo nuovo? E come hai fatto?

Kate - Il mio primo libro «La politica del sesso» era, in sostanza, la tesi che avevo preparato per il dottorato di ricerca. Il linguaggio era quindi tipicamente accademico, un inglese distinto, civile... artificiale. Oggi sono lontana mille miglia da quel tipo di linguaggio. Il punto di rottura è stato quando ho incominciato ad ascoltare come veramente parlano le donne, quando ho raccolto le testimonianze per il libro sulla prostituzione.

Daniela - Come hai potuto trovare un terreno comune di discussione con le prostitute?

Kate - Non è stato facile. Avevano mille difese, mille riserve contro il femminismo, contro tutto quello che secondo loro io rappresentavo... ma dopo molte tazze di caffè bevute insieme, si è cominciato a sviluppare un rapporto di-

verso, un vero dialogo. È stata una esperienza drammatica e struggente; era la prima volta che ascoltavo narrare la vita di una prostituta, ed uno dei primi risultati è stato un netto cambiamento nel mio modo di scrivere. In verità, confrontando ciò che ho scritto in quell'occasione con quello che loro avevano detto, ho trovato che mentre queste donne erano autentiche, spontanee, affascinanti, eloquenti, il mio modo di scrivere era ancora troppo studiato, sciocco. Da allora è cominciato il mio sforzo per scrivere allo stesso modo in cui parlo. «Flying» è stata la mia prima esperienza in questo senso: ho cercato di scriverlo come si parla ai propri amici, come si parla a se stesse...

Daniela - E nell'arte? Hai trovato un nuovo linguaggio? Noi non sappiamo quasi niente del tuo lavoro di scultrice.

Kate - Otto anni fa ho cominciato a fare un nuovo tipo di sculture: ho cominciato a costruire gabbie, grandi gabbie... e all'interno di queste delle figure. Non so perché, non lo capisco nemmeno io... Prima avevo fatto delle sculture surrealiste, sedie con gambe umane, sedie con gli occhi... in una specie di gara con gli altri scultori. Si faceva, praticamente, a chi pensava per

primo qualcosa di molto strano. Mi piacevano, era divertente, ma non ne ero emozionalmente coinvolta, era un puro esercizio, astratto.

E poi ho iniziato a fare le gabbie... Non posso dire che siano state il risultato di una presa di coscienza femminista, ma sono uscite da un'altra esperienza (su cui tra l'altro ho appena iniziato a scrivere un libro, dieci anni dopo...). Avevo letto sulla rivista Time di un terribile crimine avvenuto a Indianapolis, di una ragazza di sedici anni torturata a morte, e ne sono rimasta così sconvolta che avrei voluto recarmi sul posto, scrivere qualcosa, fare qualcosa... Ma non ero una scrittrice, pensavo di non saper scrivere. Studiavo all'università e l'unica cosa che potevo fare era continuare a studiare per il mio esame di tedesco, così da essere libera di scolpire per il resto dell'estate. E così è nata la mia prima gabbia, che è derivata dal fatto di essere profondamente commossa e terrificata, quasi ossessionata da quel crimine, da quella giovane donna così barbaramente massacrata.

Dieci anni dopo ho incominciato a scrivere su questo episodio e lo considero il lavoro più importante della mia vita. Ci ho pensato molto prima di farlo. Volevo essere sicura, e c'erano molti problemi da risolvere; problemi di nar-

razione in prima o terza persona e altri problemi tecnici che ho appena cominciato a risolvere. Sono stata a Indianapolis poche settimane prima di venire in Italia e tornando a casa in macchina ho incominciato a sentire le frasi...

Così le gabbie sono uscite dalla mia reazione psicologica, profonda, strana di fronte a questo crimine. E forse in parte sono il risultato della mia claustrofobia. Soffro terribilmente di claustrofobia. Alle situazioni in cui la mia libertà è in qualche modo minacciata reagisco col panico ed anche con la violenza. Se la metropolitana si fermasse in un tunnel credo che lotterei per uscire, ho pensato che questa claustrofobia sia un castello vagamente politico alla mia patologia. Ma non considero le mie sculture politiche, almeno non in senso femminista. Quello che cerco di esprimere è un'angoscia generale, di tutti gli esseri umani.

Daniela - Il tuo ultimo libro «Flying» ha suscitato reazioni negative e lunghe polemiche negli Stati Uniti. In italiano non è stato tradotto. Ce ne vuoi parlare?

Kate - Mi piacerebbe che voi poteste leggere «Flying». È un diario della mia vita durante l'estate del '71 e c'è dentro di tutto: politica, amore, arte. È un tentativo di raccontare una esistenza in senso globale. Negli Stati Uniti sono stati pubblicati molti libri scritti da femministe, ma per lo più si tratta di analisi, di saggi, di storie del passato... pochi scritti riguardano la nostra nuova esistenza, che cosa vuol dire essere come siamo.

Si è gridato allo scandalo quando è uscito «Flying», i critici sono stati irritati da una cosa: le scene erotiche, di amore lesbico che secondo loro erano disgustose. E tanto hanno discusso che quando il libro è uscito ha avuto un grosso successo di pubblico.

Una delle cose che i critici hanno maggiormente criticato è stato il linguaggio, hanno detto che era scritto senza cura, ma io non ho mai lavorato tanto a un libro, perché sapevo che sarebbe stato attaccato per motivi sociali, ideologici, emotivi, e volevo che almeno la parte artistica fosse quanto più perfetta possibile. Ma è troppo spontaneo, greggio e naturale per i critici.

Daniela - Hai scritto qualche cos'altro sulla prostituzione? Noi abbiamo sempre avuto difficoltà ad affrontare questo tema e ci interessa sapere se hai approfondito ulteriormente l'argomento.

Kate - No, ho scritto solo quel libricino. Il mio sogno, come ho detto, è di vedere la prostituzione organizzarsi. C'è un inizio a San Francisco, e anche a New York c'è un gruppo che incomincia a lavorare bene e ad ottenere alcuni risultati legislativi. L'obiettivo è che la prostituzione non sia più considerata un crimine, affinché le prostitute non siano più terrorizzate dalla legge, dalle multe, dai lenoni, ecc. Ho dato una parte dei proventi del libro «Prostituzione» a Margaret St. James, una delle leaders delle prostitute di San Francisco. Li ha utilizzati per comprare una tipografia, e sta facendo un magnifico lavoro.

L'unica cosa che ho scritto sull'argomento è stata una introduzione per la nuova edizione americana in cui ho descritto i progressi fatti dalle prostitute francesi e l'occupazione delle chiese; ma non scriverò più niente perché sono convinta che ogni vera autentica testimonianza verrà direttamente dalle prostitute stesse.

Daniela - A che punto è il femminismo negli Stati Uniti? Si parla spesso di una crisi.

Kate - Non credo si possa parlare di crisi. Penso che anche le difficoltà che ci sono state siano state un bene perché molte donne si sono rese conto di quanto fossero gravi i problemi da affrontare. Nel New Jersey e nello stato di New York è stato indetto un referendum sul problema dell'Equal Rights Amendment. Si è perso in tutti e due gli stati, perché la destra era molto bene organizzata, ma questa esperienza è stata decisiva per moltissime donne, che per la prima volta si sono rese conto che era in ballo la loro stessa dignità. La battaglia per questo emendamento costituzionale ha radicalizzato enormi masse di donne. E il movimento che era cominciato come un fatto borghese, di elite, sta veramente diventando un movimento di massa, più forte, più grande, più vario, più diverso. Personalmente mi interessano altri temi, la prostituzione, come ho già detto, lo stupro, per cui siamo riuscite ad organizzare centri in cui si dà assistenza alle donne violentate e si preparano disegni di legge anche per obbligare la polizia a tenere un atteggiamento diverso nei confronti delle vittime. Un altro dei temi che — secondo me — diventerà sempre più importante è quello delle donne picchiate a casa dai mariti. Questo è il fulcro della violenza fisica contro le donne e i bambini. Sono cresciuta in un ambiente

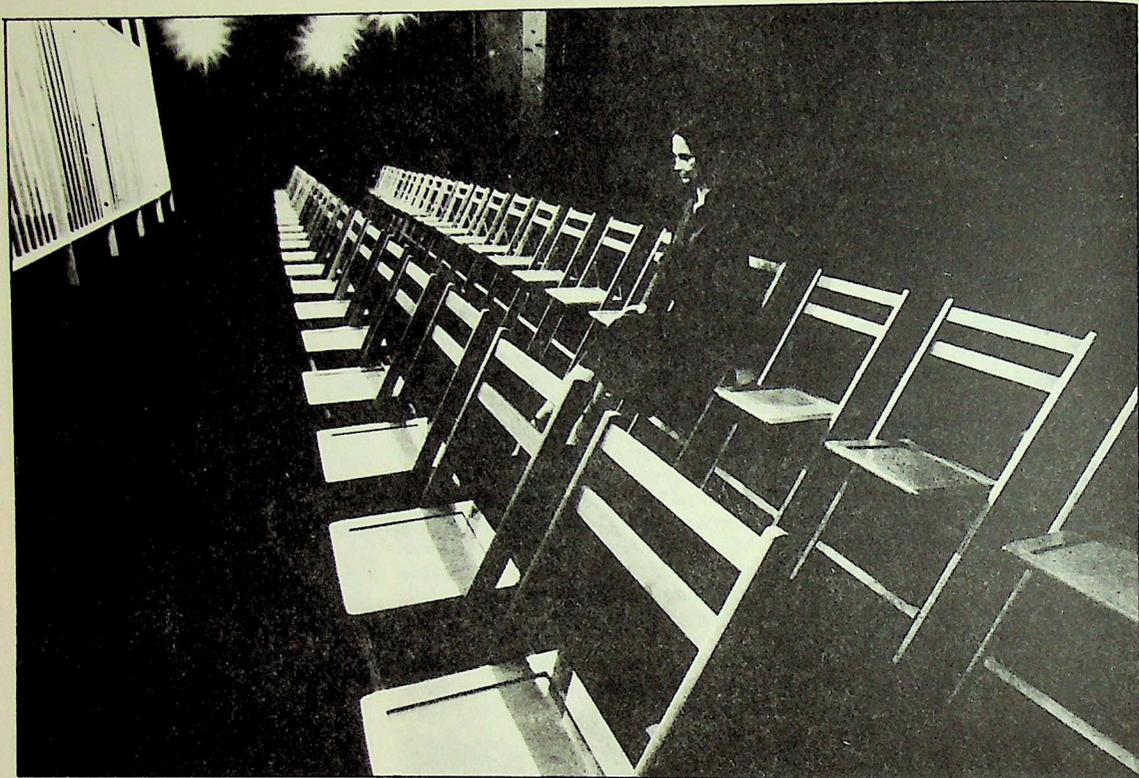
in cui c'era molta violenza fisica e ne sono terrorizzata. Sono una pacifista e per questo mi interessa andare alle radici del problema: l'oppressione delle donne ha le sue origini nella forza fisica, non solo nel costume, non solo nell'ideologia o sulla discriminazione. Ha le sue origini nella forza fisica. C'è voluto del tempo per riconoscerlo, anche se l'avevamo intuito fin dall'inizio. Ciò che tiene unito il sistema è la minaccia della forza, minaccia di stupro, minaccia di botte. Tutte le donne sono dominate dalla paura fisica. Circa due settimane fa, ad Indianapolis, mi stavo avviando a piedi verso il parcheggio dell'università, era circa mezzanotte, quando una macchina ha cominciato a seguirmi; io ho girato dalla parte opposta, ma quello continuava imperterrito; mi sono avviata per una strada a senso unico e me lo sono visto arrivare addosso a tutta velocità dall'altra parte. Non avevo più provato tanta paura da quando ero bambina e — a 13 anni — sono stata assalita da uno sconosciuto che ha tentato di violentarmi. Una volta salita in macchina la paura non è cessata. Quello continuava a seguirmi ed io ero terrorizzata. Un perfetto sconosciuto che io non avevo mai ferito o offeso o insultato, che improvvisamente aveva deciso di fare di me l'oggetto di una sua partita di caccia... Anche quando finalmente se ne è andato la paura non è cessata... una pura paranoia per cui ogni macchina che mi superava o che mi affiancava ai semafori aveva a bordo quel bastardo o un altro bastardo. Solo allora mi sono resa conto di quanta verità ci sia nello slogan di alcuni gruppi femministi «l'uomo è il nostro nemico». Fino allora avevo pensato che fosse uno slogan sbagliato e dicevo che non erano gli uomini, ma il sistema... In quel momento invece ho incominciato a realizzare quanta verità c'è in questo slogan per cui in ogni uomo c'è uno stupratore, un nemico potenziale. Siamo veramente alla mercè di chiunque... Perché mai dobbiamo avere questa paura fisica, perché dobbiamo essere così umiliate?

Daniela - Ci puoi dire qualcosa sulla condizione delle donne omosessuali negli Stati Uniti e sulle loro lotte?

Kate - Alcune cose sono cambiate negli Stati Uniti negli ultimi cinque anni. Oggi perfino un movimento, diciamo pure riformista, come il NOW ha accettato le lesbiche e si sta battendo per cambiare le leggi sull'omosessualità e



Daniela Colombo



Citic - Nishino

per proteggere i diritti civili degli omosessuali. Non è stato facile, perché i pregiudizi sono ancora forti, ma oggi il « Gay movement » ha un certo potere.

Ho preso parte in prima persona alla lotta delle lesbiche, e cinque anni fa ho fatto una testimonianza pubblicata dalla rivista Time. Una testimonianza che ha suscitato reazioni molto vivaci e che è stata seguita da una dichiarazione unitaria di tutto il movimento femminista di New York. Credo sia stata l'unica volta in cui le femministe hanno fatto una dichiarazione unitaria. Quando qualcuna di noi decide di aderire al « gay liberation », la cosa più difficile è liberarsi dal senso di colpa e di vergogna e da tutta quella sovrastruttura psicologica che le società eterosessuali ci hanno imposto. Di tutti i tabù che abbiamo dovuto combattere quello dell'omosessualità è probabilmente il più grande.

Daniela - Non credi che uno degli elementi del declino del primo movimento femminista, all'inizio del secolo, sia stato proprio il fatto di aver evitato di prendere posizione sul tema della sessualità?

Kate - Le prime femministe cominciarono a parlare di divorzio, di amore libero di contrasti con la chiesa, ma tutto era così difficile e per loro il suffragio era la cosa principale per cui lottare. Nel primo movimento femminista, nel 19° e all'inizio del 20° secolo c'era pure un elemento di lesbismo, ma nell'alta borghesia: Gertrude Stein, Sylvia Beach, la Shakespeare And Company di Parigi, pittrici e poetesse. Ma faceva parte della tradizione aristocratico-bohemienne.

Daniela - Le lesbiche lottano insieme agli omosessuali uomini o hanno movimenti separati?

Kate - Lavorano sia in gruppi separati che insieme. Ma la maggior parte delle lesbiche oggi aderisce al movimento delle donne di cui rappresentano una grossa frangia.

Gli uomini, anche omosessuali non soffrono di una doppia oppressione. Hanno sempre avuto molta più libertà. A volte provo invidia per l'efficienza degli omosessuali maschi: appartengono alla borghesia bianca e sanno come gestire le cose. Per noi è sempre difficile organizzarci.

a cura di Daniela Colombo

alcune riviste americane

APHRA, (letteratura) Box 355, Springton, Penn. 18081

BATTLE ACTS (YAWF), 58 West 25th Street, New York, N. Y. 10010

CONNECTIONS (prigioni), 330 Ellis Street, San Francisco, Cal. 94102.

EVERYWOMAN (varie) 1043 B. W. Washington Blvd., Venice, Calif. 90291

OFF OUR BACKS (una delle migliori pubblicazioni femministe) P. O. Box 4859, Cleveland Park Station, Washington D. C.

SPAZM, bollettino del Women's History Research Center, 2325 Oak Street, Berkeley, Calif. 94708

UP FROM UNDER, (mensile) 339 Lafayette Street, New York, N. Y. 10012

WOMEN, A JOURNAL OF LIBERATION (monografico), 3028

femminismo U.S.a., un tentativo di analisi

Sul movimento femminista americano ciascuna di noi ha qualche idea. L'analisi dei ruoli e la lotta contro il sessismo è un po' come se ce l'avessero insegnata le americane. Sono state le più scatenate, le più 'radicali', le più colorite. Eppure il femminismo « americano » non ci soddisfa.

È indiscutibile che il femminismo 'made in Italy' è molto più politicizzato e puntuale, pur nelle sue varie ramificazioni, di quello USA.

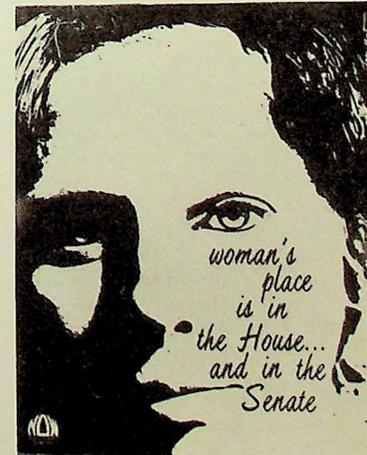
Ovviamente ci sono ben solidi motivi di tradizione culturale che determinano questa differenza. Tenteremo di farne un'analisi. Teniamo a sottolineare, però, che il femminismo USA non è un blocco monolitico e uniforme, interamente 'radicale' e 'sovrastrutturale', come troppo spesso e con eccessiva facilità (non priva di un certo senso di superiorità, che è di nuovo maschilmente etnocentrica) viene giudicato. Con molte delle contraddizioni delle americane ci siamo trovate — e ci troviamo — a fare i conti anche noi. Molto schematicamente possiamo rintracciare tre componenti fondamentali del femminismo statunitense: la lotta istituzionale, la via delle 'controistituzioni', l'analisi complessiva della società di stampo marxista. Diciamo subito che questa terza componente è nettamente minoritaria negli USA, come del resto è minoritaria la concezione marxista della lotta di classe nell'organizzazione complessiva della classe operaia americana.

Le prime forme di organizzazione e di lotta delle donne fondate sull'analisi dei ruoli sessuali — da cui cioè, si può cominciare a parlare di femminismo — risalgono al '66-'68, con la formazione della National Organization of Women (1). La via che questa organizza-

zione segue è quella che abbiamo chiamato istituzionale. Nel '67 il NOW stende una Carta dei Diritti della Donna, in cui individua alcuni fondamentali momenti di discriminazione nei confronti della donna.

Cominciano campagne tese alla pressione per la modifica legislativa delle forme più grosse di discriminazione e nel giro di pochi anni il NOW ottiene, a questo livello, buoni risultati. Questo tipo di lotta coinvolge soprattutto le donne bianche della classe media e si inserisce nell'ottica tradizionale della « middle class » americana, riformista e individualista.

Il NOW è organizzato su scala nazionale, con strutture precise e gerarchizzate, destinate ad utilizzare le istituzioni legali, politiche, editoriali e radiotelevisive per il miglioramento della condizione della donna nel campo del lavoro e dei diritti civili. Istituzione esso stesso, lotta per la modifica istituzionale, accettando sostanzialmente i confini posti dalla società. Il sessismo e la divisione dei ruoli sono, in fondo, disfunzioni del sistema, che complessivamente funziona. Il largo segui-



to che il NOW raccoglie è spiegabile proprio con la tradizionale fiducia della 'middle class' americana nel sistema di cui fa parte, fiducia nella forza che il cittadino medio ha di modificare le istituzioni sociali.

Nonostante le lotte del NOW — e delle altre organizzazioni che nel frattempo sorgono sulla sua scia — producano anche una certa sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti delle donne (divertenti e indicative sono certe forme di pubblicità indirizzate per esempio ad una donna astrofisica) e abbiano successi legislativi — a livello federale e nazionale —, ben presto le donne si rendono conto che la loro situazione complessiva nella società non cambia, se possibile peggiora. Basti un solo dato per questo: la paga media di una donna, che nel 1955 rappresentava il 63,9% di quella di un uomo, nel 1972 scende al 58,2% (2).

Evidentemente i miglioramenti ottenuti attraverso i canali tradizionali sono solo 'contentini', non bastano. La via delle istituzioni viene contestata, il movimento si radicalizza.

Nascono collettivi spontanei, di base, organizzati senza gerarchie, in piccoli gruppi, che mentre da un lato approfondiscono i contenuti femministi accentuando la lotta alla leadership, la sisterhood, l'autocoscienza, dall'altro si organizzano intorno a piani concreti di lavoro, diretti a creare 'controistituzioni' tutte femminili. Fioriscono i rape centers, le cliniche alternative per la salute della donna, i centri di controinformazione, i giornali, i bollettini. Le donne che danno vita a questo tipo di organizzazione hanno in genere alle spalle già un'esperienza politica; sono cresciute col movimento studentesco e ne hanno condiviso il riflusso. I gruppi di questo tipo sono numerosissimi e sparsi su tutto il territorio nazionale.

(2) J. Carlander, *Le Americane*, Editori Riuniti, 1975.

Difficilissimo seguirne una mappa, anche se esistono comitati di coordinamento per la collaborazione dei gruppi a livello locale, strutturati orizzontalmente a seconda del tipo di lavoro svolto (salute, stampa, ecc.).

Questo modo di organizzarsi è già stato chiamato 'nuovo femminismo', rispetto al NOW. È più vitale, più dinamico, più radicale. La diversa strutturazione interna riflette l'approfondimento 'teorico' femminista.

Nell'area di questo 'nuovo femminismo' troviamo anche i collettivi femministi-socialisti (notando che « socialista » negli USA significa solo, grosso modo, 'analisi marxista della società', e non va confuso col socialismo europeo).

Che differenza c'è tra i gruppi che danno vita a controistituzioni e i collettivi femministi socialisti e perché questi sono così minoritari nell'area del femminismo americano? (3)

Il lavoro delle controistituzioni è fecondo e funziona egregiamente.

A livello teorico generale esso, tuttavia, rientra sempre nell'area dell'ideologia della « middle class », è perciò più facilmente accettabile e comprensibile.

Costruire controistituzioni significa di nuovo accettare come terreno di scontro il sistema sociale in cui ci si muove. Non si abbattono le istituzioni in quanto espressione di un certo sistema; esse sono contestate solo perché come sono non sono funzionali per una parte della società; se ne creano delle altre, ma l'obiettivo non è la distruzione dell'istituzione stessa, né tantomeno della società che la esprime. Il quadro in cui ci si muove con le controistituzioni rimane istituzionale.

Dietro questa impostazione della lotta non c'è un impianto teorico generale, l'analisi da cui parte non mette in discussione il sistema nel suo complesso (o, quando lo fa, nel momento della realizzazione concreta non supera la settorialità).

Di nuovo per spiegarci il successo di questo tipo di strategia femminista, dobbiamo riferirci al quadro ideologico complessivo della società americana. I radicali, la new left non marxista, le femministe di questi gruppi rimangono

no dolori di pancia della borghesia, un po' più forti, ma mai letali.

Ovviamente in quest'affermazione non c'è un giudizio di valore. La tradizione democratico-borghese americana, il diverso rapporto tra il cittadino e l'istituzione — più stretto e dialettico del nostro — l'intero apparato ideologico di una società ottimista perché potente, spiegano questo fenomeno. Per cui non possiamo negare come « riformista » questo tipo di femminismo, dando al termine riformista l'accento negativo che ha nella tradizione europea.

Le controistituzioni femministe, inserite nel contesto della società americana, hanno un'enorme importanza, perché vanno ad occupare i pochi interstizi che il sistema lascia aperti alla contestazione e al mutamento. Certo esse sono sempre sul filo del rasoio, in costante pericolo di essere riassorbite nel sistema e di diventarne una parte integrante, che fa funzionare meglio le istituzioni stesse che vorrebbe contestare. Ma non si può stabilire un metodo unico di lotta alla società ed esportarlo — tantomeno un metodo di lotta femminista — perché esso nasce dalla società stessa e dalle sue contraddizioni, diverse per ogni area culturale.

Nei collettivi femministi socialisti, si tenta invece una via e un'analisi che ci è più familiare: quella della critica globale alla società avvalendosi degli strumenti del marxismo; la individuazione del sessismo e dei ruoli come prodotto di una struttura economica a cui sono funzionali, che anzi fanno parte della struttura stessa e quindi il legame della lotta di liberazione della donna con la lotta per il cambiamento della struttura economica capitalistica. Tuttavia il femminismo socialista non è in funzione dei partiti o dei gruppi socialisti esistenti. Il fenomeno delle commissioni femminili dei partiti della classe operaia, cinghia di trasmissione tra il partito e le donne, praticamente negli USA non esiste; mentre al contrario queste hanno un peso e costituiscono un interlocutore del movimento, con cui bisogna fare i conti politicamente. Il femminismo socialista è autonomo e mantiene tutti i contenuti femministi: l'importanza dell'autocoscienza e della sisterhood, e quindi del momento del « personale ». (Problematica che è simile a quella dei nostri collettivi femministi-comunisti).

Come già è accaduto per il movimento negro, che è passato attraverso le tappe dell'integrazionismo, del separatismo e della lotta alla società razzista, piuttosto

che al razzismo puro e semplice (per quanto possa essere 'semplice' il razzismo), schematizzando al massimo, ci sembra che il movimento femminista nel suo complesso ne ripeta la strada. Con ciò sicuramente non intendiamo dire che il femminismo socialista sia il punto di arrivo di un processo lineare. Le tre componenti del movimento continuano a convivere e ad integrarsi.

la nascita di un collettivo femminista-socialista a Berkeley: il B.O.W.U.

Nel 1971 il Movimento Studentesco, già ormai in riflusso dopo le lotte del People's Park e la mobilitazione contro la guerra del Vietnam, insieme alla popolazione di Berkeley, era riuscito a far eleggere una giunta radicale all'amministrazione della città. Questa, che era stata indubbiamente un successo del Movimento, era tuttavia fallita in molti punti del suo programma, schiacciata dall'ostruzionismo dei gruppi economici.

Nel dicembre del '73, in vista delle nuove elezioni amministrative della città, a Berkeley le donne impegnate politicamente convocarono un convegno per decidere come intervenire nella politica elettorale della città. Vi parteciparono donne di diversa provenienza politica: donne che avevano partecipato alle battaglie per i diritti civili degli anni '60, al Movimento Studentesco, militanti della sinistra socialista, femministe. Lo scopo del convegno, però, fu immediatamente contestato da un centinaio di loro, che puntavano alla creazione di un movimento politico di donne, piuttosto che all'intervento immediato a livello istituzionale. Separatesi dal convegno, convocarono una serie di riunioni per definire la forma della loro organizzazione. Da queste nacque il Berkeley/Oakland Women Union (BOWU), che si autodefinì 'socialist feminist'.

Il primo compito che si pose il collettivo fu quello di stendere uno statuto in cui venissero chiarite l'analisi e la linea politica del gruppo, 'socialist', ma che evidentemente in quanto 'feminist' non si riconosceva interamente col socialismo tradizionale americano. Quindi era problema sentito da tutte la necessità di definire il femminismo socialista, in modo da fornire una base di unità politica al gruppo. Così una ventina di donne cominciarono a scrivere lo statuto, i 'Principles of Unity', che fu presentato circa un mese dopo a

170 donne. Nacquero i primi problemi, determinati soprattutto dalla opposizione all'impostazione socialista.

Il nodo fondamentale del dibattito era l'accento da porre sul sessismo o sul capitalismo come maggiore nemico della donna, l'uomo o il sistema: inoltre c'era il timore di essere strumentalizzate per la presenza di socialiste iscritte ad un partito, e la controversia circa il fatto che il collettivo dovesse funzionare come punto di riferimento per tutte le donne radicali, o se invece dovesse avere una sua precisa linea politica.

Il dibattito continuò per più di due mesi e alla fine si risolse con la presentazione di due tesi che riportavano i punti di vista divergenti e la loro successiva votazione. I Principles of Unity furono approvati come statuto del Collettivo.

Si dividono in quattro punti: ne diamo un breve accenno:

1) Perché un'organizzazione di sole donne. Si spiega l'autonomia del BOWU dando una definizione del sessismo e ricordando che, nonostante il collettivo si consideri parte della sinistra, quella stessa sinistra può ignorare l'oppressione delle donne in nome

delle sue priorità, e che quelle che hanno militato nelle organizzazioni maschili si sono trovate spesso nella posizione di dover usare le proprie energie a combattere il sessismo all'interno.

2) Come lottare. Si inquadra l'oppressione della donna all'interno di un'analisi generale della società come capitalista, razzista, imperialista, e naturalmente sessista.

3) Cosa vogliamo. Si riprende il concetto del « personale è politico », impostazione che va quindi oltre il controllo della classe operaia sulla produzione, verso cioè una socializzazione del lavoro svolto dalla donna nel privato, sia a livello di conduzione domestica e allevamento dei figli, sia a livello di consolatrice sentimentale dell'uomo. Tradizionalmente questo lavoro non è visto come parte produttiva di una economia, né capitalistica, né socialista. Il femminismo socialista lo pone come vitale non solo all'economia, ma anche ai fondamenti della società stessa. Si chiede non soltanto il controllo sul lavoro, ma anche sul corpo e la sessualità.

4) Come svolgere il nostro lavoro. Si definisce una strategia che cerca di mi-

gliorare la posizione della donna dove c'è una possibilità immediata o concreta, cercando però sempre di mostrare come ci vuole più di una riforma per risolvere i nostri problemi. Siccome per le femministe il socialismo vuol dire una trasformazione anche dei rapporti umani, si tenta di cominciare questo processo di cambiamento già da adesso nella organizzazione e tra noi.

i gruppi di lavoro

Dopo l'approvazione dei Principles of Unity, si sono continuate le riunioni in piccoli gruppi, costituiti a caso.

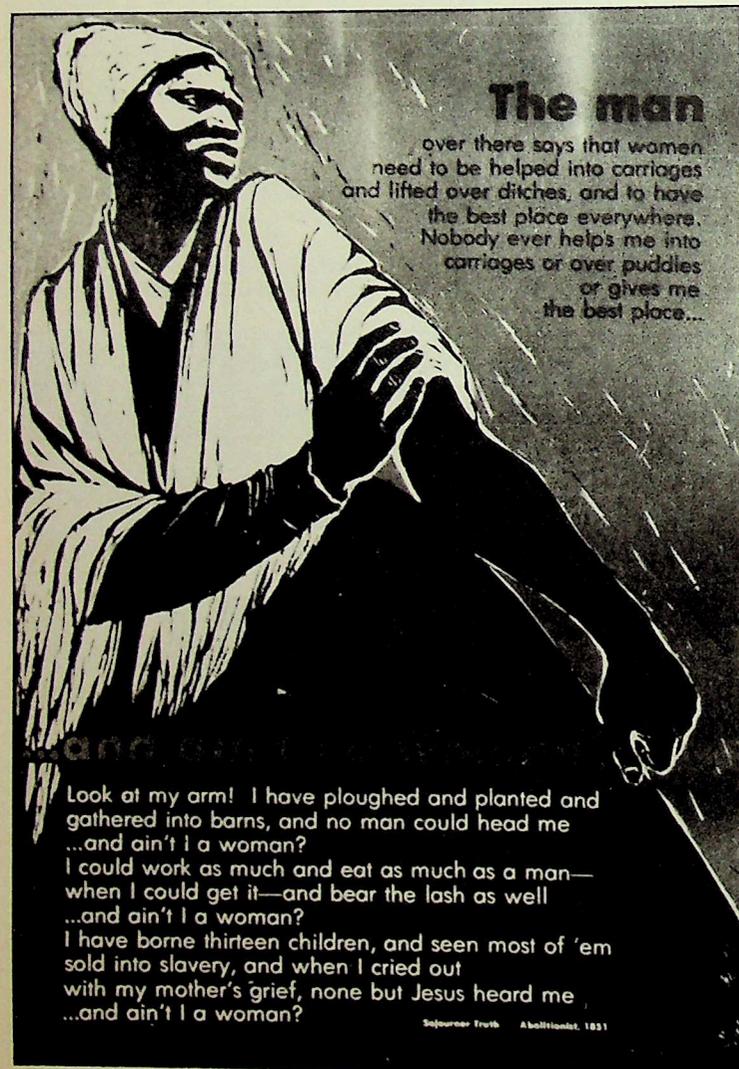
Ciascun gruppo faceva autocoscienza e discuteva di come indirizzare l'organizzazione. Entro un anno ci si rese conto che una ristrutturazione era necessaria, giacché tutte erano d'accordo sul bisogno di farsi conoscere all'esterno e di espandersi, mentre sembrava che la struttura dei piccoli gruppi portasse ad un'orientamento rivolto soprattutto all'interno. Le donne che condividevano un comune interesse per un'attività specifica erano sparse nei piccoli gruppi, e questo impediva di riunirsi facilmente per progettare le azioni che avrebbero permesso una partecipazione



maggiore nella vita politica della città, e quindi un rafforzamento nella comunità e lo sviluppo del collettivo, attraverso delle esperienze anche pratiche. Era essenziale all'inizio una fase di discussione, in cui si è anche parlato molto dei rapporti fra donne eterosessuali e omosessuali, e di come e dove indirizzare la lotta.

Durante questo primo anno il collettivo ha partecipato anche a delle manifestazioni contro Nixon e la politica USA nei riguardi del Cile. Il fatto di ritrovarsi sempre nella posizione di reagire a ciò che facevano gli altri gruppi della sinistra convinse le aderenti al BOWU che una ristrutturazione era necessaria.

Come risposta a questa esigenza si sono formati gruppi di lavoro, chiamati 'focus groups' che univano donne con interessi comuni e disponibilità in un campo particolare. Si sono formati gruppi che si occupavano di donne ed economia, donne e lavoro, donne nelle prigioni, la salute della donna e un comitato di lavoro con le donne dell'Alleanza del Terzo Mondo (gruppo di Berkeley composto da donne di colore, che si definiscono del Terzo Mondo all'interno della società capitalista). Per coordinare il lavoro di questi gruppi, si elegge un comitato di coordinamento, con un consiglio composto dalle rappresentanti di ogni gruppo rieletto ogni 4 mesi, per permettere la rotazio-



ne delle responsabilità ed evitare quindi la cristallizzazione delle leaders.

Ciascun gruppo doveva continuare l'autocoscienza e partecipare al processo decisionale discutendo anche degli obiettivi del collettivo nel suo insieme, e del modo di mettere in pratica le idee espresse nei Principles of Unity. Si tentava così di fornire alle donne del gruppo un appoggio concreto e una risposta alle loro esigenze emotive e pratiche.

Naturalmente questi gruppi nel corso del tempo cambiano la loro attività o addirittura si sciolgono, secondo le esigenze del momento politico, o secondo il lavoro che si è riuscito a portare avanti.

Per esempio un gruppo che si occupava della teoria femminista socialista si è riunito per quasi due anni e si è sciolto appena alcuni mesi fa, valutando in un articolo per il bollettino dell'organizzazione il lavoro svolto, la dinamica del gruppo e le difficoltà che avevano dovuto affrontare; per esempio trovarono che la competitività fosse uno degli ostacoli più grossi allo svolgimento del lavoro. Il gruppo ha completato la lettura di una bibliografia raccolta, e all'interno dell'organizzazione ha cercato di mettere in rilievo la importanza di una istruzione sia per i vecchi che per i nuovi membri. Le donne di questo gruppo hanno quindi formato una serie di seminari all'interno del collettivo, che duravano otto settimane e in cui hanno affrontato temi come la definizione di 'classe', l'oppressione psicologica, l'economia politica delle donne e della famiglia, l'analisi marxiana, le origini della famiglia, la ideologia borghese, e la definizione di socialismo.

Mentre alcuni gruppi completano il lavoro, altre donne cominciano ad interessarsi di un argomento nuovo.

Pochi mesi fa si è costituito un gruppo contro la sterilizzazione forzata, che, trattando quest'argomento, cerca di capire e affrontare il rapporto tra capitalismo, razzismo e sterilizzazione. Un articolo scritto per il bollettino riporta dei dati sulla situazione delle donne a Puerto Rico e i casi che si sono verificati negli USA di sterilizzazione forzata, soprattutto ai danni delle donne di colore. Elenca i vari metodi di sterilizzazione usati correntemente, notando i danni che possono recare alle donne, psicologicamente e fisicamente, e anche il significato politico della sterilizzazione, nel senso che questa pratica può

essere un preciso tentativo di limitare le nascite all'interno di una razza, in modo da esercitare un controllo più stretto su di essa. Hanno cercato di informare le donne sulle conseguenze dei metodi di sterilizzazione che sceglieranno o, peggio, dovranno subire. Hanno formulato un questionario indirizzato a donne che lavorano in ospedali e cliniche, per poter raccogliere informazioni sugli abusi e le pratiche riguardanti la sterilizzazione di donne nella zona.

Le donne che si occupano della pubblicazione del bollettino costituiscono un gruppo di lavoro specifico, collegato al collettivo, nello stesso modo degli altri gruppi, tramite il coordinamento. Il bollettino viene spedito a tutti i membri della organizzazione e a tutte le donne che aderiscono al collettivo in quanto ne condividono la linea politica, partecipano alle assemblee bimensili che riuniscono le donne del BOWU e pagano le quote. In più il bollettino, alternativamente ad un numero diretto ai soli membri, pubblica un numero che viene spedito a chiunque lo richiede, ad altri gruppi della città, ad altri collettivi femministi socialisti dello Stato di California, a San Francisco, Los Angeles e San Diego. In questo modo esso costituisce uno strumento di informazione e un modo per raggiungere un gran numero di donne. Oltre alle informazioni sulle proprie attività, si pubblicano recensioni di libri e film, poesie scritte da donne, c'è una rubrica sulle attività politiche della zona e le attività sociali, come picnic, feste, film, cene che si organizzano all'interno del collettivo. Una volta è stato pubblicato un elenco di tutti i bar per donne che ci sono a Berkeley, San Francisco e Oakland, dove le donne possono stare assieme, incontrarsi, vedere e fare spettacoli.

Un altro gruppo si occupa della salute della donna. Tra altri lavori, il gruppo sta studiando due proposte di legge per lo stato di California. Nonostante la decisione della Corte Suprema del 1973, permetta la libera scelta della donna di abortire nei primi tre mesi di gravidanza, mentre nei seguenti tre mesi deve attenersi alle leggi vigenti nei singoli stati, si è visto che diversi Stati cercano di usare questa seconda clausola per limitare l'aborto. Già lo Stato di New Jersey ha proibito che fondi statali assistenziali fossero adoperati per pagare aborti, trasformando di nuovo l'aborto in un privilegio di classe.

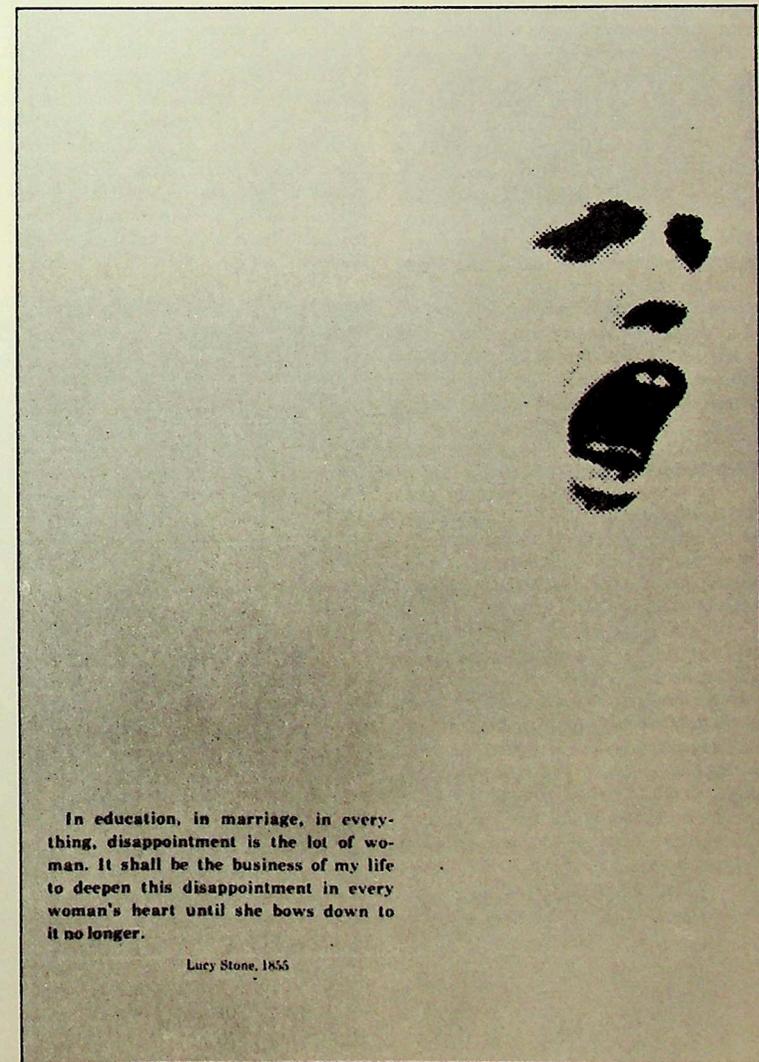
Anche in California si discutono due

proposte di legge simili; la seconda tenterebbe di riproporre l'aborto come reato.

Il gruppo sui bambini è stato uno dei primi a formarsi, e già durante i primi mesi di vita dell'organizzazione si programmava un progetto che fu realizzato nell'estate del '74, cioè un day camp (camping a giornata) che tentasse una educazione e ricreazione non sessista per una trentina di bambine. Il gruppo più di un anno fa ha iniziato un nuovo progetto di lavoro, consistente nello stampare una serie di manifesti sui bisogni e l'oppressione dei bambini in America. Il primo affronta l'argomento « Cosa significa mandare i tuoi bambini alla scuola pubblica? », e il secondo è sugli asili-nido. Lo scopo di questo pro-

getto è di farsi conoscere alla comunità attraverso un'azione che sia concretamente indirizzata ai problemi locali.

Da questo spunto si possono sviluppare programmi e progetti in grado di contestare il luogo comune che l'America sia il posto ideale per i bambini, una società che si occupa solo del loro bene, e affrontare anche le immagini della donna-madre americana. Lo stesso gruppo ha studiato di recente la tendenza statale di tagliare i fondi ai centri pubblici di 'daycare' (asili nido - scuola materna - doposcuola che funzionano anche solo a giornata), canalizzandoli invece per 'daycare' privati, dove una donna bada a sei o sette bambini in casa propria. Lo studio cerca di



individuare i vantaggi di questo piano (fornire lavoro alle donne in questo periodo di alta disoccupazione, un'atmosfera meno istituzionalizzata) e gli svantaggi che comporta (rende più difficile la possibilità di organizzare donne in questa categoria, rafforza il ruolo della donna di casa, affida troppa responsabilità ad una persona sola).

Il gruppo delle donne nel lavoro, ha discusso il problema del salario al lavoro domestico, la storia delle operaie negli Stati Uniti, la « Conference of Labor Union Women », un gruppo organizzato di donne iscritte ai sindacati. Il gruppo ha criticato il rifiuto della CLUW di appoggiare il sindacato dei braccianti emigranti, soprattutto messicani, nella loro lotta contro i sindacati nazionali, ed anche la posizione della CLUW che esclude le donne che non sono organizzate in sindacati, che lavorano in casa o che sono disoccupate. Collettivamente hanno scritto un articolo su 'Common Sense', una rivista radicale di San Francisco e per il bollettino, sul salario alle casalinghe, e hanno manifestato contro i recenti tentativi di abrogare la legislazione protettiva per le donne e gli uomini riguardo agli orari di lavoro e gli straordinari. Hanno trasmesso alla radio una storia generale delle donne nelle lotte nel lavoro e un'altra sui recenti scioperi, in cui le donne erano protagoniste, alla fabbrica dei pantaloni Farah, al grande magazzino Sears, e lo sciopero dei lavoratori della comune di San Francisco.

una testimonianza

Io stessa facevo parte del gruppo che si chiamava 'Outreach', che si occupava dei contatti con altri gruppi di donne della zona, anche per stabilire un eventuale lavoro comune.

I contatti riguardavano soprattutto altri collettivi femministi socialisti, in vista dell'organizzazione di un convegno per gli Stati occidentali. Ci riunivamo ogni mercoledì pomeriggio nella sede dell'organizzazione, una vecchia simpatica casa di legno con una cucina, un giardino e una grande sala per le riunioni, che dividevamo con altri due gruppi di sinistra. Ogni settimana, all'inizio della riunione si stabiliva un ordine del giorno e una donna, a rotazione alfabetica, dirigeva la discussione. Adesso questo gruppo ha subito un cambiamento, dopo una serie di discussioni sul problema di come integrare nel BOWU i nuovi membri. C'era molto bisogno di qualcuno che svolgesse il lavoro di informazione e contatti con l'esterno, vi-

sto che le donne che si avvicinavano al collettivo avevano bisogno di parlare, oltre che avere il manifesto, lo statuto e una breve storia del collettivo. Esisteva anche il problema di integrare le donne che appartenevano al collettivo, ma che non partecipavano ai gruppi di lavoro specifici. Il gruppo Outreach aveva il compito di facilitare quest'integrazione e in più quello di far funzionare l'ufficio. Non era mai stato chiarito, però, perché solo un gruppo aveva l'incarico di questi lavori quasi burocratici. Così si è deciso di sciogliere il gruppo così com'era stabilito e dividersi, formando al suo posto dei gruppi per coordinare questi lavori che dovevano essere responsabilità di tutte quante. In questo modo si creavano anche degli spazi per le donne che non avevano abbastanza tempo per impegnarsi in un gruppo di lavoro, ma che avrebbero voluto contribuire ai lavori del BOWU. Altre donne si occupavano di incontrarsi con i nuovi membri e, a turni, di organizzare degli avvenimenti sociali. Era essenziale anche avere un gruppo di donne disponibili a badare ai bambini delle donne del collettivo che ne avevano bisogno mentre partecipavano alle riunioni o lavoravano.

le omosessuali

Più di un anno fa 15 lesbiche hanno formato un gruppo con lo scopo di incidere sulla politica dell'organizzazione attraverso un chiarimento dei bisogni delle lesbiche sia all'interno del collettivo (il problema riguardava circa un terzo delle donne) scrivendo un documento in proposito, sia all'esterno per combattere l'oppressione delle omosessuali. Hanno programmato una serie di seminari sulla discriminazione nel lavoro, aperti a tutte le donne lesbiche della zona, per mantenere i rapporti con lesbiche anche al di fuori del giro socialista femminista e definire i problemi comuni e le differenze esistenti, cercando di elaborare una strategia comune. Questo gruppo ha a disposizione sul bollettino una propria pagina, in cui dà informazioni utili, recensioni, notizie sociali, e formula anche delle critiche dal punto di vista socialista femminista.

Nell'ottobre del '75 hanno partecipato ad un convegno regionale del Movimento di Liberazione degli Omosessuali (Gay Liberation). Qui però hanno incontrato una notevole resistenza alla impostazione socialista della loro politica ed hanno notato che i tentativi di

parlare in termini di classe suscitavano spesso commenti sfavorevoli, del tipo « i socialisti creano sempre fazioni », « dobbiamo concentrarci sui punti che abbiamo in comune » e nonostante il comune desiderio di creare una comunità lesbica non riuscirono a trovare un accordo su che cosa doveva precisamente essere.

il primo Convegno Nazionale Femminista Socialista

Milleseicento donne da tutte le parti degli Stati Uniti hanno partecipato al 'First National Socialist Feminist Conference' dell'estate scorsa, avvertite da un manifesto fatto da alcune organizzazioni di diverse città: « Il Movimento di Liberazione della Donna non ha ancora sviluppato le strategie a lunga scadenza per costruire un movimento di massa rivoluzionario.

Noi crediamo che il femminismo socialista taglia nuove direzioni strategiche all'interno del Movimento e la sinistra. La conferenza sarà uno spazio per scambiare le nostre esperienze in corso, per allargare le nostre prospettive e dichiarare il femminismo socialista una strategia per la rivoluzione ».

Le organizzatrici del convegno hanno lavorato sei mesi e il risultato è stato tre giorni di dibattito e seminari, interrotti piacevolmente da teatro, musica e danza. Alcuni esempi dei seminari tenuti: come esercitare la legge da socialista femminista, chi ha in mano i nostri parchi, le donne nell'agricoltura, le donne nelle prigioni, strategia delle elezioni, le scuole per le donne, autogestione di una fabbrica di abbigliamento a Minneapolis, la pubblicazione di una rivista, tenuta dallo staff di Women: A Journal of Liberation, giornale femminista socialista, ed altre sedute sullo stupro, il lesbismo, la sterilizzazione, la salute e la disoccupazione (4).

Il punto che ha suscitato più polemiche e dibattito all'interno del BOWU è stata l'analisi di una donna del collettivo che ha partecipato al convegno e ha scritto un articolo per il bollettino analizzando la conferenza dal punto di vista razziale, cioè sottolineando la necessità di sviluppare un'analisi del razzismo dal punto di vista socialista femminista e quindi di rispondere all'accusa ad esso mossa di non fare appello alle donne di colore e della classe operaia.

Keala Jewell e Mariela Tagliaferri

(4) Informazioni tratte da Ms Magazine, October 1975, vol. IV, n. 4.

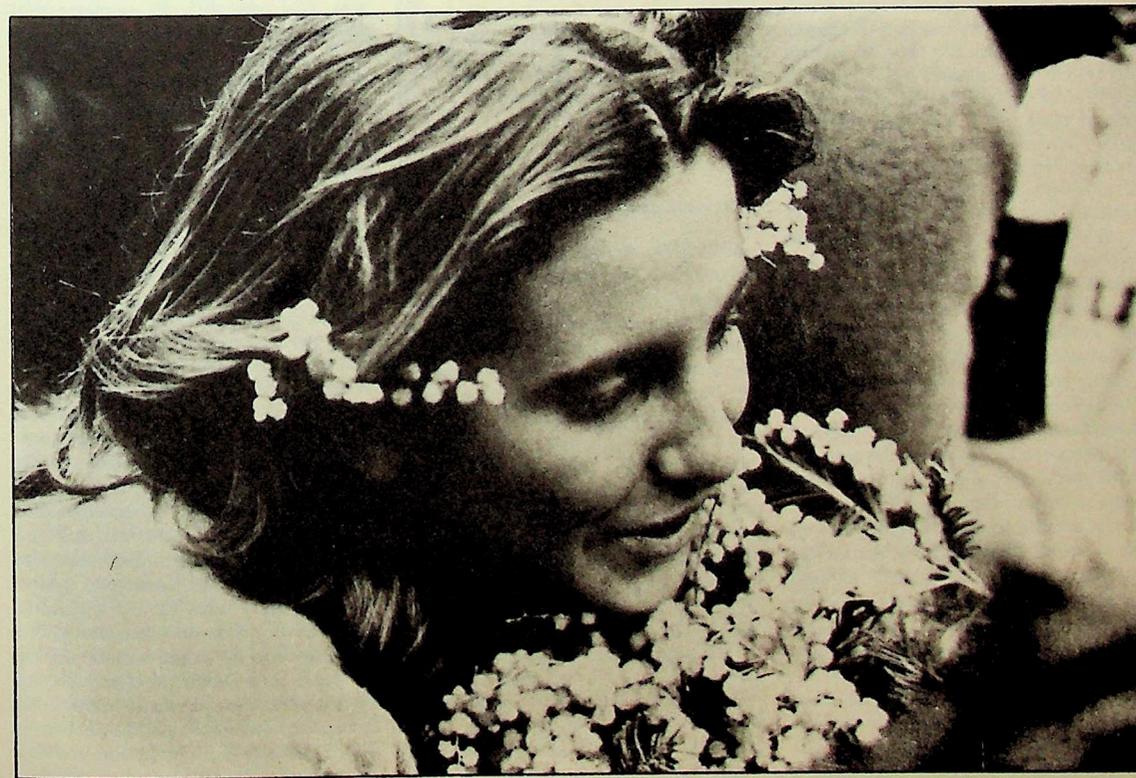
un corpo che è essere e non avere

È ben noto che il problema sessuale può essere indagato secondo infiniti punti di vista e prospettive, riferendo teorie o riportando il succo delle proprie esperienze, comunque mai scindendo il personale dal politico, il privato dal pubblico, l'intimo dal sociale. Il problema sessuale, infatti, è uno di quei tipici *grandi problemi* a due facce: una pubblica (esterna), l'altra privata (interna), nessuna delle quali può essere cancellata o posta in ombra senza cancellare o porre in ombra anche l'altra. Un problema *di base*. Un problema che soltanto all'apparenza può essere considerato *privato*, che invece

è clamorosamente, drammaticamente, quotidianamente pubblico, basti pensare alla portata del problema sessuale nella questione femminile, alle scoperte e alle conquiste del femminismo mondiale in campo *anche* sessuale (la contraccezione, l'aborto, ecc.), alle cosiddette « deviazioni » sessuali non a caso censurate e interdette dalla doppia morale della società borghese; al problema demografico, (problema anche esso sessuale prima che politico), all'importanza di un'educazione sessuale organica e programmata da impostarsi in età infantile (e da proseguire sempre) per la formazione di personalità

non represses, cioè non repressive, non autoritarie, e così via.

Vista dunque l'enormità del problema, sarà inevitabile prenderne qui in esame solo alcuni aspetti: basilare quello dei rapporti fra sesso e società, fra sesso e tradizionale repressione familiare (che si verifica in *tutte* le classi sociali). Tanto più che siamo in Italia e, per esempio, le donne da noi si usa ancora dividerle in due gruppi, secondo l'uso del sesso (santificato o prostituito): asexuate madri o sessuate puttane, senza ricordare, sembra, che il concetto di compra-vendita, l'idea stessa di mercato e di merce risale a una classe so-

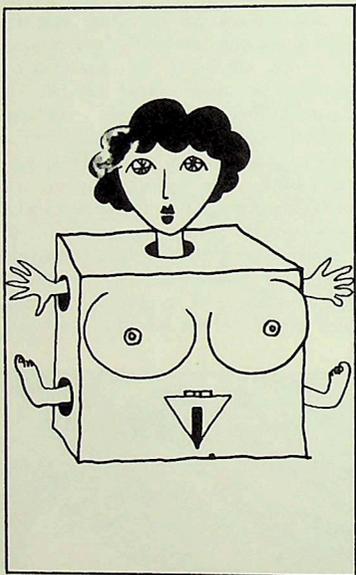


Valeria Cappuccini

ziale che si chiama borghesia e che il valore di scambio l'ha inventato il Capitale, aiutato dalla Chiesa che è stata, anche a questo riguardo, fedele alleata prima nella repressione e poi nel profitto.

A questo punto, ci sarebbe da chiederci se per questo tipo di società classista, sessuofobica, castrante, ruolizzata e ruolizzante, ci possano essere sbocchi di autentica creatività sessuale, ossia liberata dalla equazione sesso = procreazione. Una società, la nostra, dove la sessualità, in realtà, è concessa intanto più agli uomini che alle donne, più ai ricchi che ai proletari, più agli eterosessuali che agli omosessuali, e poi solo se diventa procreazione, riproduzione, se cioè tocca delle zone ben precise e limitate del corpo e se questi atti, queste zone sono adibiti immediatamente a procreazione, cioè a riproduzione di esseri umani, da educare allo stesso modo dei precedenti. Questo è tanto più vero nell'ambito della morale borghese, che segue l'ideologia della classe dominante: prendiamo ad esempio il problema dell'aborto, eccezionalmente sentito e patito nelle regioni del nostro sud dove — lo sappiamo bene — esistono ancora famiglie proletarie di otto-dieci-dodici componenti: in questi casi è fin troppo chiaro che l'aborto non fa comodo al Capitale, il quale, d'accordo, così si ritrova più bocche da sfamare, però ha anche più braccia da far lavorare e da esportare al nord per i suoi scopi di lucro (ecco perché le povere non devono abortire: le ricche borghesi già molto di più, visto che per loro la morale è pronta a chiudere tutt'e due gli occhi). Basti — lo ripeto — capire l'enorme importanza del problema « sesso » proprio ai fini di un'autentica liberazione rivoluzionaria (personale e collettiva) per superare d'un colpo, per esempio, l'idiotizzato erotismo dilagante nella società opulenta americana, così come il sedicente paradiso erotico delle socialdemocrazie nord-europee: due modelli, due proposte di sessualità che sono del tutto inconsistenti proprio perché non sono state accompagnate da quel profondo e radicale cambiamento dei rapporti sociali fra classi, che invece una autentica rivoluzione sessuale dovrebbe arrivare a produrre, essendone, a sua volta, il prodotto. E vediamo subito perché: anzitutto perché un'adeguata educazione sessuale infantile, una aperta gestione del proprio corpo (di tutto il corpo), una completa eliminazione dei tabù, delle repressioni, delle paure, delle angosce, dei sensi di

colpa inflitti a tutti noi (chi non ha un ricordo infantile traumatico? un qualche « complesso » derivante da errori di educazione o — peggio — da totale mancanza di educazione sessuale?): tutto questo non farebbe altro che produrre ottimi frutti sociali, contribuendo alla formazione di personalità non repressive perché a loro volta non repressive, non fisse esclusivamente alla sessualità come procreazione, alla coppia etero-sessuale, alla famiglia borghese, ma aperte invece alla « diversità » e all'identificazione sociale invece che all'autoritarismo, all'ossessionante della tradizione, ecc. Personalità ne-



miche dello status quo, contrarie profondamente alla doppia morale che ha prodotto, tra l'altro, lo stigma della prostituzione femminile e maschile, la caccia al « mostro » omosessuale; contrarie all'ipocrisia piccolo-borghese così come ai « pruriti » da falsa liberalizzazione sessuale come è, ad esempio, quella dell'a suo tempo miseramente 'celebre' libro di David Reuben, *Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso*, che non faceva altro che riportare la Voce del Padrone che intrattiene gli schiavi a suon di piffero addosso, della pubblicità martellante, del sistema antiuomo (e, più ancora, antidonna).

Se vediamo, infatti, la sessualità da una parte come tabù, e dall'altra (suo rovescio uguale e contrario) come totale, falsa « libertà » erotica, non si serve altro che il Sistema. Un sistema che ci vuole passivi, ripetitivi, alienati, mer-

cificati, comprabili, consenzienti. Non dimentichiamo che il sesso può diventare l'oppio di cui si servono i padroni per addormentare il proletario, e soprattutto *la donna proletaria*. Bisogna profondamente distinguere, infatti, tra liberazione sessuale *rivoluzionaria* e pseudo-liberazione sessuale di una società all'apparenza permissiva per i propri scopi di imbonimento e di profitto. Ecco dunque un'altra distinzione da fare: esistono due tipi di sessualità, l'una ancora ruolizzata, riproduttiva, non creativa, padronale, incosciente, virilista o passiva, una sessualità secondo la quale, per esempio (ed è questa la principale spia per giudicare a quale dei due tipi di sessualità si rifà un individuo o un'intera società) la donna raggiunge la parità con l'uomo solo a letto, cioè solo se imita l'aggressività e la proverbiale volubilità sessuale dell'uomo, se cioè segue un prototipo di donna-virago, prodotto ultimo di una sub-cultura da fumetto fascista e nazista (la versione in gonnella, per intenderci, di Zero zero sette: Barbarella e le sue compari). E un altro tipo di sessualità, invece: libera, attiva, che mira *anche* ad altro, e che non può contentarsi di una parità tra i sessi che si svolga solo nella sfera intima e privata. Una sessualità che ammetta tranquillamente certe differenze, che dichiari le proprie eventuali « devianze », che si confessi senza paure; una sessualità magari utopica, questa, propria di una società senza classi e senza più conflitti sessuali, creativa e comunitaria, senza alienazioni e ruoli, ghetti e piramidi.

C'è da notare ancora che quel primo tipo di sessualità autoritaria e repressiva (magari sotto la maschera della spregiudicatezza erotica, che divide moglie da amante, normale da « deviato », privato da pubblico, e così via) rifiuta proprio due fasi basilari della sessualità liberata: parlo dell'*oralità* e dell'*analità*, che vengono relegate al ruolo di fasi inferiori, immature, precedenti o, peggio, di perversioni, di vizi da combattere all'esterno, e di cui portare infiniti sensi di frustrazione e di colpa all'interno. Le tre fasi dell'esperienza sessuale umana, infatti: fase orale, anale e genitale, rimangono sempre presenti nella vita di un individuo: solo che le prime due vengono violentemente represses (come nella donna viene repressa la sessualità clitoridea, con le ben note conseguenze di frigidità, nevrosi, depressione, ecc.). Tutto con un ben preciso scopo sociale, con una finalità che è solo all'apparenza morale e

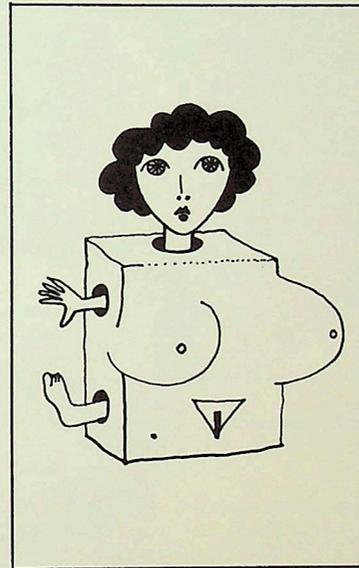
religiosa, ma che è, ancora una volta, apertamente politica, cioè economica, autoritaria, che fa il gioco della repressione più spietata e massiccia che la storia conosca prima di Marx, ma purtroppo anche dopo di lui, fino ai giorni nostri.

Ecco così che la terza fase, la fase sessuale propriamente detta, viene considerata l'unica, la sola degna perché appunto è riproduttiva, cioè funzionale alle leggi del sistema capitalistico e alla sua scala di valori, secondo la quale il bambino deve stare sottomesso alla donna (e, in genere, all'adulto), la donna all'uomo, l'uomo al Capo, e il Capo direttamente sottomesso a Dio o alla Natura (ma è la stessa cosa), in nome dei quali vengono emanati codici di comportamento, emessi giudizi morali, innalzati capestri e roghi, promulgate leggi fasciste, fatti matrimoni concordatari, spezzate Ruote Sacre quando conviene, imposte maternità, e così via discorrendo.

In quest'ordine di cose, solo la genitalità procreativa diventa sessualità di diritto, unica sessualità valida e legittima a tutti gli effetti. Anzi no, non a tutti: solo a quello di far figlioli e di avviarli sulla via del bene e del bello, tra le braccia di babbo Capitale. Quella del capitalismo di oggi e di ieri è, quindi, una battaglia *anche* contro un sesso che non sia strettamente riproduttivo. Una battaglia a favore della rimozione, a favore della sublimazione, a favore del senso di colpa, a favore delle otto ore di lavoro (meglio quando erano dieci) contro quelle di svago, a favore della sottomissione all'autorità, a favore dello status quo, a favore dell'uomo contro la donna, della casalinga contro l'emancipata poiché — giova ripeterlo — c'è un ben preciso legame tra carattere autoritario (sado-masochista, caratterizzato da analità repressa) e un tipo di politica autoritaria, fatto cioè da un'intera classe di anali repressi, di sado-masochisti, di frustrati, di fascisti o fascistibili psicologicamente prima che socialmente.

Ecco perché i movimenti della sinistra parlamentare ed extraparlamentare, i movimenti femministi, quelli di liberazione sessuale, ecc., si richiamano tutti alla profonda forza di questi argomenti, riallacciandosi almeno in parte (magari criticamente, comunque con un ritardo di quarant'anni) a quelle che furono le geniali intuizioni di Reich che, come si sa, fondò il movimento del *Sexpol* (sesso e politica) negli anni Trenta in Germania, movimento entro il quale si sperimentava la portata di-

rompente di una sessualità liberata nei riguardi di un sistema autoritario, si sperimentava cioè un *comunismo* e una *sessualità* che andavano di pari passo. L'esperimento di Reich fu interrotto con la forza nel '33, sia (e va detto con amarezza) da parte del partito comunista tedesco, sia da parte della Società internazionale di Psicoanalisi, per timore delle grosse scoperte di questo scienziato marxista, che fu poi ridotto a fare il « pazzo geniale », il capro espiatorio e il buffone negli Stati Uniti d'America, morendo dopo essere stato processato e linciato moralmente da comunisti e da anticomunisti.



A proposito del rapporto tra comunismo e sessualità, tra liberazione politica e liberazione sessuale, basta vedere come le forze più reazionarie, la DC, i clerico-fascisti, la Chiesa ufficiale (ma purtroppo spesso tanti partiti comunisti, a cominciare dall'URSS, dalla Cina, da Cuba, dove vige oggi un moralismo puritano e tragicamente repressivo) si schierano e si sono sempre schierati contro un'affermazione della sessualità creativa e non necessariamente procreativa, cioè contro il diritto all'uso del corpo (e questo è tanto più vero se il corpo è un corpo femminile), ispirandosi a un fallocentrismo ipocrita e rivoltante. (E qui apro una breve parentesi storica: è interessante ricordare che nel '17 i decreti sulla sessualità in Unione Sovietica erano estremamente aperti: era ammesso il divorzio, l'aborto, e fu abrogata anche la legge

contro l'omosessualità. La sessualità, cioè, era pienamente ammessa e anche legislativamente favorita. Poi ricominciò il dogma della famiglia tradizionale. Nel 1934 — guarda caso, proprio gli anni dello stalinismo — si ricominciò a porre mano alla restaurazione, preparata dal ripristino dei paragrafi di legge contro l'omosessualità. Nel 1936 fu proibito l'aborto, e così via).

Ma torniamo a uno dei grandi imputati: la famiglia, un'istituzione che durante i secoli ha prodotto infiniti guasti, istigata dalla morale ecclesiastica e dalla morale utilitaristica delle classi via via in ascesa verso il potere. Per questo dobbiamo più che mai proclamare la necessità di un'educazione sessuale pubblica adeguata, che elimini i conflitti familiari, le malsane malizie, le morbide atmosfere, i ricatti e i sensi di colpa. Proclamare la totale parità anche sessuale della donna, senza la quale le altre conquiste saranno sempre prive di autenticità. Proclamare l'esistenza (e l'esigenza) di una sessualità *globale*, non ridotta alla zona riproduttiva; sessualità molto più grande che non il vecchio « rimedio alla concupiscenza » dove il sesso era sempre visto come minor male o come droga per calmare i morsi di un terribile male: l'istinto. Proclamare la necessità di una fondazione del *materialismo* visto *anche* come libera espansione della materia carnale, che è il corpo ricco e gioioso dell'uomo e della donna, dentro una società senza più il potere dello uomo sull'uomo (e dell'uomo sulla donna), senza i massacranti rapporti di mercato che sviscerano la dignità dell'individuo. Un corpo che è *essere* e non *avere*. Poiché il materialismo è soprattutto questo: *affermazione dell'essere*. Proclamare — infine — la inscindibilità delle due lotte e delle due conquiste (non l'una senza l'altra): una società liberata socialmente ed economicamente, senza classi, e un corpo sessuato, liberato dai lacci di una ripetitività triste, dalla schiavitù di ruoli fissi sessuali. Un corpo, cioè, senza prefissate etichette imposte dalla mercificazione di tutto, persino della stessa carne umana, ossia della nostra più intima e inviolabile individualità, in cui s'innesta la socialità.

Questo mi sembra necessario. Questo, almeno, è indispensabile avere chiaro una volta per tutte: se è vero che non c'è liberazione sessuale senza socialismo, non vi potrà essere autentico socialismo senza liberazione sessuale.

Mariella Bettarini

intervista a maria magnani noja

continua il confronto con
le donne che militano
nei partiti della sinistra

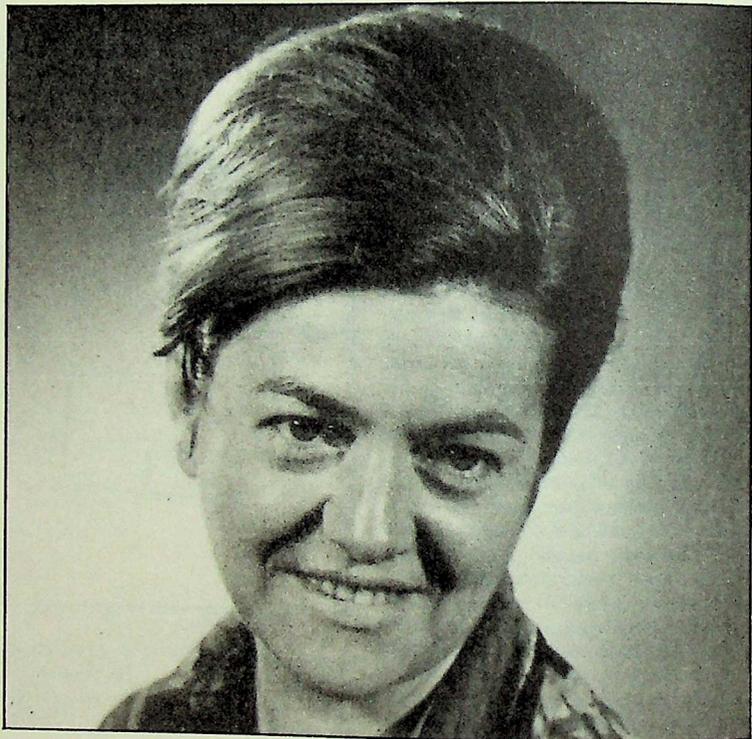
D - Le femministe, come sai, partono sempre dal privato. Quello che vorrei chiederti riguarda perciò la tua infanzia, il tipo di educazione ricevuta, i rapporti con i genitori...

M - La storia della mia vita è abbastanza semplice. Ho un solo fratello, che ha due anni più di me. Mio padre era impiegato, mia madre casalinga. La mia infanzia è stata caratterizzata soprattutto dal fatto che mio padre è stato prigioniero durante la guerra, cosicché siamo stati allevati da mia madre negli anni più formativi, e dal fatto di aver vissuto intensamente gli anni della resistenza. La famiglia di mia madre era antifascista e questo ha influito molto sulla mia formazione politica successiva.

Mia madre era una donna molto severa, ma ci ha allevato — me e mio fratello — nello stesso modo e mi ha sempre spinto ad avere un mio lavoro, una mia indipendenza economica, anche se chiaramente al momento di scegliere quale strada intraprendere avrebbe preferito che io facessi le magistrali, e poi Lettere. Ma io sono sempre stata abbastanza testarda, e ho voluto fare il liceo, da un lato perché mi piaceva studiare, dall'altro perché l'unica scuola magistrale di Biella era tenuta dalle suore. Poi ho voluto studiare Legge. C'è stato qualche contrasto ovviamente, ma non certo violento. Nel complesso i rapporti coi miei genitori sono stati buoni. Mio padre è morto d'infarto quando avevo vent'anni. Ho cominciato a lavorare abbastanza giovane. Al liceo davo lezioni ai ragazzini più piccoli, e poi all'Università vendevo libri.

D - Hai intrapreso la carriera di avvocatessa con tuo fratello?

M - No. Me ne sono andata da Biella dopo la laurea e mi sono trasferita a Torino. Ho cominciato a fare l'avvocato prima nello studio di un collega



poi per conto mio. Dopo il matrimonio ho tenuto lo studio con mio marito, anche se facevamo lavori separati: lui si occupava soprattutto di diritto penale, io facevo civile, dedicandomi in massima parte al diritto di famiglia. Quando mio marito è morto nel 1968 mi sono assunta anche la sua parte di penalista per un motivo affettivo, perché volevo che il suo lavoro continuasse.

D - Tuo marito dove l'hai conosciuto?

M - Nelle aule del Tribunale.

D - Avete avuto figli?

M - No.

D - Al socialismo quando sei arrivata? Tuo marito si occupava di politica? È stata una tua scelta indipendente?

M - È stata una mia scelta indipendente. Mio marito non si occupava attivamente di politica. Io ero sempre stata di sinistra e antifascista e mi sono iscritta al PSI nel '60.

D - Sei l'unica donna socialista in Parlamento. Dopo la guerra ce n'erano diverse. Come mai il partito socialista non ha saputo allargare la sua base di militanza femminile ed anzi ha marginalizzato le stesse donne che avevano combattuto nella resistenza?

M - Il partito ha riproposto al suo interno — un po' come tutti i partiti, ma in modo più colpevole, essendo un partito della sinistra — le logiche di emarginazione che sono tipiche di questa società: le donne sono sempre relegate a dei ruoli abbastanza subalterni, prefabbricati. Si occupano di alcune cose, ma nel momento decisionale sono assenti.

D - A che cosa imputi questo? È forse colpa anche delle stesse donne che si sono ghehizzate in una commissione femminile?

M - Direi di no, lo imputo proprio a certe logiche, a certi meccanismi di emarginazione che il partito ha mutuato dalla società. In fondo il partito socialista, in particolare con il centro sinistra, non si è più posto come momento di differenziazione della società, di contestazione, come fa invece oggi. E nel momento in cui si è integrato, non solo a livello di governo, ma anche a livello di società, ha finito col riprodurre logiche che sono abbastanza emarginanti. I partiti sono fatti storici e risentono del momento storico in cui operano.

D - Vedi un cambiamento in questi ultimi tempi? Dall'ultimo congresso è uscito qualcosa che faccia sperare in una trasformazione?

M - Dall'ultimo congresso non è uscito molto. Anzi direi che c'è stato un comportamento abbastanza emarginante, volutamente emarginante, nei confronti delle compagne. Ultimamente però è cambiato l'atteggiamento delle donne socialiste. Oggi c'è maggiore combattività, c'è una grossa volontà di contare.

D - Come pensi che possa essere portata avanti questa battaglia? Oggi esiste una Commissione femminile. Ho

sentito parlare della costituzione di un movimento autonomo femminile.

M - Si parla di un movimento autonomo femminile. Io ho qualche perplessità. Da una parte credo che un movimento autonomo abbia dei vantaggi come quello di poter essere presente in modo più diretto tra le masse femminili, di poter essere un momento di maggiore aggregazione, di essere anche un momento di elaborazione autonomo. Quello che mi lascia perplessa è il fatto che un movimento autonomo potrebbe significare che il partito si scarichi completamente di tutta la questione femminile. Temo che ci si dica: avete il vostro movimento: pensateci voi, noi pensiamo alle « cose serie »... Io credo invece che debba essere il partito, in prima persona a farsi carico dei problemi delle donne, in tutta la sua strategia, in tutta la sua elaborazione politica, anche perché se le scelte politiche sono fatte tenendo presente in modo centrale la questione femminile sono scelte di un certo tipo, se invece le scelte si fanno dimenticando la questione femminile sono scelte di un altro tipo. Credo siano molto più di sinistra le scelte che vedono come uno dei nodi centrali la questione femminile... l'alternativa si fa in gran parte sulla questione femminile.

D - E la Commissione femminile, così come è strutturata oggi, non ha esaurito i suoi compiti?

M - Non credo abbia esaurito i suoi compiti, in quanto un momento di elaborazione autonoma delle donne è giusto che ci sia. Un momento in cui le compagne elaborano linee politiche che poi il partito dovrebbe assumere come sue proprie.

D - Ma è sempre un modo per ghehizzare le donne...

M - Lo sarebbe se le donne si limitassero a lavorare solo nella Commissione per i problemi delle donne. È importante invece che le donne siano presenti anche nelle altre commissioni di lavoro.

D - Ma questo è quello che auspicate. Non è quello che avviene oggi.

M - È quello che auspichiamo, anche se abbiamo delle donne inserite in altre commissioni, abbastanza poche a dire il vero.

D - Alcuni anni fa la Commissione femminile si è autosciolta. Cosa è successo?

M - Quando la Commissione femminile si è autosciolta si è visto che le donne non solo non venivano maggiormente valorizzate, ma dei problemi delle donne il partito non se ne è più occupato. Quindi per il momento non sciogliamo niente. Cerchiamo di tenerci degli strumenti, magari limitati, ma sempre strumenti di lavoro.

D - E il problema delle quote? Nel partito socialista francese, le donne ad un certo punto si sono contate ed hanno visto che rappresentavano il 10% degli iscritti al partito. Hanno chiesto ed ottenuto una quota del 10% in tutte le direzioni, i comitati. Oggi mi sembra siano arrivate al 17%.

M - L'adozione di un sistema di quote è stato accennato in Comitato Centrale, sollevando un mare di discussioni. Quando l'ho sentito mi si sono rizzati i capelli: ma come, facciamo gli invalidi civili della politica che ci danno un sistema di quote? Poi si è creata una certa diversificazione... le compagne milanesi e torinesi sono d'accordo. Ed io mi sono un po' convinta in questo senso, pur rifiutandolo in principio. Se questo è il mezzo per effettivamente contare, allora prendiamocelo. Non mi piace, lo trovo sbagliato, lo rifiuto da un punto di vista concettuale, però se questo può dare la possibilità di avere un numero più nutrito di donne nel Comitato Centrale, nella Direzione ecc. allora adoperiamo tutti i mezzi...

D - Come parlamentare, che tipo di difficoltà hai incontrato nei rapporti con i tuoi compagni di partito e con gli altri deputati in genere?

M - Di difficoltà ne ho incontrate come ne incontrano un po' tutti all'interno del PSI che come sai non è un partito molto organizzato... Le donne devono sempre essere un po' più brave degli altri, in tutti i campi e quindi anche nel partito.

I miei rapporti con i compagni sono buoni. Non è che mi facciano sentire il fatto di essere donna, però mi accettano in quanto eccezione. C'è sempre nel partito, come in fondo nella società, questo fatto un po' aristocratico di fare riferimento a una, due, tre donne che sono brave e sono considerate dei compagni e vengono trattate senza nessun tipo di discriminazione... ma di operare poi una discriminazione nei confronti delle masse, e quindi delle altre donne nelle singole sezioni.

D - E all'interno della Camera?

M - Direi di no. È vero che io ho anche cercato di occuparmi non soltanto dei problemi che attendono in modo più diretto alla condizione della donna, consultori, aborto, riforma della assistenza, ma mi sono occupata anche di altre cose: riforma carceraria, riforma del codice di procedura penale.

D - Di solito le donne che fanno politica nei partiti tradizionali si adeguano a dei modelli di comportamento maschili, si dimenticano del loro vissuto, del loro privato.

M - Credo che le donne nel momento in cui si occupano di politica debbano farlo in modo diverso da quello degli uomini. Guai se facendo politica dimentichiamo di essere donne e dimentichiamo tutti i problemi che hanno le masse femminili, guai anche se facciamo politica mutuando i modelli maschili. La donna deve cambiare anche il modo di gestire il potere, la qualità del potere. Se non portiamo avanti cose di questo genere quando facciamo politica, se non lottiamo per cambiare questa qualità del potere, per cambiare il sistema, allora penso sia inutile essere donna o uomo.

D - Sulla questione dell'aborto, anche se il partito socialista ha portato avanti la posizione dell'autodeterminazione della donna, tuttavia in un primo momento era disposto a negoziare e noi femministe abbiamo avuto l'impressione ancora una volta di essere strumentalizzate e che la presa di posizione finale fosse più dovuta a giochi di potere che ad una presa di coscienza all'interno del partito.

M - Che ci possano essere state delle strumentalizzazioni, questo può anche essere vero. Credo però che il partito abbia veramente creduto a questo fatto dell'autodeterminazione della donna. Il partito ha avuto un certo shock dal referendum e si è accorto di quale salto di qualità le donne italiane abbiano fatto. Come socialisti neghiamo che la società possa mettersi nei confronti dell'individuo in posizione autoritaria, paternalistica, come verrebbe di fatto a porsi una commissione medica, se avesse potere di decisione. Non credo sia una strumentalizzazione proprio perché il nostro concetto del rapporto individuo-società è un concetto che vede un momento di armonizzazione tra individuo e società, e non un momento

di prevaricazione autoritaria da parte del sociale nei confronti dell'individuo stesso; ed è questo un concetto che non riguarda solamente le donne. E poi le donne del partito hanno spinto molto affinché non si cedesse sull'autodeterminazione della donna.

Ma certo non è sufficiente fare una battaglia sola e non collegarla a tutto il resto...

D - Come ti poni nei confronti del movimento femminista, delle sue tematiche sulla divisione dei ruoli, sulla famiglia, sulla sessualità, sull'oppressione uomo-donna?

M - Mi pare ci sia una grande differenza tra femministe e femministe. Per esempio io sono contraria al gruppo per il salario alle casalinghe. Come socialista chiedo che il problema del lavoro della donna sia uno dei nodi centrali, anche perché credo che il giorno che si dovesse arrivare a una piena occupazione effettiva, maschile e femminile, la società debba automaticamente cambiare, anche i rapporti uomo-donna. Penso quindi che questo rimanga uno dei punti che dobbiamo rivendicare con molta forza. Ora le femministe accentuano meno questo tipo di problemi, mettendo molto di più l'accento sull'aspetto del privato, non soltanto partendo dal privato, ma limitando le loro battaglie al campo della sessualità e della famiglia, senza poi aprire un discorso sul sociale.

D - Secondo noi il privato è il punto di partenza di ogni nostra analisi. Non si può fare politica senza aver prima preso coscienza...

M - Questo è verissimo, sono d'accordo ed è anche vero che molte cose sono cambiate in questi ultimi tempi nel movimento femminista.

D - Il femminismo è in evoluzione, come è in evoluzione la società. Diventando un movimento di massa dovranno necessariamente cambiare alcune cose...

Siamo vicine alle elezioni. Come pensi si comporterà il partito socialista nella scelta dei temi da portare avanti e nella formazione delle liste.

M - Non so come il PSI farà le liste, mi auguro si dia maggiore spazio alle donne. Ma il problema non è di quantità. Non avrebbe nessun senso chiedere il 50% dei posti alle donne. Il numero è importante, ma quello che

sarebbe veramente importante è il salto di qualità nella presenza e nella capacità di incidere veramente nel momento decisionale. Quindi non tanto spazio di candidate, ma candidare delle donne con effettiva possibilità di riuscita.

D - Se avranno luogo le elezioni circoscrizionali, non credi che questo possa essere l'ambito in cui veramente le donne possano contare e dare un contributo positivo?

M - Le donne si impegnano molto nelle circoscrizioni e nei quartieri. Ho notato che la donna socialista è meno presente in sezione, ma poi è presente nell'attività di quartiere. A volte in sezione, in federazione i discorsi sono molto astratti, mentre nel lavoro di quartiere la donna si scontra tutti i giorni con l'organizzazione, con problemi pratici ed enormi che incidono sulla sua vita, sul suo modo di essere. Sono problemi suoi. E nei quartieri, nelle circoscrizioni veramente si può tentare di fare politica in modo diverso. Ad esempio a Torino, nel quartiere di Le Grazie le socialiste lavorano insieme alle femministe per la costituzione di un consultorio.

D - Vorrei tornare per un attimo al tuo personale. Se tuo marito fosse vissuto e tu avessi avuto dei figli, come desideravi, credi che avresti potuto continuare ad occuparti di politica in modo così attivo?

M - Avrei fatto politica lo stesso. Personalmente non posso dire di aver sentito l'oppressione della famiglia. Con mio marito ho avuto rapporti pienamente paritari.

a cura di Daniela Colombo

Direzione Nazionale:
nessuna donna

Comitato Centrale:

3 donne effettive su 147

9 donne supplenti su 70

Altri dati non sono disponibili
essendo ancora in corso i congressi regionali

testimonianza di una compagna: «prima di voi femministe»

Il periodo più positivo della mia esperienza nel partito comunista, al quale sono stata iscritta dal '52 al '69, ha coinciso con il 1959, da quando ho cominciato a lavorare a Noi Donne e nell'Udi, dove sono tuttora. Prima, negli anni fra il '52 e il '56 (precedenti al ventesimo congresso e alla destalinizzazione), ero stata come molti altri un'attivista che aderiva un po' acriticamente all'idea della totale trasformazione della società in senso socialista, con un atteggiamento che definirei oggi « prepolitico ». Eppure nella semplicistica visione di una realtà senza sfumature, forse anche ingenua e certo molto ottimistica, una giovane donna di ventiquattro anni come ero allora poteva trovarsi probabilmente a suo agio. Dal '56 e negli anni seguenti c'è stata una grande discussione nel partito comunista; ma credo che i temi di quel dibattito esulino dall'argomento della tua inchiesta. Certo, quando la vita politica di partito è diventata non più soltanto adesione totale « all'idea », quando ha richiesto maggiore articolazione, quando ha comportato l'accettazione di certe regole del gioco, a mano a mano l'ho sentita come una realtà sempre più difficile in cui inserirmi. Con una battuta potrei cavarmela dicendo: la politica è un mondo che come donna mi risulta estraneo, in cui mi sento incapace di competere, che comporta un certo grado di ambizione e di grinta senza i quali si è travolti. Per un certo periodo ho sofferto nel fare questa constatazione; mi credevo un'inetta, un'incapace. Poi mi sono resa conto che la spiegazione era più semplice; in qualunque partito oggi, compreso il Pci, prevale un metodo di far politica, sussistono rapporti umani e valori tipicamente maschili (competitività, ambizione, gerarchie). Non discuto qui la linea politica del partito comunista, che senza dubbio è quello che più conseguentemente ha elaborato il tema della questione femminile; ma la



sua articolazione interna, i suoi metodi di lavoro, gli spazi che consente riflettono ancora troppo la cultura patriarcale. Ricordo molti dibattiti presso la sezione femminile centrale, convegni, le stesse conferenze delle donne comuniste (soprattutto la quarta) come momenti di grande interesse teorico e politico, indispensabili per la mia formazione. Ma rammento anche con molto disagio il senso di timidezza paralizzante che mi assaliva se per caso avessi voluto prendere la parola. « L'intervento » in sede politica doveva essere svolto secondo un certo schema, pareva che i compagni non ti dovessero dar retta se non lo elaboravi con un certo linguaggio, quel gergo che è tipico di ogni riunione politica e nel quale molte donne non ci si ritrovano, perché è « altro » dalla loro esperienza.

Nel movimento femminile e nella battaglia autonoma delle donne ho trovato invece una maggiore coincidenza fra il mio modo di essere e la « politica »; preferisco infatti, piuttosto che essere una « donna politica », « fare politica con le donne », anche se rispunta il disagio ogni volta che mi accorgo che nello stesso movimento femminile e femminista qualcuna (ed è inevitabile), imitando i metodi di lavoro tipicamente « maschili » dei partiti strumentali-

za le altre, mira a fare « il capo », parla difficile, tende al lavoro di vertice, ecc., ecc.

Ed ora permettetemi una breve polemica anche con voi femministe, proprio per la mia esperienza nel movimento femminile dal '59 in poi: prima di voi non c'è stato il deserto! Non solo noi discutevamo fin da quegli anni di contraccezione, aborto, crisi della famiglia e della casalinga e più in generale affrontavamo i problemi femminili in tutti i loro aspetti; ma tra noi compagne della redazione di Noi Donne c'era una continua discussione del nostro « privato » e una quotidiana presa di coscienza. Eravamo tutte più o meno coetanee, con figli piccoli, mariti più o meno « tradizionali » anche se compagni e alle prese con faccende domestiche alle quali cercavamo di sottrarci per non farci incastrare nel ruolo di casalinghe. Oggi posso dire, almeno per quanto mi riguarda, che l'emancipazione l'ho vissuta spesso con grandi sensi di colpa; angoscia per i figli piccolissimi trascinati urlanti all'asilo, casa trascurata, crisi coniugale. Ma c'era anche la soddisfazione di non mollare, di essere autonoma, di non dipendere da nessuno e, soprattutto, di lottare con altre donne nella mia stessa condizione. Nel partito, invece, almeno per la mia esperienza, lottare per l'emancipazione mi pareva come un grande fatto culturale o politico, ma troppo « oggettivo », quasi che il problema non mi riguardasse personalmente fino in fondo, ma fosse solo come un logico e naturale sbocco, per una donna, « occuparsi » delle donne.

Certe volte mi domando come mai, pur essendoci nel partito comunista, a tutti i livelli, donne di grande valore, donne intelligenti e capaci, l'elaborazione « più avanzata » sul problema femminile sia spesso compiuta da un uomo. È successo alla recente conferenza delle donne comuniste a Milano, in cui Achille Occhetto ha svolto uno dei più interessanti interventi. Le compagne commentano soddisfatte che è un buon segno; vuol dire che il partito capisce l'importanza del problema e lo fa proprio. Può darsi, ma io temo invece che ci sia in noi ancora oggi l'antica paura tutta femminile di non essere all'altezza, il bisogno di delegare anche l'audacia delle idee a chi sentiamo, inevitabilmente, più forte di noi. D'altra parte è paradossale dirlo, l'uomo che conquista un potere nel partito paga sempre un prezzo in termini umani che una donna, molto spesso, non è disponibile a pagare.

Giulietta Ascoli

45 anni, militante dal 1951 Responsabile sezione femminile di Roma

Proseguendo il discorso iniziato il numero scorso con l'intervista a Nilde Iotti pubblichiamo una testimonianza e alcune interviste di militanti del PCI. Nei prossimi mesi continueremo il nostro dibattito con militanti del PSI PRI PDUP e dei sindacati.

D - Mi potresti fare un quadro della posizione delle donne nella federazione di Roma, valutando i meriti e i limiti delle discusse commissioni femminili?

F - Per quanto riguarda le commissioni femminili, anche nel nostro partito c'è stato un po' da sempre un dibattito sull'opportunità ed utilità di organizzare in commissioni femminili, sia a livello di federazione che di sezione. Va chiarito che le commissioni sono strumenti di lavoro che ogni sezione crea in corrispondenza alle sue esigenze.

D - I membri delle commissioni come vengono scelti?

F - Nella sezione dal comitato direttivo, nella federazione dal comitato federale.

D - Perché non fate eleggere la commissione femminile direttamente dalle iscritte?

F - Non abbiamo mai fatto questa ipotesi. D'altronde le donne iscritte hanno molte possibilità di partecipazio-

zione quotidiana, eleggono i delegati ai congressi, eleggono i comitati direttivi, e poi non c'è questa esigenza, non c'è un atteggiamento contestativo all'interno del PCI da parte delle compagne.

D - Una critica che viene mossa al sistema delle nomine è che questo meccanismo di selezione faciliterebbe il perpetuarsi delle stesse persone nelle commissioni, insomma provocherebbe una scarsa rotazione delle cariche. A Roma quante donne sono nella commissione femminile e da quanti anni ad esempio?

F - Tutti i nostri organismi dirigenti si rinnovano ad ogni congresso e le sezioni fanno congressi annuali.

D - Si ma non c'è un'alta percentuale di rieletti? A livello nazionale nella Direzione ad esempio questo avviene, e a livello di federazione?

F - C'è certamente un'alta percentuale di rieletti sulla base dell'impegno, della capacità di lavoro, cioè del valore del compagno o della compagna, ma c'è un'attenzione continua a « promuovere » compagni/e e giovani, a favorire il rinnovamento. Comunque non c'è una visione burocratica, formale delle commissioni. Se anche una compagna non ne fa parte ufficialmente, ma si occupa di un settore, può ed è spesso chiamata a partecipare alle riunioni. Qui a Roma poi, nell'ultimo congresso abbiamo fatto la scelta di dividere le donne membre del comitato federale che sono 28 su 164, nelle quattro commissioni generali in cui si articola il lavoro della federazione: **Problemi del partito** (4 donne su 31), **Problemi stato ed enti locali** (9 su 42), **Problemi propaganda, cultura e scuola** (9 su 42), **Problemi economici e sociali** (6 su 49); proprio per evitare il rischio che la maggior parte delle compagne venissero utilizzate, quasi natu-

ralmente soltanto nella direzione del lavoro fra le donne.

Abbiamo inoltre una sezione femminile composta dalla responsabile femminile della federazione e dalle responsabili del lavoro femminile in ognuna delle dieci zone in cui è divisa la federazione di Roma.

D - Un appunto che viene mosso spesso alle donne militanti della sinistra è di aver affiancato gli uomini nelle loro battaglie, ma di essere state raramente protagoniste, ispiratrici di lotte che riguardavano la donna, i suoi bisogni specifici. Nel Lazio mi puoi fare un esempio di una lotta politica in cui le donne sono state la forza trainante, più che le sostenitrici di una iniziativa generale del partito?

F - Nel passato abbiamo impostato la lotta per la pensione alle casalinghe che rivalutava l'importanza del lavoro domestico. Più recentemente abbiamo condotto la battaglia per gli asili nido pubblici qui a Roma. Le donne si sono battute in prima persona per una istituzione che tende a liberarle da un totalizzante ruolo materno, senza evidentemente volerlo negare. È stata una battaglia in cui le donne si sono sentite protagoniste, organizzatrici, e dirigenti.

D - Avete avuto delle resistenze da parte dei compagni a fare un così grosso sforzo organizzativo e politico su questo tema degli asili?

F - A livello di direzione no. Nella pratica da parte di certi livelli intermedi, forse più nel sindacato ma anche nel partito abbiamo avuto difficoltà a far comprendere il valore generale della battaglia per gli asili nido, c'era una tendenza, un'accusa di volerli impegnare in una battaglia settoriale. Noi tutte abbiamo fatto una ferma battaglia di orientamento, di discussione politica in cui i compagni ci hanno visto

pari a loro nella capacità di elaborare criticamente una linea politica complessiva.

D - A questo proposito non credi che le donne del PCI hanno spesso lasciato agli uomini anche l'elaborazione più avanzata sul problema femminile?

F - Senz'altro ora c'è una spinta a superare eventuali rischi di delega. Che l'elaborazione della questione femminile nel nostro partito sia stata prevalentemente opera di uomini, questo non saprei. A livello organizzativo, nel CC e nella direzione il contributo che danno le donne sulla questione femminile è senz'altro molto importante.

D - Non pensi però che ci sia una necessità che le donne nel PCI, anche al tuo livello, s'impegnino di più in un lavoro di elaborazione teorica, scrivendo anche più spesso sulla questione femminile? In fondo i grandi scritti sull'argomento nel PCI sono di uomini.

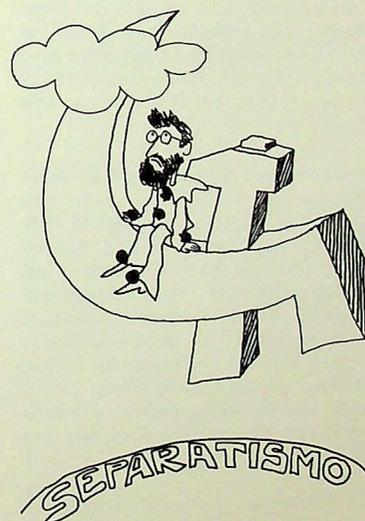
F - Assolutamente sì. Credo dobbiamo fare un'autocritica su questo terreno, anche proprio ad un livello non elevato quale il mio. Io personalmente perché non ho scritto? Ecco, io credo non sia prevalentemente un fatto di insicurezza femminile quanto dei ritmi massacranti di lavoro, che rendono veramente difficile trovare il tempo e la concentrazione necessaria per scrivere.

D - Oltre ai ritmi massacranti, diverse compagne trovano ostica proprio la metodologia di lavoro in uso nel PCI: l'abitudine a fare continue riunioni interminabili, dove si « devono fare interventi » dove si parla difficile. Molte donne si dichiarano a disagio con questo modo liturgico di operare. Tu cosa ne pensi?

F - Penso che questo sia un problema reale che probabilmente pesa di più sulle donne e sui nuovi iscritti. C'è bisogno anche da parte nostra di maggiore snellezza. Però nel nostro modo di lavorare nelle assemblee e nelle riunioni c'è un'esigenza d'ordine e anche una garanzia di democrazia. Certo se un compagno parla per mezz'ora toglie obiettivamente spazio ad altri. Bisognerebbe imparare a fare interventi brevi, specifici, magari su di un punto solo, comunque in un'assemblea dove c'è rispetto e autoregolazione dei tempi il metodo funziona. Inoltre anche « imparare a fare gli interventi » è incentivo alla crescita culturale di ognuno e contributo per gli altri.

D - Che rapporti avete col movimento femminista? Tu personalmente cosa ne pensi? Hai individuato possibili punti di lotta comune?

F - Ci sono alcuni aspetti del femminismo che sono molto positivi: soprattutto la spinta di libertà, di capacità di lotta, di avanzamento, di collocazione della donna, anche se talvolta i modi di espressione possono non trovarmi d'accordo. Capisco la necessità di momenti di aggregazione e riflessione autonoma, quello che mi preoccupa è che un'affermazione intransigente di separatezza porti ad una sottovalutazione, ad una negazione della necessità di un confronto e di momenti di unità con le altre donne e con il movimento democratico e popolare nel suo complesso.



D - Il movimento femminista non teorizza la separazione come permanente, ma come una fase necessaria in cui le donne da sole riscoprono la loro storia, i loro bisogni, le fonti della loro oppressione, scelgono alcune battaglie come prioritarie e poi su queste battaglie si alleano con altre forze, come è successo ad esempio per l'aborto, qui a Roma nella manifestazione che abbiamo fatto con l'UDI. Comunque visto che stiamo quasi certamente andando alle elezioni, puoi specificare meglio quali sono i punti di lotta comuni tra noi e voi?

F - Se oggi c'è una città nemica delle donne è Roma. La cronica mancanza di

strutture, il cattivo funzionamento di quelle esistenti gravano quotidianamente sulle masse delle donne, che oltre alla casa devono provvedere ai malati, agli handicappati ecc. Come donne ci possono accomunare le lotte sui problemi della sessualità, e della maternità, la lotta per la rapida realizzazione dei consultori pubblici; soprattutto la lotta per una città che corrisponda alla volontà delle donne di creare condizioni di vita più civili per tutti, alleggerendo il peso, in certi strati sociali veramente disumanizzante, che deriva dalle attuali carenze: basti pensare alle condizioni delle borgate romane ad esempio. Credo che un altro punto su cui si possa trovare accordo sia sulla creazione a livello comunale e di circoscrizione di consultazioni femminili aperte a tutte le organizzazioni femminili.

D - Nelle liste elettorali riuscirete a raggiungere la parità fra numero di donne e uomini?

F - Noi abbiamo l'intenzione di mettere il maggior numero di donne possibili e non solo di donne comuniste, ma anche di indipendenti, in tutte le liste. Questo non per seguire delle mode, ma per riconoscere la grande crescita del movimento femminile in questi anni.

D - Per quanto riguarda l'aborto si dice che la base femminile del PC abbia premuto per una modifica dell'articolo 5 della proposta. Cosa puoi dirci in base alla tua esperienza qui a Roma?

F - Noi donne comuniste ci siamo appassionate prima dei nostri compagni al problema dell'aborto svolgendo senz'altro un ruolo dirigente. Questo impegno e il vastissimo dibattito che, con tutto il partito, abbiamo concorso a sviluppare nel paese (solo a Roma oltre 200 dibattiti, fin dai primi mesi del '75, che hanno contribuito ad allargare il consenso interno alla necessità di una nuova regolamentazione dell'aborto, anche tra quegli strati — non secondari — di donne e uomini non ancora « pronti » ad accogliere una innovazione di questo genere) credo abbia convinto il mio partito che la formulazione dell'articolo 5 della proposta unificata dovesse essere meglio chiarita per quanto riguarda il ruolo determinante della donna nella decisione finale, da prendere dopo il colloquio col medico.

bianca bracci-torsi

45 anni, militante da 20 Sezione femminile centrale

D - Da molte parti è stata denunciata una certa incapacità del movimento femminile democratico di costruirsi una propria tradizione; ad esempio a ricostruire il ruolo della donna nella storia del movimento democratico. La Commissione femminile del PCI che contribuito ha dato in questa direzione?

R - Abbiamo promosso e sollecitato questa opera sia attraverso la nostra rivista « Donna e politica » che con specifiche pubblicazioni come « la questione femminile nella politica del PCI » di Nadia Spano e Fiamma Camerlinghi o il recentissimo « Per l'emancipazione della donna: 3 anni di lavoro, di dibattito, di lotta ». Anche la nuova collana degli Editori Riuniti « La questione femminile » va in questa direzione puntando a raccogliere i contributi sia di protagoniste che di studiosi.

D - Simona Mafai ha scritto « si può certo imputare alle forze politiche di essersi sempre rivolte alle donne solo per arruolarle sotto le proprie bandiere, magnificando piattaforme politiche e programmatiche elaborate senza il contributo femminile, di averle cioè considerate paternalisticamente terreno di caccia e di conquista elettorale individuale ed atomizzata, non interlocutrici aggregate capaci di contrattare le proprie richieste ». Credi che questo atteggiamento abbia in certo senso caratterizzato anche l'operato del PCI?

R - Consentimi di completare la citazione « Ma va pur detto che nessun problema politico nuovo, anche se intuito illuministicamente, può essere posto dall'alto, se non in modo molto generico e quindi non incidente sulla realtà, quando manca un riscontro di massa con coloro che devono essere i soggetti e i beneficiari dell'azione di mutamento ». Su questo giudizio, esplicitamente riferito alla situazione sici-

liana del dopo guerra, sono d'accordo e ritengo che riguardi, anche se in misura minore di altri, anche il PCI.

D - Forse una ragione che le donne non hanno partecipato maggiormente come protagoniste è perché non si è partiti da un'analisi dei loro bisogni; dalle contraddizioni in cui vivevano ad esempio i loro ruoli, l'isolamento del privato dal pubblico...

R - NO. È stato proprio con le donne e partendo dai loro bisogni che il PCI si è battuto, negli anni del dopoguerra e dopo, per la parità salariale e per gli asili nido, per il divieto di licenziamento per matrimonio e per l'accesso a tutte le carriere, per l'abolizione del coefficiente Serpieri in agricoltura e per un nuovo diritto di famiglia. Anche nelle rivendicazioni che apparivano essenzialmente economiche non è mai mancata la sottolineatura della parità e della dignità della donna... Tutto questo fa parte di quella storia di cui forse noi non abbiamo scritto abbastanza ma che dovrebbe essere conosciuta da chi oggi si batte per la liberazione della donna.

D - Forse non si tratta solo di contenuti, ma dei modi in cui queste proposte sono elaborate, del metodo di lavoro che vige anche nel PCI. Diverse lettere arrivate a Effe criticano per esempio il fatto che nelle riunioni conta chi fa il bell'intervento, magari di venti minuti, e che le donne non si sentono libere di parlare anche dei loro problemi personali, delle situazioni concrete. Una donna ha scritto: « Dobbiamo sempre preoccuparci di qualche problema, altro da noi ».

R - Per quanto riguarda gli interventi sono d'accordo che chi parla bene è più ascoltato e può intimidire, ma mi pare un problema culturale e di linguaggio che non riguarda solo le donne. Non sono invece d'accordo sul vedere nell'assemblea di sezione un momento di sfogo del proprio privato. Questo capitava spesso nel passato quando compagne e compagni ponevano spesso problemi personali certo importanti e veri, ma solo come testimonianza e richiesta di aiuto. Mi pare che oggi le donne italiane abbiano la volontà e la capacità di affrontare e risolvere anche i loro problemi personali individuando momenti di lotta politica nei quali questi problemi si ritrovano e che pretendano, giustamente, di partecipare al dibattito generale e alle scelte politiche

compressive rifiutando il « lamento » che in definitiva presuppone sempre l'intervento di qualcun'altro in grado di interpretare e tradurre in termini politici.

D - Vorrei ritornare al problema della Commissione femminile. Mantenere la commissione non rischia di perpetuare una ruotizzazione delle donne anche nel PCI che non si occupano ad esempio di problemi del lavoro, di problemi finanziari, conservare una tradizione anche di scelte scolastiche di tipo umanistico ed assistenziale?

R - Mi sembra strana questa domanda da parte di una esponente del movimento femminista che propugna quanto meno la separatezza fra i sessi... Comunque nel partito questo problema non esiste in quanto molte compagne, anche a livello dirigente, si occupano di agricoltura, di organizzazione, di problemi economici o internazionali. Ti dirò anzi che in certi periodi e in certe situazioni numerose compagne hanno rifiutato di interessarsi agli specifici problemi femminili e abbiamo dovuto fare opera di convinzione in senso opposto a quello che tu mi chiedi.

D - A proposito di elaborazione teorica, di scelte prioritarie, alcune compagne hanno affermato che le donne del PCI, soprattutto a livello dirigente, tendono ancora a delegare agli uomini l'elaborazione più avanzata sul problema femminile, a lasciare agli uomini « anche la audacia delle idee, come li sentissimo inevitabilmente più forti di noi ».

R - Vedo con un po' di meraviglia che anche tu riecheggii atteggiamenti « maschisti » troppo largamente diffusi nella società attraverso i quali si tende ad oscurare il contributo prezioso dato dalle donne in tanti campi e particolarmente in quelli che le riguardano più da vicino. Quanto a noi ti invito ancora una volta all'esame della nostra storia e del nostro oggi: vedrai che l'elaborazione della questione femminile ha trovato nelle donne comuniste delle protagoniste fondamentali. Il che non vuol dire negare, respingere, o non ricercare il contributo portato dai compagni a tutti i livelli.

D - Quali specifici momenti di lotta possono, secondo te, unire le donne comuniste e le femministe?

R - Siamo interessate ambedue all'obiettivo di fondo dell'emancipazione della donna, o alla sua liberazione, come di-

te voi. Certo sono diversi i compiti e i modi di fare politica di un partito di massa e di un movimento femminista, sento però che c'è bisogno di un confronto sia sui contenuti programmatici della lotta per l'emancipazione della donna sia sui problemi più complessivi di quella che potranno chiamare una strategia della battaglia di emancipazione: in modo che ciascuno, nel suo campo e secondo le proprie caratteristiche, possa dare il massimo contributo.

danis frigato

25 anni Responsabile commissione femminile comitato regionale veneto

D - Che senso ha mantenere le commissioni femminili perpetuando la ghetizzazione dei problemi che riguardano le donne in questo momento storico quando affiora sempre più prepotentemente la necessità di superare la subordinazione in cui è stata tenuta la « questione femminile »?

R - Più che di ghetto la commissione femminile è uno strumento — anche nei confronti del partito — delle donne che noi abbiamo sempre voluto anche negli anni bui della questione femminile e senza il quale le donne sarebbero sparite come è accaduto in altri partiti. È indubbio che l'utilità della commissione dipende dalle sue capacità politiche. Non si deve ridurre ad essere un ghetto in cui prevalgono le lamentele nei riguardi del partito, deve invece saper cogliere i dati politici interni ed esterni che possono fare assumere alle donne in generale e dunque anche alle comuniste più potere. D'altronde dove non c'è una commissione femminile, non si lavora nemmeno sui problemi femminili, anche se ora, è sempre più il partito a farsi carico nel suo complesso di questo aspetto determinante della linea generale.

D - Mantenendo la commissione femminile non si rischia tuttavia di relega-

re le poche donne che accedono agli organismi dirigenti del PCI alla gestione delle questioni femminili?

R - Dove ci sono le commissioni femminili al contrario si ha la forza di imporre compagne in organismi dirigenti che si occupano anche di altre attività.

D - Allora come spieghi che qui nel Veneto, dove pure esiste la commissione femminile, in quasi tutti gli organismi dirigenti la presenza di donne è quasi irrilevante?

R - Per dieci anni fino al 1972 il lavoro femminile è stato interrotto. Nel Veneto non c'era la commissione femminile e non c'erano nemmeno donne nei comitati federali, nei direttivi provinciali e nel comitato regionale, invece ora ci sono.

D - Tuttavia nella segreteria regionale non c'è ancora nessuna donna?

R - Nella segreteria no, ma nel massimo organo direttivo è presente la responsabile femminile.

D - La responsabile femminile appunto; insomma una donna su 13. Mi sembra non sia rappresentativo del numero delle iscritte o delle votanti, no? Comunque vorrei chiederti quali scopi comuni pensi che noi femministe e voi militanti del PCI possiamo individuare per il prossimo futuro.

R - Tutti coloro che possono far assumere più potere alle donne. Uno degli slogan delle donne democratiche del Veneto è « unite per contare, unite per cambiare »! Se il movimento femminista riesce ad appropriarsi non solo del proprio corpo ma anche della politica, ed ad evitare che questa rimanga orto di caccia del maschio, allora non solo con le donne comuniste ma con tutte le donne italiane ci sarà la possibilità di imporre a tutti i livelli e le donne, e la politica per le donne.

D - Puoi essere un po' più specifica?

R - Per esempio credo che un terreno di lotta comune possa essere quello dell'Integrazione tra pubblico e privato. In questo momento questo è un grosso tema di discussione a livello di base. Nelle sezioni le donne comuniste stan-

no facendo grosse battaglie anche nei confronti dei compagni.

D - Tu personalmente come donna hai avuto difficoltà nel PCI? per esempio ad imporre le tematiche di specifico interesse delle donne del Veneto?

R - All'inizio sì, tieni conto che ho cominciato con un incarico generale, ero segretaria provinciale della FGCI di Rovigo ed erano gli anni in cui si negava l'esistenza della questione femminile. Poi sono passata al regionale e nel Veneto era molto radicata anche in vasti strati del movimento democratico la teoria che le donne erano arretrate. Abbiamo dovuto sgombrare il campo anche con scontri personali, ma soprattutto imponendoci con l'iniziativa politica. Ora le cose stanno mutando. Recentemente in una sezione di Padova, un compagno partigiano ha detto: « Perché, vedlo, non ghe più come una volta che le femmene le stavan sempre zite. Semo noialtri omeni che dovemo cambiare e renderci conto che no basta far politica in sezione ma anche a casa ».

D - Diresti che questo compagno è rappresentativo delle posizioni della massa dei compagni?

R - No non di tutti. Però anche nel Veneto un dato molto diffuso è che sono le compagne che stanno imponendo questo cambiamento anche nei rapporti privati (non per niente ci sono diversi casi di matrimoni in crisi, rotture di fidanzamenti, ecc.). Questo provoca anche una certa reazione negativa da parte di certi settori, perché a parer mio, certe regressioni sul ruolo della donna sono da ricollegarsi anche al restringimento della base produttiva.

D - Nell'intervista con Nilde Iotti è emerso che forse una delle ragioni per cui le donne non hanno maggiori responsabilità nel PCI sta nel fatto che le donne « sono meno consapevoli delle questioni politiche generali » e forse più timide e conformiste. Tu cosa ne pensi?

R - Può darsi che nel passato fosse così. Nella mia regione le ragazze giovani sono diverse. Le cose stanno cambiando anche qui. Mi pare però che la Iotti si riferisse al fatto che non vi sono donne segretarie di Federazione. Oggi però il punto di riferimento deve essere la VI conferenza.

questa nostra vita in serie

« Il padrone non aveva i soldi per darci la tredicesima. Noi avevamo proposto una dilazione da lui accettata e cioè eravamo disposte a prendere una parte dei soldi in dicembre e un'altra in febbraio. Ma il giorno che ce li doveva dare ha detto: « Sono in rovina, non ho una lira » e ha dichiarato il fallimento. Ma lavoro ce n'era e avevamo tante commesse. Volevamo avere dei chiarimenti da lui, ma quando ci incontrava si faceva prendere da collassi e controcollassi così che è sempre stato impossibile ».

« Il padrone aveva centinaia di milioni di debiti. È finito in galera una settimana per truffa. Se mi fosse capitato a me sarei stata condannata all'ergastolo ».

« Dichiarato il fallimento abbiamo occupato la fabbrica per più di un mese, poi abbiamo chiesto ed ottenuto l'esercizio provvisorio, ma è funzionato poco... altre fabbriche ci boicottavano non mandandoci più il materiale; le operaie e gli operai però ci hanno aiutato. Abbiamo organizzato mostre fotografiche, fatto discussioni e dibattiti sulla condizione della donna in fabbrica, abbiamo cercato di coinvolgere tutto il quartiere nella nostra lotta ».

« Poi abbiamo ripreso l'occupazione. Poche di noi potevano passare la notte ad occupare perché ci sono le famiglie e molte abitano fuori Milano ».

« Mio padre è del PCI, quindi tante cose le capisce e d'accordo sulle lotte operaie etc... ma quando è toccato a me non vedeva di buon occhio la mia lotta ».

« Molte operaie sono state costrette ad interrompere l'occupazione per gli urli, i rimproveri che ogni giorno dovevano subire. Solo 2 di loro sono riuscite a trovare un'altro lavoro, le altre sono disoccupate ».

« Le nostre famiglie ci consigliavano di andare a cercare un'altro lavoro. Se davamo retta a loro a quest'ora non

avremmo certo vinto la nostra battaglia ».

« Mio padre mi diceva: « C'hai il diploma fallo valere allora! e non star lì con quei barboni (i compagni) ». Credeva che passassi la notte in fabbrica per fare la civetta con i compagni. « Non hai voglia di lavorare, ma solo di divertirti » mi urlava.

« L'occupazione è durata da luglio a dicembre. La fabbrica non è riscaldata e d'inverno non si riusciva a lavorare dal freddo. Il comune ci ha promesso il riscaldamento ma poi non è successo niente. Le bronchiti che ci siamo prese! La notte a dormire sui tavoli duri e di coperte ce n'erano pure poche! ».

« Io qualche volta durante l'occupazione portavo mio figlio in fabbrica. Ora me lo tiene una mia vicina alla quale do 30.000 lire al mese ».

« Mio figlio lo tiene la nonna, ma quando si è sposati e ci sono dei bambini si è comunque meno liberi di prima. Ci sono mille doveri da compiere ogni giorno ».

« Mio marito non mi ha mai fatto scenate, era evidente che non era contento. Tutti i mariti si arrabbiano se una moglie non prende cura della casa ».

« Per me lavorare in fabbrica mi ha aiutato a capire tanti problemi di questa società. Se mio marito torna a casa e ne parla so che dice. Ma tutte noi siamo anche casalinghe. Nel suo piccolo mio marito mi aiuta, nel suo piccolo sottolineo ».

« I nostri mariti e padri lavorano e hanno anche loro problemi per il posto di lavoro. Capivano la nostra lotta, ma non le nostre esigenze e difficoltà di donne. Ci scoraggiavano su cose che se fossero capitate a loro sarebbero state chissà che... importantissime, urgentissime, al primissimo posto ».

« Abbiamo rilevato la fabbrica rimettendoci il salario e la tredicesima. Ora siamo una cooperativa e decidiamo tutti insieme. Ancora sono poche le fabbriche che ci danno commesse, non si fidano di noi credo ».

« Abbiamo organizzato tutto: ritmi, ore, giorni di lavoro, turni ».

« Prima i ritmi erano strettissimi. Il padrone ti stava sempre dietro. Gridava per niente, a volte gli scappavano pure degli schiaffi ».

« Quando due o tre anni fa ha assunto donne giovani ha dovuto smetterla di fare tanto il galletto, non eravamo

disposte a farci mettere i piedi in testa. Credo che maledica ancora il giorno che ha messo gli annunci sul giornale per le nuove assunzioni ».

« All'inizio si ribellavano le più forti, poi, piano, piano abbiamo tutte trovato il coraggio. Prima avevamo perfino paura di parlare ».

« La fabbrica è stata aperta nel '52. Nel '69 è entrato il sindacato. All'inizio se si faceva uno sciopero non tutti partecipavano perché c'era la paura di essere licenziate, o meglio essere costrette a licenziarci. Questa era una tattica del padrone, faceva di tutto per renderti la vita impossibile finché te ne andavi ».

« Avevamo il terrore di chiedergli un permesso. Se poi riuscivi a trovare il coraggio non ti rispondeva neppure, e questo era il meglio che ti poteva capitare perché era il suo modo di risponderti affermativamente ».

« Contava le volte che dovevamo andare al gabinetto e ci concedeva solo pochi minuti ».

« Se non era contento del tuo lavoro mandava le raccomandate a casa per farlo sapere in famiglia. A una compagna ne ha mandate 36 in un anno ».

« Ora abbiamo tutti lo stipendio, la paga sindacale e se ci avanzano dei soldi li investiamo, compriamo nuove macchine, ma dobbiamo pagare parte dei debiti del padrone e le liquidazioni di quelle di noi costrette a licenziarsi durante l'occupazione ».

« Impariamo tutte le fasi del lavoro ». Ci hanno sempre detto: « tu sei una ragazza e quindi sei buona solo a fare questo ». Ho lavorato in una ditta elettronica e qui per 10 anni ma di elettronica non capisco niente. Ora lavoriamo in gruppi con diversi compiti. Se un giorno una di noi non se la sente di fare un particolare lavoro può mettersi d'accordo con un'altra compagna e scambiarsi i compiti ».

« Abbiamo deciso di fabbricare un prodotto finito, una radio a modulazione di frequenza che riesce benissimo a captare anche le radio libere. Le vendiamo direttamente noi in fabbrica per ordinazioni o a privati. La radio l'abbiamo ideata noi, mica un ingegnere l'ha disegnata. Abbiamo creato tutte le componenti noi ».

La radio della COELETRON costa 15.000 lire più IVA.

La si può richiedere alla COELETRON Via General Govone, 23 - Milano.

a cura di Isabella Rossellini

strumenti per una critica femminista di cinema

Pubbliamo questo articolo, tratto dalla rivista americana Women and film, perché costituisce un esempio di come le femministe americane stiano tentando di creare non solo una cultura diversa, ma un modo alternativo di valutare la cultura dominante, cioè una nuova critica. Cominciamo con la critica cinematografica perché in questo momento il dibattito sul cinema è particolarmente vivace, non solo in USA ma anche in Italia.

la critica femminista cinematografica

Quest'articolo è il risultato di un seminario sulla critica cinematografica femminista tenuto da me e da Maureen Turim nel giugno 1973 al Wo-

men's film Conference a Madison (Ohio). Volevamo indicare alcuni parametri teorici e condividere con le donne presenti la nostra esperienza di critiche cinematografiche.

Io mi considero una femminista marxista: gran parte dell'articolo, quindi, rispecchia le mie esperienze politiche, non solo come scrittrice della stampa di sinistra e insegnante di teoria ed estetica cinematografica, ma anche come membro di un gruppo di femministe che fanno del cinema.

il lavoro della critica femminista

La donna che fa la critica cinematografica decide da sola quel che sarà « femminista » nella sua recensione.

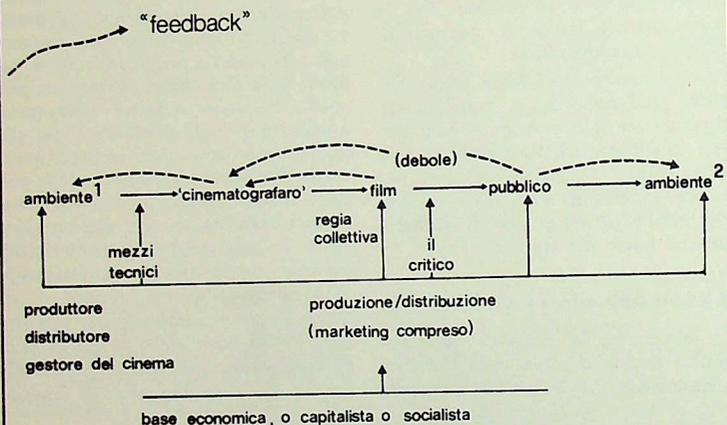
Dichiarare apertamente il proprio legame con il movimento femminista può portare a una reazione di parte, sia alla recensione che al film. Comunque parlare della propria posizione politica nella recensione, in maniera più aperta di quanto si faccia solitamente, è utile se si vuole eliminare l'idea che lo spettacolo serva solo al divertimento: la politica è inseparabile dalla cultura. Infatti quando mi dichiaro femminista marxista intendo dire che considero le più forti forme di oppressione nella nostra società, soprattutto lo sfruttamento sessuale, razziale e di classe, come intimamente connesse tra loro; l'oppressione della donna va quindi combattuta con una lotta globale contro le istituzioni che si reggono



Lo Schema in Breve



Lo Schema Elaborato



sullo sfruttamento di razza, di classe e di sesso, cioè le istituzioni del capitalismo. L'importante, quindi, non è che la critica cinematografica si dia una etichetta particolare, ma che chiarisca i presupposti che stanno alla base della sua analisi.

Con il termine « critico cinematografico » si intende una persona che riveste la specifica funzione, negli Stati Uniti, di fare da guida ai consumatori. Inoltre al critico si riconosce tradizionalmente il diritto di fare delle generalizzazioni a proposito della cultura e dell'etica.

Le femministe possono servirsi di questo veicolo di informazione e comunicazione, già esistente, per denunciare il sessismo nei films e l'ambiente sociale che l'ha prodotto. Inoltre, come guida ai consumatori, la critica cinematografica femminista può contribuire a rivalutare molti film fatti da donne, di solito trascurati.

Le donne che scrivono di critica cinematografica lo fanno per un certo pub-

blico. Molte scrivono per la stampa borghese. Le femministe però si sentono più sicure scrivendo di cultura sulla stampa underground o per giornali femministi poiché la stampa alternativa condivide le posizioni espresse nelle recensioni impegnate. Tuttavia io e Maureen abbiamo scoperto che, non appena entravamo a far parte dello staff (composto da donne e uomini) di una pubblicazione underground o di una rivista di sinistra, eravamo costrette a lottare, in quanto femministe, per poter scrivere di altre cose e non solo di argomenti strettamente femministi. Per evitare il pericolo di un liberalismo che tende a relegare il femminismo in una specie di zona franca, cioè la cultura, le donne che lavorano in redazioni miste devono lottare perché in ogni articolo venga espressa una posizione chiaramente anti-sessista. Comunque esistono molte riviste femministe negli Stati Uniti che hanno bisogno di critiche per il cinema e queste offrono un ottimo punto

di partenza. Il tipo di critica femminista che si fa su queste riviste sta rapidamente superando l'analisi dei meccanismi sessisti nel contesto di un singolo film per arrivare a un'ottica femminista sulla teoria cinematografica. Attraverso un'analisi dell'industria cinematografica borghese, (la sua storia, i suoi aspetti attuali), la critica femminista può farci rivalutare film trascurati e deministificare temi e eroi del cinema tradizionale. Inoltre, a differenza di quella borghese, la critica femminista può contribuire alla crescita del movimento. Molte donne stanno lavorando con mass media che non sono inseriti nel circuito ufficiale; per esempio l'8 mm e il videotape, che spesso vengono usati come strumenti di lotta politica. Bisogna che questo tipo di lavoro venga reso accessibile a tutte le donne (non solo a livello di contenuti, ma di meccanismi tecnici) in modo che possano servirsi per le loro iniziative politiche.

la teoria

Il sistema teorico su cui si basa la critica femminista comprende sia i meccanismi strutturali dei film (forma, contenuto etc.) sia i meccanismi che stanno al di là del prodotto (per esempio, l'industria cinematografica, la distribuzione, le aspettative del pubblico etc.).

Il seguente schema è uno strumento teorico utile per considerare un film nel suo insieme e ci permette di capire quali sono le differenti reazioni del pubblico in momenti storici diversi da quello in cui è stato fatto il film.

Uno: « L'ambiente » pre-filmico comprende in senso lato sia la situazione storica del film che quella attuale. Per « ambiente » intendo non soltanto la struttura economica ma anche la sovrastruttura ideologica dell'ambiente dei « cinematografari ». Seguendo ogni fase di questo schema nell'analisi di qualsiasi film, la critico-femminista può elaborare alcuni dei rapporti tra la sovrastruttura ideologica e la struttura economica, specialmente per quanto riguarda i meccanismi del sessismo. Il sessismo che si può trovare in quasi tutto il cinema borghese si può anche trovare nella tradizione cinematografica, nelle strutture linguistiche, nelle convenzioni artistiche (specialmente nel modo di fotografare le donne), nelle convenzioni sociali ed in specifiche situazioni sociali. Tutte queste

categorie fanno parte dell'« ambiente », in cui i « cinematografari » sono radicati quando fanno i film. Poiché tutto l'« ambiente » è sempre stato prevalentemente sessista, e lo è tuttora, anche una regista che abbia acquisita una totale coscienza femminista troverà difficile fare un film che rifiuti il sessismo perché anch'essa è influenzata dall'ambiente.

Due: A differenza di tante altre forme artistiche, un film non è frutto del lavoro di un solo individuo ma di un gruppo. In molti film fatti da donne, per esempio *Il film della donna*, fatto dalle donne del San Francisco Newsreel, la regista non viene nominata. La troupe, gli attori, i mixatori ed i montatori hanno lavorato insieme, collettivamente, senza gerarchie, e tutti quanti hanno esercitato un controllo sul prodotto finale.

Tre: Il film finito è l'oggetto principale dello studio tradizionale e degli studi semiologici. Sebbene questo genere di analisi sia estremamente importante per una comprensione del cinema, si spera che la critica femminista riporterà il film al proprio ambiente con una visione specifica di come si possa lottare contro il sessismo.

Quattro: Il pubblico del film finito può essere considerato da due punti di vista, quello individuale e quello collettivo.

Cinque: L'ambiente del pubblico è sempre diverso — nella storia nel tempo, nello spazio, e nella società — dall'ambiente di quelli che hanno fatto il film, almeno fino ad un certo punto, ed il pubblico parte dalle sue proprie esperienze nel giudicare un film. Criticando il sessismo e appoggiando film fatti da donne, la critica femminista potrà forse avere un effetto positivo sull'« ambiente ». Il minimo che si spera di ottenere è che una critica femminista faccia vedere alla gente i film che fanno parte del loro ambiente in modo diverso.

Sei: Il sistema di produzione e di distribuzione incide su tutti gli altri sotto-sistemi. I produttori, i distributori, i gestori di cinema, i critici ed il pubblico sono coinvolti nel processo di distribuzione, e sono tutti influenzati dalla struttura economica della società in cui si trovano. Nonostante il sessismo sia universale nel cinema, ci sono delle differenze nella produzione e nella distribuzione tra i paesi capitalisti occidentali, i paesi capitalisti del terzo mondo, la Russia, l'Europa orien-

tale, la Cina, i paesi socialisti del terzo mondo, ecc., e questo significa che ci sono delle differenze tra paese e paese nella maniera in cui sono fatte le proposte di lavoro alle donne (comunque, le possibilità sono sempre meno per le donne che per gli uomini).

La distribuzione influenza il modo in cui un film sarà visto e giudicato dal pubblico. Quasi sempre la distribuzione di un 35 mm viene decisa al momento del suo finanziamento. Per i lungometraggi, una volta fatti, c'è ben poca possibilità di distribuzione indipendente. È per questo motivo che negli Stati Uniti vediamo così pochi film del terzo mondo o di registi europei di sinistra. Film fatti da donne sono stati presentati in « festivals » organizzati appunto a questo scopo; questi festivals hanno pubblicizzato sia film recenti che non hanno una buona distribuzione che vecchi film trascurati. Queste proiezioni sono spesso accompagnate da tavole rotonde... Inoltre si tenta di portare questi film in una scuola, in campus universitari, nelle

comuni, e di aprire il dibattito. Poiché questi film vengono usati specificamente con lo scopo di far prendere coscienza, questo genere di distribuzione ci sembra più rivoluzionaria della distribuzione « standard » dei 35 mm nel cinema. Si sta allargando il circuito alternativo dei 16 mm per necessità, e questo potrà giovare ai film femministi più dell'inserimento nel giro normale della distribuzione.

Chi fa cinema è dunque soggetto a tutti gli aspetti dell'« ambiente » e, per di più, è influenzato dalla propria psicologia personale, situazione storica e creatività individuale. Uno stimolo molto importante per le donne nel cinema è la loro reazione contro il proprio ambiente; questa reazione influenza anche il contenuto dei loro film e la loro lotta per conquistare un posto o nell'industria cinematografica o ai suoi margini.

Le critiche-femministe sono particolarmente interessate all'« immagine della donna », cioè, alla maniera in cui le immagini presentate dalla pubblicità e



dai mezzi di comunicazione (che sono creati da uomini e rispondono ai loro bisogni) influenzano l'immagine attuale della donna nei film la scelta di attrici, il comportamento di personaggi femminili, e all'influenza che queste immagini esercitano su di noi. Guardando un film, il pubblico riconosce l'immagine della « donna Glamour » (tipo Cosmopolitan). La maniera in cui ci è presentata « la donna Glamour » deriva dalle strutture e dalle istituzioni dell'« ambiente », dagli atteggiamenti convenzionali del regista, dalla forma e dal contenuto del film, dalle aspettative conformiste (che sono anche loro delle strutture) del pubblico, e dalle strutture e le istituzioni dell'« ambiente ».

L'idea che esistono delle strutture in ogni parte del sistema ci aiuta a sbarazzarci dell'abitudine di scrivere solo del film o solo del rapporto tra « i cinematografari » ed il pubblico. Per esempio, le strutture di una lingua si trovano anche nelle strutture della percezione, perché è attraverso le parole che noi identifichiamo ciò che vediamo; e queste strutture, attuate in qualche forma di comunicazione, sono portate dall'« ambiente » all'« ambiente ».

Un film si svolge in un certo periodo di tempo, e il suo svolgimento può influenzare chi lo fa. Questo è vero specialmente quando si tratta di documentari o di film legati ad una specifica lotta politica dato che tali film possono cambiare la coscienza degli autori.

Con il videotape i cinematografari possono conoscere più facilmente le reazioni del pubblico perché di solito il videotape viene proiettato dagli stessi cinematografari per piccoli gruppi. Con il cinema, invece, la maggior parte della gente può comunicare con i cinematografari soltanto comprando biglietti o no.

Sebbene il cinema sia fondamentalmente un mezzo di comunicazione a « senso unico », ci sono piccoli gruppi di donne cinematografare che mostrano i loro film ad altre donne e lottano per trovare un nuovo processo comunicativo. Ma anche con i film fatti da donne, il pubblico o il consumatore ha sempre ben poco da dire — in anticipo — a proposito della forma o del contenuto.

Il rapporto tra film e pubblico va studiato dettagliatamente, specialmente rispetto alla storia, sia perché il cinema ha un ruolo nella formazione mentale del pubblico sia perché un film uti-



lizza le convenzioni già esistenti nell'« ambiente ». Per esempio, bisogna domandarsi se le giovani donne sono spinte dall'esperienza reale a voler innamorarsi o se cercano invece di raggiungere certi miti. Il cinema, uno tra i tanti prodotti ideologici, ha continuato a « vendere » il mito dell'amore. Nel settore economico, questo mito viene utilizzato dalla pubblicità per vendere prodotti: vogliono far credere che l'amore sia garantito comprando un oggetto.

Ma sebbene le donne nel cinema e le critiche-femministe abbiano rifiutato il mito dell'amore in quanto strumento di oppressione, solo poche hanno parlato contro l'intero concetto dominante della nostra società, il quale pone l'amore romantico come soddisfazione massima nella vita della donna. È per questa ragione che pochi film ci presentano la possibilità di una vita felice per la donna senza un intenso rapporto emotivo-sessuale con una sola altra persona, cioè, senza che la donna faccia parte di una « coppia »... Non ci è possibile immaginare donne che vivono bene insieme senza « la coppia »?

La forma ed il contenuto del film

La maggior parte della critica cinematografica si è centrata sull'analisi del prodotto, cioè del film. Sebbene una prospettiva femminista non sia sufficiente come approccio esclusivo al film, dovrebbe essere sempre applicata alla analisi della forma e del contenuto sia del film narrativo tradizionale che del film femminista. Siamo abituati a scrivere una critica del film in sé in-

vece di scrivere dell'intero processo cinematografico (ambiente - cinematografari - film - pubblico - ambiente); questo accade a causa dello stretto rapporto tra critica cinematografica e letteraria. Alla critica cinematografica portiamo l'approccio della « Nuova Critica », e quelli della psicoanalisi e dello strutturalismo, applicati alla letteratura nel mondo accademico. La critica degli « auteurs », per esempio, è caratterizzata dall'approccio psicoanalitico, cioè, la ricerca dei temi, degli archetipi, e dei modelli psicologici che ne stanno alla base del film.

Poiché la maggior parte del cinema è sessista sia nella forma che nel contenuto la critico-femminista si trova davanti al problema che questi film le piacciono lo stesso, come piacciono alla maggior parte delle donne.

È vero, però — e già a questo punto le idee incominciano a differenziarsi — che certe donne rifiutano assolutamente film sessisti di contenuto, ma la definizione di « film sessista » cambia da donna a donna.

A questo punto la critico-femminista trova che o sta rifiutando film lodati da altre donne, o sta trovando ragioni per rivalutare certi film rifiutati come sessisti da altre. Posso dare alcuni esempi dalla mia esperienza di critica.

Ho rifiutato **Conoscenza Carnale** come un film presuntuoso che attirava voyeuristicamente proprio quegli uomini « denunciati » dal racconto; altre donne, interpretando il film a livello del contenuto, l'hanno visto come un attacco contro il sessismo. In un caso simile, **Sussurri e Grida** era generalmente lodato come un « film di donne », ma Constance Penley ha denunciato Bergman per la sua manipolazione dell'esperienza femminile e la sua mistificazione di quelle esperienze solo per servire alla sua « Arte ». Di nuovo dal mio punto di vista, **Arancia meccanica** e **Lolita** mi sono piaciuti perché interpretavo la satira di Kubrick come misantropia invece di misoginia.

Alcuni hanno sottolineato il bisogno di nuovi personaggi femminili, ispirati a modelli diversi da quelli tradizionali più forti e combattivi.

Io penso che è pericoloso portare il concetto del modello della donna forte a livello di prescrizione, cioè, sostenere che: « Il cinema femminista dovrebbe andare in questa direzione ». Da una parte, il concetto di eroe (o dell'anti-eroe) nel cinema narrativo è





una sopravvivenza della letteratura romantica dell'ottocento, e certamente Eisenstein ha mostrato che l'enfasi su un singolo personaggio non è necessaria e nemmeno particolarmente desiderabile. In *Jam Somebody*, Madeline Anderson presenta il ruolo delle donne durante uno sciopero in ospedale, ed anche se il racconto è concentrato su una donna in particolare, moltissimo rilievo è dato al rapporto tra le oppressioni di classe, di sesso, di razza ed al bisogno di azione collettiva invece di delineare un unico personaggio su cui modellarsi.

Abbiamo bisogno di film che delineano situazioni e problemi femminili senza però presentare le donne come personaggi forti, liberati, ribelli. Un ritratto fedele dell'oppressione della donna è tanto raro quanto quello dell'oppressione razziale e questo perché il cinema di solito vien fatto da maschi bianchi. In particolare ci mancano lungometraggi che rappresentano le vite delle lesbiche. Tali film potrebbero essere realistici invece di eroici e così servirebbero all'auto-coscienza perché ad ogni passo si svolgerebbero nel contesto dell'oppressione femminile.

Nell'analisi del contenuto di un film, la donna critico-femminista può ricor-

rere a concetti antropologici, sociologici ed economici eppure utilizzare altri lungometraggi per illustrare questi punti. È ovvio che il cinema, come la letteratura, è un'operazione strutturata, artificiale; è molto pericoloso parlare delle esperienze dei personaggi come se fossero parte della realtà vissuta. È vero, però, che la scelta del soggetto del film, i costumi, il trucco, l'ambientazione, la classe sociale, il dialogo, le caratteristiche psicologiche, ed i rapporti sociali vengano tutti quanti dall'ambiente degli autori. Nel suo articolo *Note per un cinema della donna*, Claire Johnston raccomanda di evitare un'analisi dei personaggi femminili che si basa su riferimenti al sessismo della società in generale perché, secondo lei, spesso i personaggi femminili sono contro figure per uomini. La maggior parte degli articoli di *Women and Film* che trattano di film specifici, però, si servono di riferimenti a fenomeni sociali, liberamente e vantaggiosamente.

Ancora da esplorare — e si spera che le donne che fanno cinema antropologico ci aiuteranno in questo — sono la « proxemis », cioè, lo studio delle distanze tra personaggi come indicazione dell'etica sociale, e la « cinetica », lo studio dei gesti e del movimen-

to come fenomeno determinato dalle convenzioni sociali e che allo stesso tempo svela tali convenzioni. Questi studi potrebbero aprire nuove dimensioni nella nostra comprensione dei meccanismi del sessismo sia nell'arte che nella società che produce quell'arte. Oggi giorno gli studi sulla donna ed i mezzi di comunicazione prendono inevitabilmente in considerazione non solo come la donna diventa oggetto sessuale ma anche come la donna-oggetto sessuale (ed il suo corollario: la madre) serve ad una funzione economica. *Women and Film* ha pubblicato degli articoli su due dei film di Godard dove c'è un'indagine del ruolo della donna come oggetto da essere consumato. Un'indagine simile è stata fatta anche dalla critica femminista a proposito del « First Annual Erotic Film Festival ». Carol Davidson nota che sebbene Godard dica di criticare in *Lettera a Jane*, Jane Fonda come diva, come funzione e non come persona, lui stesso la vede come funzione, e non solo, ma la utilizza anche come tale. Ci sarebbe andata così tanta gente a vedere una *Lettera a Jean-Pierre*?

la politica della forma

La maggior parte dei critici non separa la discussione sulla forma di un

film da quella sul contenuto. Per chiunque pensi che la forma ed il contenuto siano definitivamente inseparabili, un tale atteggiamento critico è certamente coerente, ma non basta se il critico non ha riflettuto su come la forma agisca sul contenuto. Nel passato la forma del cinema e la maniera di fotografare le donne sono state implicitamente sessiste. Il trucco, la scelta di donne con il seno di una certa misura, la luce che circonda la donna di un alone, tutta l'iconografia dei personaggi femminili, e così via, possono essere analizzati a scopo di scrivere la storia del sessismo nel cinema. Più importante, però, quando si considera la forma, si dovrebbe analizzare dove le donne **non** sono, quali attributi non le sono assegnati.

In un film di avventura, gli uomini trovano la loro realizzazione e la propria identità attraverso l'azione fisica diretta, iniziata da se stessi con lo scopo di affermare la propria integrità. Alle donne non è concesso la stessa gamma di azioni, e quando infatti agiscono, le loro azioni sono di solito più limitate.

American Graffiti per esempio ci mostra uomini che si danno a gare automobilistiche e ad acrobazie motociclistiche per provare la propria identità (sia sociale che personale). Le donne in questi film non prendono iniziative indipendentemente, ma dipendono dagli uomini.

Le forme per comunicare la sensualità sono quasi completamente maschili. Ancora non sappiamo nemmeno quale sarebbe la forma visiva di un film erotico femminile. Finora le donne, anche quando fanno cinema, hanno avuto delle difficoltà a rompere le vecchie strutture per fare nuovi tipi di film con nuove forme. La sperimentazione tecnica dei mezzi di comunicazione è stata svolta finora da uomini. Le donne che fanno cinema sperimentale, sono pochissime, e questo forse perché il lato tecnico-chimico-meccanico del cinema è tradizionalmente stato più accessibile agli uomini.

Godard parla di uno stile borghese della macchina da presa e rifiuta il documentario tradizionale o alla *cinéma-vérité*. Questi riproducono semplicemente la maniera così detta « normale » di vedere le cose. Certamente il soggetto di un film non è mai la realtà ma soltanto la visione dell'autore o degli autori di qualcosa nella realtà. La critico-femminista dovrebbe offrire alle sorelle nel cinema, e forse specialmente a quelle che fanno documentari,

un'analisi della forma delle loro presentazioni. C'è una tentazione enorme di filmare la donna attivista, o la donna media che vive la sua vita, lasciando che il soggetto « parli per se stessa ». Tutto il *cinéma-vérité*, però, invecchia presto. E chi fa un film credendo di lasciare che il soggetto parli per se stesso o se stessa finendo col mettere nella forma del film le proprie opinioni rispetto a classe, sesso, razza, e così via. È meglio rendersi conto dei propri presupposti e dichiararli in modo diretto, o visivamente o verbalmente, in modo che il pubblico li possa criticare coscientemente sin dal primo momento.

le funzioni della critica

Se scrive soprattutto del contenuto e della forma di film specifici, la critico-femminista si trova di fronte al problema dell'inserimento nel ruolo già preparato per lei, cioè quello di scrivere una guida del cinema per i consumatori. Se, però, si espande la critica per comprendere anche un'analisi dell'inte-

ro processo cinematografico, se si scrive per pubblicazioni aperte ad una prospettiva più ampia sul problema della donna ed il cinema, e se si lavora dal lato pratico per portare avanti la lotta della donna nel cinema, noi critici possiamo andare oltre questo ruolo.

Le critiche femministe si sono già unite per arginare diversi corsi universitari sui problemi della donna e con film festival di donne. Alcune riviste hanno riportato le recensioni del « N. Y. Women's Film Festival »

Grazie a questi articoli, ed all'opuscolo sui film del Women's Film Festival di Toronto, ed alla lista compilata dal Women's Histors Research Center (Centro per la ricerca della storia della donna) sui film fatti da donne che sono disponibili negli Stati Uniti, le donne, e noi come critiche-femministe, possiamo ora incominciare a conoscere la gamma dei film fatti da donne...

Julia Lesage
traduzione di Lucy Quacinella
e Francesca Barzini



«felicità» è lotta

**Effe ha intervistato
Emma Turchi
sulla sua vita**

Emma Forconi è nata nel 1907 all'Impruneta, vicino a Firenze, da famiglia operaia; mandata a nove anni come apprendista sarta imparò quel mestiere che le permise di mantenere se stessa ed il marito, Giulio Turchi, durante i 17 anni della sua difficile vita di moglie di un prigioniero politico del fascismo. Giulio Turchi, operaio metalurgico, iscritto al PCI dalla fondazione fu arrestato nel 1927. Venne condannato a ventuno anni di reclusione trascorsi nelle varie carceri italiane prima e poi al confine: Tremiti, Ponza e Ventotene. Emma, la cui coscienza e scelta politica erano già avvenute nella primissima giovinezza, come la sua iscrizione al PCI, seguì il marito nei vari trasferimenti da un carcere all'altro, fissando la sua residenza dovunque le fosse possibile essere più vicina a lui.

Giulio Turchi fu liberato nel 1943. Nel dopoguerra fu eletto più volte consigliere comunale e deputato, segretario della Lega dei comuni democratici, consigliere nazionale dell'ANPI, membro del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo del PCI. E' morto a Roma nel 1974.

In questi giorni è stato presentato a Roma il libro che Emma Forconi Turchi ha scritto sulle vicende degli anni del carcere, il cui titolo *La felicità è la lotta*, tratto da Marx, è dedicato ai giovani perché smettano di lottare per una vita migliore.

G. Come ti è venuto in mente di scrivere il libro?

E. Eravamo nel 1958. Era un periodo molto calmo, molto buono per me: mia figlia era grande, mio marito era molto occupato con il suo lavoro alla Camera, al Partito ed al Comune; avevo tempo. Mi venne l'idea di scrivere

le nostre vicende e Giulio mi esortò. Alla fine diede il manoscritto da leggere ad un critico che però lo fece riflettere sull'opportunità di pubblicarlo, dato che Giulio era una personalità politica di rilievo. Allora mio marito mi consigliò di metterlo in un cassetto ed io non feci obiezioni (1).

G. I capitoli che riguardano la tua infanzia e la tua famiglia sono molto interessanti. Peccato che tu non abbia scritto di più.

E. Ho tenuto a far risaltare il quadro politico: E' vero, ho vissuto quegli anni per quest'uomo, ma non mi sono chiusa il cervello, ho agito anche con una coscienza politica, non era assente a ciò che mi circondava. E così, gli episodi della mia adolescenza li ho lasciati un po' ai margini.

G. Alla fine di ogni capitolo sono riprodotte le lettere di Giulio. Come mai non hai accluso anche le tue?

E. Mi è sembrato inutile in quanto io racconto. E lui testimonia quello che dico, con più evidenza, probabilmente.

G. Hai potuto riuniti a Giulio per due settimane, al tempo del suo confino a Tremiti. Cosa ha significato questo per te?

E. Avevo amato quest'uomo per dieci anni, non follemente, profondamente, e la gioia di riunirsi dopo dieci anni è indescrivibile.

G. Siete riusciti subito a riprendere il vostro « colloquio »?

E. Sì, perché c'erano sempre stati colloqui profondi tra noi, tramite le lettere. Io gli scrivevo quasi tutti i giorni e gli raccontavo persino le cose più minute. E' stato tutto spontaneo come se ci fossimo visti il giorno prima.

G. Nel libro racconti di aver voluto un figlio nel momento di maggior pericolo per Giulio e per te, ancora durante l'occupazione tedesca, dopo la sua liberazione dal carcere.

E. Non volevo restare sola; se Giulio fosse stato preso e ucciso, volevo che mi restasse qualcosa di lui. Avevo 36 anni, non volevo aspettare oltre. Fui irremovibile. Dovetti andare in ospedale per sottopormi ad una paratomia perché, in seguito ad un aborto spontaneo avvenuto al momento dell'arresto di Giulio nel '27, non potevo più avere figli. E al mio ritorno a casa, quindici giorni dopo, volli subito « iniziare l'opera »...

G. Dal racconto della tua vita durante gli anni del fascismo e del carcere di tuo marito esce la figura ed il carattere di una donna coraggiosa, dalle decisioni autonome e molto difficili. Ma il tuo racconto finisce con la Liberazione.

Emma, dopo la Liberazione, come è vissuta?

E. Dopo la Liberazione Giulio fu nominato assessore al personale di Roma per tre anni. Avevo molto lavoro. La nostra casa, abitavamo allora in via Forlì, era un via vai di reduci, vedove, un continuo pellegrinare di persone, ognuno con i propri problemi. Io mi sentivo a mio agio perché non ho mai vissuta nell'euforia del momento. Seguitavo il mio lavoro politico nei mercati, i tesseramenti per le case...

G. A quale sezione appartenevi?

E. Alla sezione Italia. L'UDI mi mandò delle macchine da cucire e delle donne per confezionare vestitini per i bambini di Cassino.

Misi su un laboratorio in casa. Sempre in casa preparavamo la festa della Befana per i bambini del quartiere.

Ho sempre creduto al fatto che non importa avere in tasca la tessera di un partito, o meglio, del PCI: prima bisogna saper fare i comunisti e poi dire « ho la tessera del partito ».

Una volta, al mercato, stavamo dando dei volantini, incontrai una signora di mia conoscenza « Signora, chi glielo fa fare questo lavoro, ormai lei è arrivata! », mi disse.

Io le risposi « Ah, no signora. Io non sono arrivata. Guardi che io venti anni di galera non li ho mica fatti per arrivare. Per arrivare dove, poi? Mio marito oggi è un deputato, ma io ho sposato un operaio. Sa, signora quando sarò arrivata? Quando vedrò tutti i bambini del mondo che hanno da portare a casa quello che ho io adesso nella sporta della spesa... Allora sarò arrivata... »

Nella vita personale mio marito ed io ci adoravamo.

G. Avevate certamente poco tempo per stare insieme in una vita così intensa di lavoro ed impegno sociale.

E. Sì, veramente incominciavamo a dirci « Ma come, siamo tornati come prima?... » Lui, poi, partiva molto. La domenica poi era quasi sempre via: andava nei vari comuni a tenere conferenze. Poi ha iniziato ad andare all'estero ed allora stava fuori anche qualche mese.

G. E tu, non andavi mai con lui?

E. No, perché c'era la bambina piccola. Poi avevamo le nostre vacanze insieme... e poi non mi è mai piaciuto seguirlo nei viaggi di lavoro. Non ho mai visto il suo ufficio alla Camera perché non mi piaceva andare sul luogo di lavoro.

La nostra vita era a casa. Io mi occupavo di politica per conto mio. Oggi, però che lui non c'è più, nel mio dolore, il mio pensiero si rivolge tutto al primo periodo, a quei sedici anni, non a quest'ultimo in cui sono stata con lui e felice.

Forse la felicità l'ho avuta di più nel periodo peggiore.

G. Perché pensi questo?

E. Me lo sono spiegato una notte: perché lui allora era soltanto mio. Dopo non era più soltanto mio: era nel Partito, del lavoro, e soprattutto della bambina.

G. Perché dici che era soprattutto della bambina?

E. Perché l'emotività, la sua parte espressiva d'affetto era tutta per la bambina. Il primo bacio era per la bambina, il secondo era per me. Se ero io ad aprire la porta, il primo era per me...

Ho messo sempre il padre su un piedistallo di fronte alla figlia: forse sono stata io a tirarmi indietro e mettere la figlia avanti. Con tutto ciò il padre non ha tolto nulla a me: non avevamo mai grosse discussioni perché ci è parso sempre che quello che facevamo entrambi ci andasse bene. Anche nei nostri rapporti intimi non avevamo bisogno di tante parole: tutte ci veniva bñ fra di noi.

G. Questa naturalezza e franchezza non sono comuni in una donna della tua età: provengono dall'educazione familiare o te lo sei conquistato?

E. Dalla mia famiglia, neanche per sogno! Mia madre era una donna abbastanza « moderna » per i suoi tempi, ma queste cose non ce le avevano mai dette a noi figli. Io ne ho sofferto moltissimo di non sapere, di sapere tutto dagli altri, in maniera distorta.

Questa naturalezza me la sono conquistata negli anni in cui ho vissuto sola ed ho pensato molto: quando si vive nel dolore si pensa di più alle cose e ci si forma di più.

G. Oggi viviamo in un periodo in cui è molto difficile essere una donna, le sono richieste molte cose e il rapporto di coppia è in crisi, tu cosa ne pensi?

E. Il rapporto di coppia deve possedere tutti i « rapporti » al suo interno: la donna deve essere moglie, madre, amante. Molti matrimoni falliscono perché non ci sono tutti i « rapporti », soprattutto nella piccola borghesia: l'uomo considera la donna come moglie e come mamma, mai come la propria compagna. Questo avveniva trenta, quaranta anni fa come oggi.

E le coppie spesso non riescono a costruire tutti i « rapporti » perché la maggior parte dei matrimoni sono « accasamenti ». E per accasarsi basta avere una « moglie » e dei « figli ».

G. Pensi che il tipo di rapporti completi di cui parli esista tra i compagni proletari?

E. Rispetto alla piccola borghesia, senz'altro!

G. Oggi la donna sente il peso dei ruoli di cui parli; sente che i ruoli di moglie, madre ed amante fanno morire la parte più importante di loro stesse: la vera Io.

Come mai osserviamo tante donne disposte a comprendere e così pochi uomini disposti a farlo?

E. È vero... Il rapporto fra moglie e marito è una cosa molto difficile.

G. Ed oggi sembra che sia ancora più difficile perché la donna non è più disposta a subire come prima.

E. Ho osservato l'insoddisfazione della donna oggi, manca loro qualcosa.

G. Questo « scambio » all'interno del rapporto, di cui parli non esiste nemmeno « bravi compagni », che a casa si comento da parte di tanti, cosiddetti, portano da piccolo-borghesi.

E. Sono le donne di questi compagni che si sono adattate ad una vita « borghese ». E poi questa situazione è funzionale alla mentalità maschile: la casa pulita, il pranzo pronto, fa loro comodo. Hanno tutto il resto fuori di casa.

È difficile avere una vita « completa », soprattutto oggi.

G. Se tu, Emma, oggi, guardi indietro alla tua vita come donna, cosa pensi ci sia stato di positivo e di negativo: un piccolo bilancio, insomma!

E. Sono contenta di tutto quello che ho fatto.

Avrei potuto fare di più se avessi avuto più fiducia in me stessa da un punto di vista intellettuale.

Per quanto ho dato, sono soddisfatta: la vita è molto lunga, per quanto mi riguarda, e c'è stato tempo di fare molto. Viene la vecchiaia e, se analizzando se stessi, non ci sono dei ricordi che si è fatto qualcosa, per se stessi e per gli altri, la vecchiaia è molto triste. Ho sempre creduto che si debba fare, intervenire, al di fuori del lavoro che ci dà il pane quotidiano, perché nella vecchiaia si possa stringere qualcosa nel pugno.

Per me, da questo punto di vista, la vecchiaia non è triste: è brutta in se stessa, ma se riesci a valutarla rispetto a quello che hai fatto diviene meno triste.

Il mio libro l'ho scritto anche per dire ai giovani che è molto bello occuparsi di ciò che ci circonda. Avremo disillusioni, ma non ci dobbiamo fermare.

a cura di Gisella Kohn

arrediamoci una casa di marzapane

Alla casa come « sintomo » del malessere di abitare non avevo mai pensato, avevo pensato alla casa come ad un nido caldo, ad un posto di lavoro, ad un indirizzo, senza precisi aggettivi, ma come al sintomo del male di vivere, no.

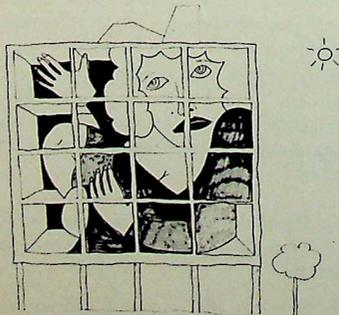
Alla mostra organizzata dalla Mides (alla Fiera di Roma intitolata all'architetto Le Courbisier ospitato da Casa-Idea) invece ho visto la malattia della casa, in tutte le sue manifestazioni. La febbre alta era indicata dallo slogan « Casa-Idea », ossessiva e martellante come un mal di denti. La Casa-Idea inventata dai tecnici architetti e offerta alle masse.

I collaboratori organizzatori annunciano nei librettini (del tipo « come si capisce una mostra ») la scoperta ideologica che la fiera voleva sottolineare, e cioè che un pubblico più informato è più esigente, fa alle case produttrici di arredamenti richieste precise. Il gusto si evolve in maniera meravigliosa, facendo una danza. Da una parte il produttore dall'altra il consumatore dispensatore di illuminanti suggerimenti. Il consumatore è una selvaggina manipolata dalla pubblicità, diretta e indiretta, ed è come il « pollo supermarket » pulito e spennato, pronto al forno. Se è una gallina è meglio. Giro per gli stands della mostra, e vedo tutto uno zoo di palombelle, tacchinacce, gallinotte e gru reali aggirarsi tra moquettes e carte da parati. C'è un grande domandare quanto costano le rifiniture esotiche, il mobile di bamboue, la finta tigre (...fosse la pelle di quella di Sandokan dagli occhi all'ostriera in guazzetto?) ma allora la casa è sentita non solo come il sintomo, ma come un posto per evadere dalla galera quotidiana, forse anche la febbre è il sintomo per fuggire malattie più profonde. Meglio subire tutto un salotto di vero cuoio (ovviamente bulgario, completo di signore in tweed molto « English lavender ») che gridare forte la gioia di sdraiarsi per terra su dei cuscini, magari polverosetti. Le case produttrici sanno tutto que-

sto e speculando ampiamente, vendono cicli completi di servizi di piatti veri Meissen composti di « tremendamila » pezzi, che però resisteranno al lavaggio nella lavapiatti. Orge di pranzi con i nonni, completi di amici dei nonni che loderanno lo stupendo blu delle decorazioni e considereranno fra sé l'opportunità di comprare azioni privilegiate Ginori (nel caso del nonno intrallazzatore) oppure l'inutilità dei disegni che confondono il colore e il sapore del cibo nel caso del nonno godereccio (caso raro, nelle famiglie medio-borghesi).

La mostra vende tutto, o meglio indica dove andare a comprare quel tutto così confortevole e stimolante, quelle Case-Idea che renderanno il pollaio di ciascuna gallinotta ridente e godibile, come nemmeno una conigliera riuscirebbe mai. Si perché a questo punto vengono in mente i reali spazi a disposizione delle unità abitative, e ti prende il mal di cuore.

Con questo cuore travagliato e stimolato da voglie contro-voglie, odori e colori, allettamenti da letti trapuntati con sopra disegnate frasi del tipo « il vero letto della felicità » ovvero « la felicità è un vero letto » o forse « non è il letto che fa la felicità » (vedi articoli prodotti da artisti, che insieme a questo producevano sedie in vero abete a forma di mani unite in una coppa accogliente) (sic!) la mostra ti convo-



glia in un bianco corridoio, in uno spazio bianco e pulito.

L'abbiamo trovata! L'ideologia consumistica e speculante sulle conigliere non è riuscita a nasconderla, la Casa-Idea deve lasciare da parte la Casa e lasciar spazio all'Idea di abitare che l'architetto Le Courbisier viveva.

Dal catalogo la mostra risulta costruita sulla idea che l'architetto aveva della « macchina per abitare », cioè del mobile. Charlotte Perriand, (o guarda caso) una donna vivace e intelligente che fu sua collaboratrice e alla quale si deve molto del materiale della mostra, è presente nelle invenzioni esposte.

La « Chaise-longue » e la sua antenna disegnata da un anonimo, prototipo della comodità, vengono presentate su palchetti di mattoncini bianchi, in coni di luci che separano lo spazio in tanti ventagli di tempo. In questi ventagli, l'architetto Le Courbisier e la Perriand e Pierre Jeanneret ci indicano l'antidoto per non vivere come polli in una stia.

« Pensare qualcosa... nei momenti di riposo » ha detto Le Courbisier. Quali momenti di riposo mi domando? E lo domando a chi circola in tutto questo spazio bianco riverberante. Mi rispondono un pò allucinati. Una professoressa mi dice che ha trovato doveroso portare (e all'inizio ha avuto resistenze da parte dell'amministrazione) le sue ragazze a vedere queste cose, perché vivessero un momento di bellezza; io mi chiedo se riusciranno anche a capire che la casa non dovrebbe essere un posto dove accumulare collezioni di conchiglie o accendere finti caminetti, ma un punto di partenza per aprire una nuova lotta. Il modo di stare nello spazio che abitiamo ci condiziona e fare di questo un argomento di discussione potrebbe essere una base per avere in un domani delle case che riflettano un sistema più generoso di stare insieme. Le donne devono costituirsi questo metro di valutazione per come dovrà essere lo spazio da abitare, devono discuterlo per proporlo.

E' o non è la donna l'angelo della casa? Bisogna stabilire se di una casa di marzapane come quella della strega di Hansel e Gretel, o di un « diversò » su cui si è parlato fino allo sfinimento ma che fin'ora ha prodotto, « il legno di abete si fa vecchio ma non cede » « il mio persiano (tappeto non gatto) è più autentico del tuo » « creiamo oggi l'antiqariato di domani » (splendide prospettive di crescita) (sic!) e via dicendo.

Patrizia Cimini

“donne immagini” fotografia di denuncia

Non è stata proprio un'intenzione voluta quella di far pubblicare il libro Donne Immagini come primo libro della collana femminista Donne Contro. E' capitato per una serie di circostanze che riguardavano il lavoro (redazione, tipografia ecc.), ma a questo punto non mi sembra più un caso del destino vista la serie di contraddizioni che si sono aperte dopo la sua apparizione nel mondo dei libri.

Prima di tutto mi sono ritrovata duramente di fronte al problema del significato che ha l'inserimento di un'espressione creativa delle donne nell'industria culturale, dal momento in cui il libro diventa una merce, con un prezzo (la carta costa molto, la stampa delle fotografie costa molto...), con certe regole di distribuzione.

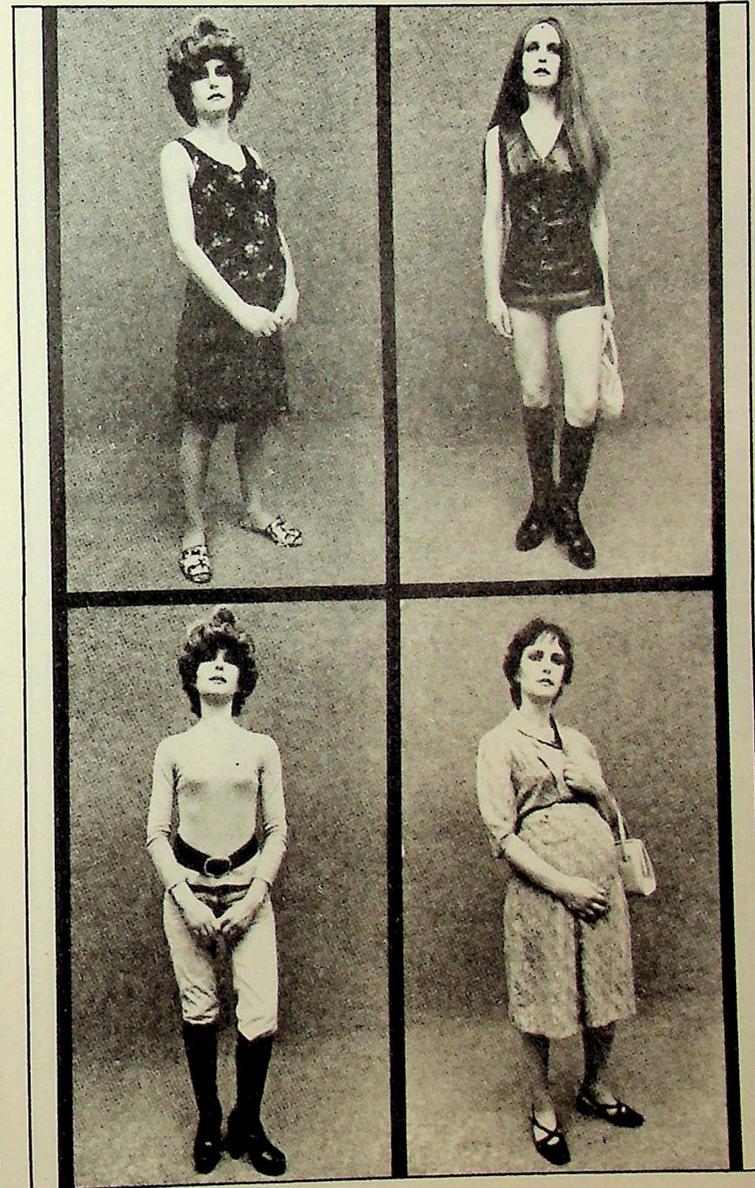
Poi mi si è imposta all'attenzione la difficoltà del rapporto di comunicazione tra chi fa il libro e chi lo legge aumentata anche dalla difficoltà specifica di rapporto con un linguaggio, quello fotografico, poco affrontato.

Il libro è l'espressione e l'incontro di due esperienze femministe diverse: quella di Marcella che ha fatto le fotografie, e quella di Lidia autrice della parte scritta.

Le donne sono il soggetto delle fotografie; donne di tutte le età fotografate per la strada e « donne nuove » fotografate da sole oppure insieme (manifestazioni, riunioni campeggi), il tutto intercalato e collegato dalla « serie dei ruoli » in cui di volta in volta una donna truccandosi e vestendosi in modo diverso interpreta vari tipi di donna, dando la misura di quanto più conti agli occhi degli altri il travestimento, piuttosto che il soggetto umano che ci sta dentro.

Le reazioni di chi ha visto il libro sono state quasi tutte del tipo: è bello-è brutto, è così-non è così. Evidentemente è difficile discuterne come di uno strumento e di uno stimolo per approfondire il problema del rapporto delle donne con la cultura e in particolare col messaggio fotografico.

Marcella, Lidia ed io (che curo la collana) ci siamo ritrovate per tentare di parlare un pò di queste cose:



Lidia: oltre alla difficoltà di guardare questo libro che deriva dalla nostra abituale passività rispetto al linguaggio fotografico, c'è anche il fatto che non si tratta di foto piacevoli e neanche di foto di denuncia. Scrivendo l'introduzione ero sempre costretta a fare autocoscienza guardando le fotografie, a registrare immediatamente i ricordi, i rifiuti, i riferimenti che mi suscitavano. Di solito quando sfogli un libro fotografico non c'è questo rapporto di conflitto-comprensione con l'immagine: ti aspetti una cosa molto chiara che non ti faccia faticare tanto a capire.

Marina: normalmente siamo abituate a guardare una fotografia come se il fotografo ci facesse vedere attraverso il suo occhio una parte di realtà al di fuori di noi, nella quale non siamo comprese. Nelle foto di Marcella invece io vedo il tentativo di rompere questa netta separazione tra soggetto e oggetto. Non si può non sentire che la propria storia di donna riguarda la storia di quelle donne e viceversa, e tale consapevolezza fa scattare contemporaneamente reazioni di identificazione e di rifiuto. Ho notato poi che il rifiuto di fronte all'immagine di una donna che « non ci piace » è di solito molto drastico e definitivo, fenomeno che non avviene nei confronti di un reportage fotografico, analitico e descrittivo sulla condizione della donna.

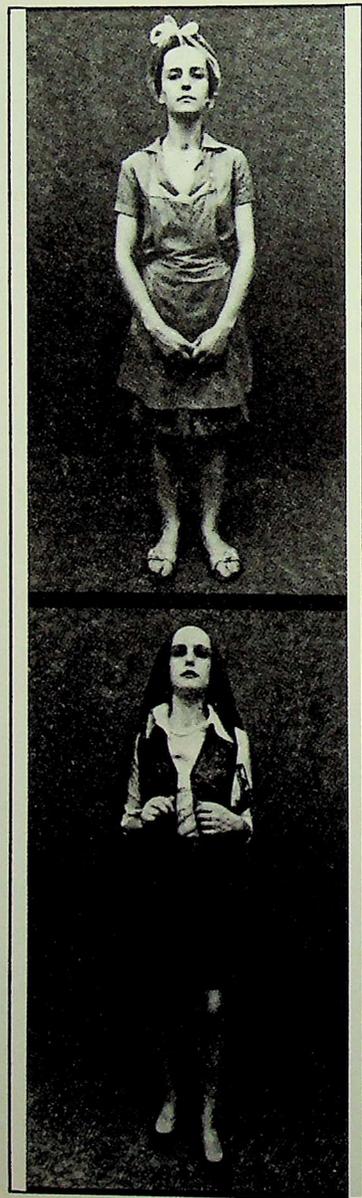
Lidia: infatti: di fronte a fotografie di « denuncia » della condizione femminile è possibile distaccarsi, sentirsi diverse dalle « povere » donne fotografate e rivolgere loro una solidarietà più astratta.

Marcella: la parte che mi sembra più riuscita, quella su cui punterei di più per andare avanti nella ricerca, è la serie dei travestimenti perché è un lavoro di scandaglio sulla propria condizione che però assomma la condizione di tutte le altre donne. La contraddizione tra come ti percepiscono gli altri attraverso tutti quei personaggi e come ti senti tu in realtà dentro tutti quei ruoli diversi.

Lidia: sì, è una parte importante, anche se secondo me non più delle altre. Mi sembra che tutto il lavoro che hai fatto sia il tentativo di riappropriarti come donna di un linguaggio e di un mezzo tecnico non per conquistare la tua fetta, il tuo posto nella realtà maschile, cioè nel mondo della tecnica e della cultura, ma per comunicare e per riflettere sulla tua esperienza femminista, che è un'esperienza individuale-collettiva. È vero che esistono tante fotografe in questo momento, ma non è vero che tra le donne in generale viene in mente di fotografare la propria vita, la propria condizione, discutendo collettivamente gli aspetti più importanti e quelli che si vogliono comunicare ad altre donne. L'estra-

neità rispetto ai mezzi tecnici e ai linguaggi è la nostra marginalità rispetto al mondo della produzione sia della cultura che delle merci. Un rapporto diverso con la fotografia, con la parola scritta, con la cultura insomma, è la possibilità di fare una riflessione e di esprimersi su un qualcosa che si vive e si trasforma insieme collettivamente.

Per me lo scrivere è sempre stato un solitario tentativo di emancipazione fin da ragazzina, un parlare con me stessa e un lanciare messaggi scritti agli altri, sperando che qualcuno mi riconoscesse, mi rispondesse, speran-



do che la cultura, soprattutto la letteratura, fosse un territorio « libero » dalla contraddizione uomo-donna, umano insomma. Quante donne si dedicano alla cultura umanistica-letteraria con quest'idea in testa? Quando ho lavorato per il testo di questo libro invece cercavo di inserire la mia « capacità » di scrivere nell'esperienza femminista che faccio da un po' di anni, e nell'esperienza collettiva, fra donne, che stavamo facendo proprio « producendo » il libro.

Marina: tornando al libro, mi sembra che sia abbastanza sintetico come documento-testimonianza di questa fase del femminismo: ci sono le foto dei ruoli in cui sei tu che ricerchi la tua identità, ci sono le foto delle donne per la strada che hanno dentro questa carica di ambiguità interessante per il fatto che sono donne molto estranee alla tua esperienza sociale, che incontri quasi solo per la strada, poi ci sono le foto del movimento, piccole, tanto per mettere in chiaro che questi incontri, Pinarella Viareggio Femo ecc., non sono l'alternativa per le donne, ma sono un'esperienza dentro questa ricerca.

A proposito delle foto delle donne per la strada ho sentito molti interrogativi sulla foto delle immagini, in cui le donne non hanno ruoli definiti. Cioè gli unici elementi per inquadrarle sono le età, l'espressione, l'abbigliamento.

Marcella: dovendo scegliere tra un sacco di foto che avevo fatto quelle che più mi convincevano a livello linguistico erano quelle frontali con lo sfondo di ambiente-muro. L'uso del grandangolo mi ha dato la possibilità di creare un rapporto tra il personaggio e l'ambiente, suggerito dalla presenza del muro con le sue macchie, le sue scritte, i suoi manifesti. Non ho scelto le foto scattate in ambienti chiusi a donne che stavano « facendo qualcosa », perché volevo evitare la descrizione e centrare l'attenzione sulla figura femminile che secondo me da sola fa intuire la condizione. Anziché rapire il momento impressionistico fugace ho fatto un'operazione mentale volontaria di ricostruzione di una condizione.

Lidia: Sono fotografie che non cancellano, non dimenticano l'ambiente, la società, ma nemmeno ci si perdono dentro, tant'è evidente e puntigliosa al loro interno la ricerca del soggetto donna. Ed è vero, secondo me, che questo è lo sforzo che stiamo facendo, come femministe, diventando sempre più numerose. Ci interessa mi sembra la riappropriazione e la trasformazione dei mezzi di espressione, di ricerca, di comunicazione perché ci servono, ci servono mentre ci costruiamo come soggetti politici, o come donne, che è la stessa cosa.

a cura di Marina Becchetti

ci hanno scritto

Compagne femministe,

voglio portarvi questa mia esperienza dove ancora una volta il maschio si è rivelato tale, in quanto seduttore cinico e squallido. Riporto l'essenziale e il mio stato d'animo in quel momento; per me era la faticosa prima volta che facevo l'amore, io ho 17 anni e lui 22, studente universitario all'avanguardia. Il solito appuntamento appena conosciuti. In macchina con sedili ribaltabili, buio perfetto, zona disabitata, io non mi sono ancora resa conto di dove siamo dato che ha fatto tutto lui senza dire niente a me.

Mi si avvicina e mi abbassa il sedile, mi bacia, comincia a spogliarmi, poi si volta, cerca in tasca qualcosa, non so cosa: il preservativo.

Con lentezza e naturalezza data dalla consuetudine di questi gesti, se lo mette; mi viene sopra e mi penetra. Capendo che è la prima volta si sente in dovere di far valere ancora di più la sua virilità, non ci riesce, io soffro troppo e smette, giustificandosi così: « Sembra facile! »

Raggiunge ugualmente l'orgasmo sempre senza tener conto che esisto anche io, che voglio essere portata all'orgasmo e, nella squallidità di quell'atto, almeno provare un po' di piacere. Poi, sempre con una calma terrificante, si toglie il preservativo, apre il finestrino e lo getta con aria di ribrezzo. Il mio stato d'animo era simile a quello, mi sentivo come quel pezzo di plastica usato e gettato dopo l'uso. (Anche se non soddisfacciate. L'uso).

Qualcosa di veramente terribile. Credevo di essere morta, di aver dimenticato me stessa, là, con quel preservativo a concimare un terreno incolto. Poi mi ha portato al bar, mi ha pagato da bere e mi ha portato a casa. Avrei voluto gridare, scappare via ma ero troppo scioccata da un simile comportamento per avere una reazione: vedevo dinanzi a me i suoi gesti freddi e squallidi e mi sentivo vuota e priva di

senso. Inutile come quel preservativo dopo l'uso.

Oggi, dopo aver riflettuto a lungo sulla situazione, mi sono scossa dalla apatia in cui ero caduta ed ho deciso di scrivervi, ho deciso di urlare al mondo la mia rabbia, di far sapere che anche io sono stanca di essere usata per esaltare la virilità maschile, anche io voglio riscattarmi e lottare; finora l'avevo fatto ma non così convinta come lo sono oggi.

Sarei felicissima che questa mia testimonianza fosse utile a qualcuna e venisse a conoscenza di tutte le donne in lotta, attraverso il nostro giornale Effé.

FORZA CHE INSIEME SI VINCE!!!

E. B.

Voglio raccontarvi la mia storia. Ho 18 anni, un aspetto mascolino (dicono gli altri) ed è di questo che voglio parlarvi. Molti mi hanno detto che il mio è un atteggiamento ma io non credo. Mascherarsi il viso con ombretti, mascara, fondotinta ecc... a me sembra inutile oltre che meschino. Perché nascondersi dietro due dita di cerone a causa del quale tra l'altro non puoi piangere o il mascara vien giù a goccioloni neri e non puoi baciare qualcuno senza lasciargli stampata addosso la forma delle labbra ecc...? Io non mi trucco, non mi sono mai truccata.

Le mie sopracciglia crescono libere e ribelli. Alcuni amici le definiscono « selve ». Odio la moda che tratta noi donne come stupide; da quattro anni metto sempre i soliti jeans con le solite camicie. Ai piedi scarpe da tennis o stivaletti. Tra l'altro sono costretta a scegliere molti vestiti tra gli assortimenti maschili perché quelli femminili non sono di mio gusto. Dico questo per spiegarvi il mio aspetto esteriore, il quale da molti anni mi « permette » di subire episodi che a me sembrano incivili. Almeno una volta al giorno vengo scambiata per un maschio.

La proprietaria della latteria dove vado a fare spese, da quando sono sua cliente, continua a chiamarmi « giovanotto », ancora non si è accorta che sono una donna! Io la lascio nel suo errore. E rido. Se esco con mio marito ci chiedono se per caso siamo fratelli! Se esco con una mia amica le chiedono se sono il suo ragazzo! E rido. Ma questi sono casi in cui gli altri in buona fede sbagliano ad indovinare il mio sesso.

Ci sono invece casi in cui gli altri capiscono che sono una donna ma, disturbati da questo mio aspetto poco « femminile », si sentono in dovere di ironizzare, forse credendo di essere spiritosi.

A voce alta (altrimenti temono di non essere sentiti) sputano battute tipo: « Mamma mia, e che bestia sei? » o ancora « A lesbicon! ». Capito che delicatezza d'animo! E io rido. Rido sempre di loro (quasi sempre maschi) che per vivere hanno bisogno di etichettare gli altri, che soffrono a vedere qualcuno dal sesso non chiaro. Poverini, hanno già tanti problemi perché tu gli giri intorno vestita in quel modo e con quella faccia! Credo che quello che più li fa incappare sia il mio modo di fare che esteriormente è molto sicuro (altro che donnina tutta moine e timidezza). Rido a squarciagola se ne ho l'occasione, prendo a calci i sassolini se me ne viene la voglia e se me li danno l'occasione dico anche « cazzo » e « vaffanculo » davanti a tutti. Non sta bene per una donna? Chi se ne frega. Io vivo spontaneamente almeno per quanto riguarda certe manifestazioni, se poi il mio modo di fare e di vestire dà fastidio agli occhi e al cuore dei puritani regalo loro anche una pernacchia. Ma in fondo anche se rido di tutti mi rimane dell'amaro in bocca. Possibile che ancora oggi bisogna venir giudicati a bruciapelo solo per il nostro aspetto esteriore?

Ciao

Sono un povero freak provinciale che sta « scontando » il militare in una delle tante caserme d'Italia. Vi scrivo prima di tutto per poter comunicare, anche se solo idealmente e attraverso un mezzo convenzionale e incompleto qual'è un pezzo di carta, con qualcuno che non sia un uomo. Non ho mai avuto e non ho tuttora una ragazza, ma questo non c'entra. Sto scontando sulla mia pelle, e non va bene, la caserma ed il periodo militare sono per me il momento più pesante, attraverso il quale si completa e si consacra l'UOMO MASCHIO, quello con i « controcoglioni » come si dice qui. Il modello maschio-efficientissimo-volontaristico così virile, tutto cazzo e niente sentimenti né ideali (quello che conta, dice sempre un nostro capitano a proposito dei capelli, in un uomo non è il pelo, ma la MINCHIA!) qui viene inculcato e si respira in tutta la vita militare. « Non sarete femmine » — « Il buco è buco » — « La donna è figa e basta ». Non parliamo poi dei complimenti alle ragazze che si vedono in libera uscita o dalle mura della caserma: irripetibili e tipica espressione del maschio ruspante italiano; tutti i discorsi sono a livello di cazzo-ano, mai che si sposti un po' più in su (cuore o cervello), gli armadietti sono accuratamente tappezzati

di tette e culi, si parla di prezzi di preservativi, puttane, locali dove si può rimorchiare qualche « puttanella » che ci « sta » ecc..

Non sto esagerando, dico solo una parte della verità, la caserma è per me il luogo dove lo stereotipo del maschio aderisce perfettamente alla realtà, ho provato qualche volta ad andare contro corrente, ma sono stato messo da parte come « culo » e « senza palle ». Sono talmente schifato di questo ambiente che non esco quasi mai di caserma e quando esco non oso guardare le ragazze perché mi sento il peso di questa divisa di merda e di quel che essa significa per una donna.

Sto male, ho sempre rifiutato tutti i ruoli che hanno cercato di impormi da quando sono nato e quindi anche quello di maschio, sono alla ricerca della mia identità anche sessuale.

Quello che vi scrivo è vero, terribilmente vero, e se sono nato con un cazzo non è colpa mia, in certi momenti arrivo ad odiare questa parte anatomica perché non riesco ancora a pensare come collocarla e usarla nell'ordine naturale delle cose.

Perché non allargate la vostra lotta anche nelle caserme, scuola di morte e di maschia violenza?

Angelo

Stimo molto mio padre come uomo, ma come padre avrei un sacco di cose da ridire.

Andava tutte le mattine a Napoli percorrendo 13 chilometri in bicicletta, per non togliermi i soldi del pullman. Certe manifestazioni le organizzava lui rischiando di andare in galera o di perdere il lavoro. Voleva cambiare, ribellarsi, sa che è ingiusto essere operai, poveri, ignoranti e lavorare per il padrone che è ricco, colto, pulito. E' ignorante, ha studiato solo fino alla terza elementare, ma bisogna essere colti per capire di essere sfruttati? No, basta essere sfruttati. Per lui è istintivo essere un compagno.

Mia madre è analfabeta. Io le voglio molto bene, ma... Pensa che lei non vuole imparare a leggere. I libri li vede con uno strano potere di corrompenti, un possibile mezzo per peccare. Io ho studiato fino alla 3^a media, poi non ho più potuto. Tutte le volte che chiedevo i soldi per comprarmi un libro ero una lite. Mia madre diceva che ero matta, non riusciva a spiegarsi questo mio desiderio.

Mia madre lavorava in fabbrica. Prendeva ottocento lire al giorno. Non ha mai chiesto un aumento e quando l'hanno licenziata non ha detto niente al padrone, è andata via e basta.

Non andava mai alle riunioni di fabbrica, non ad una manifestazione, se non spinta da mio padre. Diceva delle altre operaie, che si organizzavano sindacalmente: « sono delle fanatiche ». Non parlava mai del suo lavoro in fabbrica per non far fare brutta figura a mio padre. Sembrava sempre che mamma lavorasse per un periodo provvisorio, poi, risolti i problemi, sarebbe tornata a casa. Ha lavorato tutta la sua vita. Il babbo si vergognava di non poter dire « io a mia moglie non faccio mancare niente ».

Ho iniziato a lavorare a dieci anni, a domicilio, confezionavo pantaloni. Per un periodo ho lavorato in un deposito di medicinali. Il padrone urlava sempre « non mi rompete i coglioni » e chiamava noi più giovani « squaldrine sfaticate ». Sono tornata a lavorare a casa, almeno stavo tranquilla. In fabbrica non eravamo organizzate sindacalmente, le donne da noi non devono far politica ma a me interessa molto la politica.

Finalmente, un giorno, un amico di mio padre, anche lui comunista, lo ha convinto a farci andare da lui per parlare un po' di politica con sua figlia che aveva la nostra età. Un giovane compagno della sezione, veniva ad aiutarci a leggere i testi di Marx.

Dopo un po', questo compagno, ha cominciato a farci la corte. Forse pensava che il nostro vero interesse non fosse la politica ma lui. Questo mi ha disorientata e per un certo periodo mi sono allontanata dal partito. Solo una volta sono stata in sezione. Si era organizzata una riunione di sole donne, non per scelta femminista, ma per non sollevare chiacchiere in paese e far star tranquilli i nostri padri o mariti. Le finestre e le porte erano chiuse, non poteva entrare nessun uomo. Ma davanti alla porta si era riunito uno stuolo di compagni che premevano per vedere le « femmine ».

E' stato uno scandalo in paese. Le donne politicizzate, da noi, sono considerate « donne di malaffare ». E' inimmaginabile la diffidenza e la incertezza se votare per il no dopo il comizio tenuto da una compagna. In paese si diceva che solo le donne come « quella », la compagna, volevano il divorzio per divertirsi con più di un uomo. Mi sono sposata per andare via dalla famiglia e dal paese. Ho avuto rapporti con altri ragazzi prima del matrimonio. Una volta, un compagno mi ha chiesto se ero vergine. Lo ero, ma ammetterlo mi ha fatto sentire legata a tutti quei valori contro i quali tentavo di ribellarmi. Sono andata con

uno che mi faceva la corte. Per me è stato il primo atto di negazione, di rivolta contro la mia famiglia.

Fidanzarmi a casa con Michele ha significato, uscire, parlare con i compagni, andare al cinema. Per me era l'unico tramite che avevo con l'esterno, con il sociale. Anche mia sorella ne ha usufruito perché era costretta dai miei genitori ad accompagnarmi.

Quando Michele, è andato a studiare a Roma per me è stato terribile. Non potevo vedere nessuno, non potevo uscire se non accompagnata, gli amici non potevano venirmi a visitare neppure per un momento perché dovevo stare attenta alla mia reputazione e i miei genitori alla mia verginità.

Mi sono sposata con Michele, ma il nostro matrimonio è fallito. Non so se ho sempre amato Michele o se non l'ho mai amato. Quando ci siamo separati è stato uno scandalo, ma è troppo poco dire scandalo. I miei genitori volevano farmi passare per vittima. Dicevano che mio marito mi aveva tradito; mia madre con un filo di voce ripeteva « povera, povera figlietta mia ».

Ho chiesto a mia madre: « Tu l'hai lasciato il babbo perché ti metteva le corna? » Mio padre ha cominciato a urlare « Non è vero, non essere bugiarda. Se è capitato erano dei momenti così. Io sono un uomo. Andavo in fabbrica e incontravo tante altre donne... » Come se mia madre non ci fosse stata!

Mio suocero voleva trasferirsi a Roma per prendersi cura di me. Il babbo non scende più in piazza dalla vergogna di avere una figlia come me. A Michele è stato consigliato di suicidarsi quando ho dichiarato alla mia famiglia che anch'io avevo avuto rapporti extra-coniugali.

Ora lavoro a Roma come ragazza alla pari, la mattina vado a lezione d'inglese. Guadagno 60.000 lire al mese. Questo stipendio, il mio lavoro rappresentano molto per me sono l'espressione della mia indipendenza, della mia autonomia dalla famiglia e da mio marito.

Io ho sempre lavorato, non ho mai scelto di lavorare. Il lavoro di per sé non ti emancipa. Guarda mia madre, o il lavoro che io ho fatto fino a poco tempo fa. Altro che emancipazione, era solo lo strumento della nostra oppressione e sfruttamento materiale ma soprattutto strumento.

Lavorare a Fratte Minore ha significato per me solo ricordarmi costantemente che ero donna, diversa, altro. Solo ora il mio lavoro rappresenta per me la mia affermazione, la mia ribellione, il mio mezzo d'emancipazione. Gina

contro informazione femminista

Padova 8 marzo giallo uovo

Un 8 marzo con uova marce, cipolle e pomodori pelati ha disinfettato per sempre a Padova l'insana puzza emancipatoria della mimosa. Non un solo ramoscello di questo fiore dal colore papale si è visto in tutta la città durante tutta la giornata. Le donne hanno fatto pulizia anche sulle strade e, questa volta, sono andate di fino...

Un 8 marzo esplosivo in cui tutti i gruppi femministi autonomi cittadini si sono trovati coordinati in azioni di attacco contro chi pretendeva di dire ancora oggi — dopo anni di vita del Movimento Femminista — « che non ci vedeva chiaro », « che ci voleva pensare » o « che era contrario » sulla « dolorosa » questione dell'aborto. Ma veniamo ai fatti.

Per la mattinata dell'8 era stato indetto dai suddetti gruppi femministi uno sciopero delle studentesse medie e universitarie: sono arrivate puntuali a migliaia, in piccoli cortei spontanei, a raccogliersi nella Facoltà di Scienze Politiche per fare assemblea e spettacolo e decidere come condurre la giornata.

L'Aula Magna ha dovuto essere ovviamente occupata perché il Preside di Facoltà Lucatello riteneva di non doverla concedere poiché — come ha dichiarato — « Le Femministe hanno bisogno di un uomo, non di un'aula magna. » Alla fine, visto che la decisione e il « casino » fatto dalle quindicenni in atrio non era meno fragoroso e deciso di quello delle compagne più « mature », la chiave dell'aula è arrivata.

Interventi, canti e spettacoli si sono susseguiti con ritmo frenetico: tutte le donne sono state messe al corrente delle innumerevoli situazioni di lotta che sono in piedi nella città e in periferia. Le ragazze spesso partendo dalle scuole trovano il modo di organizzarsi contro chi nelle famiglie o nel paese le

aspetta, quotidianamente quando ritornano, per costringerle a fare la loro fetta di lavoro domestico, a impegnarsi nella moralità, a castrarsi come individue.

Da sempre le donne nella scuola, trovandosi responsabilizzate prima di tutto verso la famiglia, hanno dovuto attuare « assenteismi » di vario tipo per fare la spesa, per arrivare in tempo a badare ai fratelli, ecc.

Ma come hanno fatto riferire all'assemblea le studentesse di Ferrara — partendo dalla denuncia di un preside contro questa loro abitudine all'« assenteismo » ora le studentesse, stanche di assentarsi solo per lavori e lavoretti, si sono organizzate per pretendere di assentarsi per bisogni propri: sia per un cinema o per un viaggio, per tutto quello che serve a riprodursi come individui e non solo per quello che serve a riprodurre la famiglia. E al cinema — come è stato detto — visto che le donne sono rappresentate in tutti i films indiscriminatamente, il divertimento non sarà quello di « guardare passive e umiliate » ma di pestare i piedi, fare la baia, commentare ad alta voce per schiarire le idee agli spettatori.

Sono innumerevoli i bisogni espressi dalle studentesse che altri vorrebbero ancora mantenere nella sfera dei sogni proibiti (dagli anticoncezionali alla casa propria, alla macchina per sé). La prospettiva di chiedere soldi « già da giovani » è stata la prospettiva che ha coinvolto tutte: tutte sono stufe di chiedere soldi a prestito, di farsi cennellinare la mille lire domenicale, dando in cambio quantità immani di lavoro e la castrazione della propria persona.

A proposito di lavoro domestico le studentesse universitarie alle prese con i cessi intasati dei tuguri in cui abitano, con le camere con quattro o cinque brande, con i « cucinini » inesistenti dei miniappartamenti da 90.000 lire, con l'assoluta mancanza di elettrodomestici per la lavatura dei vestiti e dei piatti e la pulizia dei pavimenti, hanno denitivamente chiarito, per chi avesse ancora dubbi in proposito, che la condizione della universitaria, per la donna, va ben oltre la condizione di « parcheggio » della forza-lavoro.

Ad un certo punto una compagna ha portato alcuni « fiori » scritti da Casori, professore ordinario della Facoltà, e da altri professori contro le donne. Casori in particolare definiva le donne del Movimento Femminista CIA, ov-

vero Confraternita Italiana Abortista: contro di lui è stato deciso immediatamente in assemblea un corteo interno per « schiarirgli le idee » e con l'occasione il corteo è andato a verificare le posizioni di tutti i professori sull'aborto libero e gratuito, pretendendo che si dichiarassero pubblicamente.

Alcuni di loro di fronte alle mille donne urlanti si sono affrettati a chiarire che erano « assolutamente favorevoli », gli altri, quelli incerti o contrari, si sono visti uova spaccate sulla testa, cipolle spalmate sulle porte, pomodori lanciati sui muri.

Inoltre le donne, visto che a ragione non si fidano delle « dichiarazioni » degli uomini, non solo « verificavano » le posizioni ma a quelli che dimostravano di « essersi pentiti » e quindi di essere favorevoli all'aborto libero e gratuito, chiedevano di versare immediatamente 10-20.000 lire. Infatti al di là dei « pentimenti » resta il fatto che i « ritardi » di costoro costringono le donne a sborsare ancora centinaia di mila lire per procurarsi aborti clandestini.

E' stato questo il punto più alto della mobilitazione nella giornata (sebbene l'azione del Movimento sia continuata nel pomeriggio nelle Facoltà di Lettere e Magistero), il punto in cui finalmente le donne hanno respirato aria di « regolamento di conti » con chi le ha fatte sanguinare, impazzire di paura e arrestare speculando sugli aborti clandestini dietro le scrivanie come dietro il tavolo ginecologico come sullo scanno del parlamento. Che abbiano il camice o la penna o il vestito distinto del padrone, tutti coloro che si schierano fra gli « innocenti » sulla questione dell'aborto sono altrettanto responsabili nel genocidio contro le donne. Per cominciare a fare la conta le studentesse aprono nelle facoltà e nelle scuole la lista con i nomi di quelli che si sono « pentiti » e « hanno pagato » e quelli che « devono pagare ancora ».

Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di Padova

Io Lina Mangiacapre (Nemesi) « la più fischiata... », un'italiana dall'aria di bambina. Jeans aderentissimi, cappello a larghe falde » secondo la giornalista di *Tempo* Maria Gentile avrei declamato una poesia delirante: « Mare vulcani sangue perché la terra doveva essere piatta? ». Sempre secondo la

Gentile «qualcuna delle ascoltatrici ha pensato che le traduttrici fossero improvvisamente impazzite, poi è successo il putiferio... «Con un gesto di stizza», sempre secondo la Gentile, io "la Mangiacapre" sarei tornata al mio posto. Di fronte a questa fantastica immaginifera invenzione di questa giornalista cosa dire? Le abbiamo scritto una lettera personale, pensando che non fosse venuta al Tribunale di Bruxelles e che, dovendo scrivere l'articolo, avesse dato fondo alla sua fantasia; ci siamo incontrate con lei, abbiamo cercato insieme di trovare una strada per rimediare al grave danno che aveva arrecato falsificando completamente la realtà del tribunale. Abbiamo scritto una lettera al direttore di *Tempo* che naturalmente, coi dovuti tagli, è stata pubblicata e da cui è venuta fuori una risposta della Gentile che, anche riconoscendo la sostituzione di un documento con un pezzo preso dal nostro giornale stampato un anno prima, non solo non si è scusata ma in maniera ambigua ha riconfermato le offese e le opinioni fantastiche, ultimando la sua opera con la insinuazione che «del resto urlare sempre e solo "viva la rivoluzione è inutile e demagogico"». Questa ultima affermazione che potrebbe essere intesa come una giustificazione alle sue critiche può sembrare invece un'affermazione che il movimento femminista, tra cui io stessa, abbia inteso come propria prassi politica di urlare sempre e solo viva la rivoluzione. Alla fine del suo articolo la Gentile si chiedeva «come ne uscirà il femminismo italiano?» proponendo «se oltre all'aspirante poetessa avesse parlato qualcuna delle rappresentanti dei più grossi gruppi femministi italiani, le cose sarebbero andate diversamente». A questa sua illazione io che si dà il caso sono una femminista che ha fondato il gruppo delle Nemesiache, che non ha mai riconosciuto nel femminismo esponenti più o meno importanti rispondo che sono sicura che nessun'altra femminista anche se esponente di gruppi più grossi «avrebbe spiegato per esempio che le donne in Italia, anche se non sono costrette a lottare per la sopravvivenza, si battono per una qualità diversa e migliore di vita». Che le donne in Italia non lottino per la sopravvivenza è un'altro frutto della fantasia della Gentile, che solo le femministe italiane si battono per una qualità di vita diversa mi sembra un'affermazione che nessun'altra femminista avrebbe potuto sostenere.

tribunale internazionale delle donne contro i crimini degli uomini

Noi, le Nemesiache, siamo presenti in questa denuncia contro la violenza, per partecipare IN QUESTO MOMENTO STORICO CON LA NOSTRA DIMENSIONE e porre come specificità della violenza che la nostra NEMESI combatte: la violenza sottile, la violenza alla nostra dimensione di armonia e di vita, la violenza contro la bellezza, la tenerezza, la violenza contro le sfumature dei colori, dei suoni, contro i ritmi interiori delle nostre esistenze. Testimoniando al concreto e al positivo con il sole chiaro della nostra creatività, la dimensione del DIVERSO non è stata soppressa perché noi la esprimiamo, è stata confinata, esiliata, violentata, emarginata con la logica diadica con la razionalità astratta, con tutta l'organizzazione giuridica, con le battute volgari, con il ridicolizzare e disprezzare ogni dimensione considerata non efficiente e produttiva. Questa forma di violenza che porta alla colonizzazione e alla vergogna della propria sensibilità e delle proprie intuizioni, questa forma di violenza che pone fin dall'infanzia la bambina a imitare i maschi e a ridere dell'altra, questa forma di violenza che ci getta nell'insicurezza e nell'imitazione del maschile non facendoci capire chi siamo.

Non crediamo nell'organizzazione giuridica perché la violenza degli uomini tra loro non è certo meno reale perché c'è una organizzazione che li tutela, anzi, si fanno le guerre per queste organizzazioni.

Non vogliamo arrivare alla vendetta come concetto di giustizia legale; il nostro concetto di «NEMESI», del ristabilire l'armonia è un concetto che si pone nel senso dei cicli cosmici della vita. Non c'è nessuna possibilità per nessuna legge di ridare la vita o di impedire la violenza già compiuta, la denuncia della violenza che penetra nella nostra autonomia o la infrange. Noi denunciando nell'imitazione dei metodi maschili una possibilità di violenza fra donne, non possiamo ignorare che la violenza dell'uomo è sostenuta dall'organizzazione sociale giuridica economica storica scientifica burocratica professionale ecc... Noi testimoniando della forma specifica di violenza che abbiamo scoperto con l'autocoscienza: la incapacità a parlare, la paralisi del nostro corpo, l'insicurezza che ci porta sempre a sostenere lotte che non sono nostre.

L'eliminazione della violenza della frustrazione si realizza con il porre dei modi diversi di stare insieme, col non riconoscere nessuna forma di potere che possa stabilire: questa è violenza e questa no. La violenza di essere viste come sesso e di vederci ridurre e confinare nel problema del sesso, la violenza di vedersi ridotte alle pazze che non hanno problemi perché intendiamo portare la nostra energia e la nostra forza alle altre e non il vittimismo e la nostra disperazione. La violenza terribile che tutta l'organizzazione culturale maschile ha fatto contro la bellezza e che in molti casi molte donne hanno fatto propria, l'identificare la donna bella con la stupida, la bellezza con la superficialità e il superfluo. La violenza contro il sorriso e contro il gioco, il ritenere che solo un certo modo di porre i problemi sia quello giusto e valido, questo tipo di violenza che ci impedisce anche nella comunicazione tra noi, facendoci svalutare la parte più ricca della nostra storia e della nostra lotta.

La nostra denuncia, la nostra testimonianza è nel cercare di diminuire la violenza in noi stesse, nel non lasciarla passare tra noi costruendo delle barriere di sicurezza nei nostri contenuti e nella nostra intuizione che arginino tutte le diffidenze e le divisioni, che facciamo considerare veramente politico i rapporti tra noi e le attenzioni a questi rapporti senza giustificazioni emotivo-sentimentali. NON COSTRUIAMO FIGURE GIURIDICHE ANCHE NOI, non mitizziamo il professionismo non sosteniamo il potere, l'insensibilità.

Intervento delle Nemesiache al Tribunale Internazionale delle Donne - Bruxelles

artiste in cooperativa

Si è aperta a Roma, in via Beato Angelico, 18, «Cooperativa».

Cooperativa è formata da artiste e non artiste, sono: Carla Accardi, Nilde Iacobone, Franca Chiabra, Anna Maria Colucci, Regina della Noce, Nedda Guidi, Eva Menzio, Teresa Montemaggiore, Stephanie Oursler, Suzanne Santoro, Silvia Truppi.

Il desiderio di aprire uno spazio nel quale si possa lavorare «in prima persona» sulla creatività della donna, nel presente e nel passato, è la base del gruppo. Tutti i materiali bibliografici che perverranno saranno di grande utilità. Il primo lavoro presentato è stata

una ricerca di Eva Menzio su Artemisia Gentileschi.

Il foglio con fotografie, dati biografici, lettere, bibliografie costa L. 1000 e si trova presso la sede della «cooperativa», presso la Libreria delle donne di Milano e in altre librerie.

annunci

Il «Gruppo Femminista per la Medicina della Donna» di Milano si trova in difficoltà finanziarie per mantenere la sede che è fornita sia di spazio per le riunioni sia di materiale medico. Per evitare di chiudere propone di dividere la sede con altri gruppi che necessitano di un luogo per ritrovarsi. La sede è in via Scalvini 16 - zona Bovisa - Telefonare a Mariella 380611 e a Laura 4080742.

L'AED di Roma ha aperto un nuovo centro a viale Eritrea 9 aperto dalle 7,30 alle 12 di ogni giorno feriale. Inoltre tutte le donne che hanno problemi legali (maltrattamenti, separazioni, maggiorenni in famiglia) specifici della condizione femminile, possono rivolgersi all'AED tutti i giorni dalle 17 alle 20. I soci usufruiranno, così come in ginecologia, di tariffe minime prestabilite con gli avvocati convenzionati.

Tiziana Pellegrini Via Celadina 5 - Gorle - Bergamo (24020) vorrebbe mettersi in contatto con Alice la ragazza di 18 anni violentata di cui abbiamo pubblicato la testimonianza sul n. 2 di *EFFE* di quest'anno.

Dora Giannettini Via Savona 21 - Padova tel. (049) 665523 (rispondono i genitori!) cerca casa a Milano da dividere con altre compagne o compagni purché veramente democratici.

Angela Siciliano vuole realizzare una comune di compagne compagni e bambini. Chiunque fosse interessato può scriverle a P.zza Picelli 7 - Parma (43100).

tesi

Patrizia Raminghi Via Goito 61 Livorno 57100 tel. 802420 o 405184 sta facendo la tesi sulla condizione femminile in fabbrica e sul diverso livello di frustrazione, alienazione, doppio sfruttamento delle operaie in confronto al lavoro domestico.

Nicoletta Picotti, Condominio Roma 81/5, Cervignano del Friuli (Udine) 33052 sta facendo la tesi di laurea in pedagogia su «L'influenza dell'educazione familiare e scolastica sulla formazione del ruolo femminile». Vorreb-

be ricevere anche del materiale sulle esperienze educative alternative. E' disposta a pagare le spese della posta. Enrica Guarascio Via Savona 21 scala A int. 1 Padova 35100 fa la tesi su «La prostituzione in rapporto alle condizioni di lavoro delle donne» E' disposta a pagare tutte le spese della posta.

GRECIA - Il Gruppo Internazionale delle donne Greche si riunisce tutti i primi Venerdì di ogni mese al Centro della Donna 3 Allanikou Street, Pangrati - Atene. Si propongono di analizzare la situazione delle donne in Grecia e sono interessate alle lotte di tutte i paesi per la liberazione della donna. Per i contatti telefonici si può chiamare ad Atene Louise 7794420 (che parla inglese, tedesco), Kathy allo stesso numero (che parla inglese e italiano) o a Sandy 6521692 (che parla inglese, spagnolo e francese).

GERMANIA - Il gruppo di studio su problemi economici e sociali si propone di organizzare una campagna internazionale contro le industrie che producono cibi per bambini. Pare che queste industrie abbiano venduto del latte in polvere in Africa, Asia e in America Latina che ha causato morte e gravi disturbi a migliaia di bambini. Chiunque abbia materiale o informazioni scriva a Brauweiler - -strasse 12, 500 Koln 40 - West - Germany.

FRANCIA - La conferenza europea sul tema «Il ruolo della donna nella lotta di classe e nella rivoluzione» è prevista per Maggio-Giugno '76. Tutti i paesi europei sono invitati a parteciparvi e a contribuire con materiale ed informazioni. La Conferenza si propone inoltre di trovare una soluzione per un valido appoggio alle donne spagnole e portoghesi. Chiunque sia interessato può scrivere a The Commission c/o Sylvie Richard - 44 rue de Prairies - 75020 Parigi o telefonare a Camille Mezie a Parigi PYR0102.

consultori autogestiti dal crac

(Comitato Romano Aborto e Contraccezione)

SAN LORENZO - Via dei Sabelli 100. Aperto tutti i giorni dalle 16 alle 19,30. Venerdì ore 17 incontro per i viaggi a Londra.

MAGLIANA - Via Pieve Fosciana 84. Aperto Martedì dalle ore 18, si organizzano anche viaggi a Londra.

CENCOCELLE - Via dei Lauri 13. Aperto Venerdì dalle 17 per i viaggi a Londra.

GARBATELLA - Via Ostiense 130 al Centro di Cultura proletaria le compagne si incontrano per organizzare i viaggi a Londra ogni Martedì alle 16.

OSTIA - Via Fiamme Gialle, edificio occupato «Quattro Novembre» il consultorio è aperto ogni Venerdì dalle 15.

notizie

Il C.S.U. (Centro Servizi Universitari) ha aperto a ROMA in via Baglivi 6, tel. 8441369 un poliambulatorio che offre:

- 1) servizio di medicina specializzata a L. 3.500 la visita;
- 2) servizio di contraccezione (spiraline, diaframmi, pillola, ecc.), servizio di profilassi tumori apparato genitale femminile (test di Papanicolaou L. 2.500). Per usufruire di queste prestazioni è necessaria:

- 1) tessera iscrizione C.S.U. costo lire 5.000 annue, che tra l'altro dà diritto alla carta internazionale dello studente, e per gli ostelli;
- 2) per le associate, con un'ulteriore tessera di L. 5.000 annue si ha diritto a un servizio di medicina generale gratuito, sia ambulatoriale che domiciliare.

Per tutto questo non occorre essere studentesse.

*

Laura Di Nola e Fufi Sonnino raccolgono poesie di donne omosessuali. Potete farle pervenire a: Laura Di Nola Piazza Paganica, 50 - Roma. Le poesie possono essere firmate anche solo con il nome.

*

A RAVENNA, Sala della Provincia, via Guaccimanni, a cura del Centro Femminista «Sibilla Aleramo», Udi, Arci: «LA DONNA NELL'ARTE E NELLA LETTERATURA» il 3, 11, 15, 22 maggio alle ore 20,30.

Saranno trattati i seguenti temi: «Nel centenario della nascita Sibilla Aleramo femminista», introduzione critica di Rita Guerricchio, lettura dei testi di Sibilla curata da Giovanna Majoli; «La donna nel cinema», introduzione di Patrizia Carrano della redazione di «Noi donne»; «La donna e la poesia», introduzione critica di Bianca Maria Frabotta, intervento di Dacia Maraini, leggerà i testi poetici Giovanna Majoli; «La donna e le arti figurative», con Luigina Rossi Bortolotto, critico d'arte e Maria Baldan, pittrice.

nuovi gruppi femministi

FALCONARA (Ancona)
Rivolta femminile
c/o Michela Trotta Via Matteotti 41
Tel. 911270

MARINA DI MINTURNO (Latina)
MLDA
c/o Sara Cavelli Via Filippo Signore
Tel. (0771) 62085

MILANO
Gruppo Femminista per la Medicina della Donna
Via Scalvini 16
Tel. Mariella Grossi 380611 o
Laura Pellò 4080742

NOVARA
Collettivo Femminista Autonomo
Via Solferino 6 - Tel. 392388

PISA
Collettivo Femminista Comunista
Via del Cuore 3
è aperto lunedì, mercoledì e sabato
dalle 17 alle 20

ROMA
Gruppo Femminista per il Salario Domestico
Tel. Giuseppina 5264666

RAVENNA
Gruppo per il Salario al lavoro Domestico
Via Novembre 5
Tel. (0544) 421888 Carla
o 460478 Giovanna.

TRIESTE
Collettivo Femminista
Via Imbriani 12

Nel mese di giugno pubblicheremo l'indirizzo completo di tutti i gruppi femministi italiani. Vi preghiamo di inviarci gli eventuali cambiamenti e i nuovi indirizzi entro il 15 maggio.

AVVISO

Ci scusiamo con le abbonate per i ritardi e i disagi verificatisi nei primi mesi di quest'anno nell'invio della nostra rivista. Ciò è accaduto non per nostra diretta responsabilità e comunque ci stiamo impegnando al massimo per regolarizzare la situazione.

elenco dei Consulteri e delle sezioni AIED operanti in Italia

VAL D'AOSTA
Aosta
Via Torino 7 - cap. 11100
Tel. (0165) 34810

PIEMONTE

Alessandria
C/o C.S.A.P. « Calamandri »
Via dei Martiri 7 - cap. 15100
Tel. (0131) 62351 - (ind. prov.)

Biella
Via Dante Alighieri 6 - cap. 13051
Tel. (015) 24926

Novara
Via Solferino 6 - cap. 28100
Tel. (0321) 392388

Torino
Via Alberto Nota 7 - cap. 10122
Tel. (011) 553535

Vercelli
Via Pacinotti 7 - cap. 13100

LOMBARDIA

Brescia
Via Romanino 4 - cap. 25100
Tel. (030) 53298

Como
Sede in Cantù - Via Vergani 21
cap. 22063

Cremona
Via Aselli 7 - cap. 26100
Tel. (0372) 37883

Milano
Via delle Asole 2 - cap. 20122
Tel. (02) 873620 - 870162
Via Mercalli 11 - cap. 20122
Tel. (02) 580884 - 584421

Piadena
Via Libertà 41 - cap. 26034
Tel. prov. (0375) 98308

LIGURIA

Genova
Via Macaggi 21 - cap. 16121
Tel. (010) 586881

La Spezia
Via Andrea Doria 41 - cap. 19100
Tel. (0187) 20062

TRENTINO ALTO ADIGE

Bolzano
Piazza delle Erbe 3 - cap. 39100
Tel. (0471) 45970

FRIULI VENEZIA GIULIA

Pordenone
Piazza Ellero 6 - cap. 33170
Tel. (0434) 22861

VENETO

Mestre
Via C. Colombo 5 - cap. 30172
Tel. (041) 980857

Padova
Via Roma 31 - cap. 35100

Verona
Volto San Luca 4 - cap. 37100
Tel. (045) 31664

EMILIA ROMAGNA

Bologna
Via Giambologna 4 - cap. 40138
Tel. (051) 534355

Modena
Piazza Mazzini 15 - cap. 41100

Forlì
Via Valzania 4 - cap. 47100
Tel. (0543) 30412

UMBRIA

Foligno
Via Pignattara 34 - cap. 06034
Tel. prov. (0742) 50637

LAZIO

Roma
Via Belisario 7 - cap. 00187
Tel. (06) 481691 - 463403
Viale Gorizia 14 - cap. 00198
Tel. (06) 867731 - 855035 - 854960

Rieti
Via Garibaldi 121 - cap. 02100
Tel. (0746) 750133

Anzio-Nettuno
Ind. prov. c/o Sig.ra Caterina
Fioravanti - Via Zanardelli 51
cap. 0042 - Tel. (06) 9845378

ABRUZZO

L'Aquila
Via del Guastatore 14 - cap. 67100
Tel. (0862) 28819

MARCHE

Ascoli Piceno
Via dei Sabini 25 - cap. 63100
Tel. (0736) 50457

CAMPANIA

Benevento
Via Napoli 215 - cap. 82100

Napoli
L.go Lala 16 - cap. 80126
Tel. (081) 611328 - 634580

Caserta
Via Picazio 1 - cap. 81100

Salerno
Via Francesco Crispi 1/22 - cap. 84100
Tel. (089) 390825 - 221002

PUGLIA

Bari
Via Quintino Sella 93 - cap. 70122
Tel. (080) 219441

Foggia
Piazzale Italia 8 - cap. 71100
Tel. (0881) 22352

Lecce
Via Colonnello Costadura 23
cap. 73100 - Tel. (0832) 42421

San Severo
Via S. Angelo 27 - cap. 71016
Tel. (0882) 24635
Taranto
Via Parini, pal. P/B sc. A

BASILICATA

Lauria
C/o Clinica Pittella
Via XXV Aprile - cap. 85045
Tel. (0973) 823741/2/3

CALABRIA

Cosenza
Corso Mazzini 73 - cap. 87100
Tel. (0984) 23204
Reggio Calabria
Via Cappuccinelli - diramazione
Zagarella 32 - cap. 89100
Vibo Valentia
Via Domenico Savio,
Villa Gerani - cap. 88018
Tel. (0963) 41481

SARDEGNA

Cagliari
Via Alagon 33 - cap. 09100
Tel. (070) 666112
Nuoro
Via Pasquale Tola 30 - cap. 08100
Sassari
C/o Sig.ra Maria Carla Sotgiu
Via Enrico Costa 88 - cap. 07100
(indir. prov.)

SICILIA

Catania
Via S. Vito 30 - cap. 95124
Messina
Via Ettore Lombardo Pellegrino,
isol. 156 - cap. 98100
Tel. (090) 38302

Palermo
Piazzale Ungheria 73 - cap. 90141
Tel. (091) 200039

Ragusa
C/o Sig. Giovanni Giunta
Via del Fante 10 - cap. 97100
Tel. (0932) 28288
(indir. prov.)

Gli indirizzi aggiornati dell'AED, CEMP, ecc., verranno pubblicati nel prossimo numero.



AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

l'abbonamento annuo a

effe

a decorrere dal 1° gennaio 1976

Il pagamento Vi è stato effettuato a mezzo versamento

di L. 10.000 sul c/c.p. n. 1/21746

di L. 6.000

Esterio (Europa) L. 8.500
Esterio (Stati Uniti) L. 10.000

intestato a: Cooperativa EFFE - p.zza Campo Marzio, 7
00186 Roma

Firma

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito, (art. 105 - Reg. Esecuz. Codice P.T.). La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerato.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni

IL POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
CERTIFICATO DI ALLIBRAMENTO

Versamento di L.

eseguito da

via

residente in

sul c/c N. **1/21746** intestato a:

Cooperativa EFFE - p.zza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma

19
Addi (1)

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N.
del bollettario ch. 9

Bollo a data

Si prega di scrivere ben chiaro l'indirizzo

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L.

(IN CIFRE)

(IN LETTERE)

eseguito da

residente in

via

sul c/c postale N. **1/21746** intestato a:

Cooperativa EFFE - p.zza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma
nell'Ufficio dei conti correnti di ROMA

19
Addi (1)

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

Mod. ch. 8 bis

Cartellino
del bollettario
l'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data dev'essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento

(IN CIFRE)

(IN LETTERE)

eseguito da

sul c/c N. **1/21746** intestato a:

Cooperativa EFFE
p.zza Campo Marzio, 7 - 00186 Roma

19
Addi (1)

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

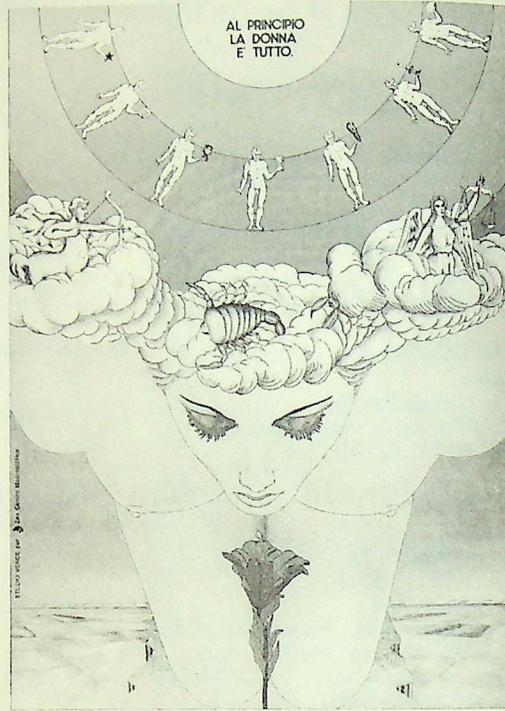
numero
di accettazione
l'Ufficiale di Posta

Bollo a data



Potete richiederli a Effe - L. 1000 + spese di spedizione

in vendita



**incontriamoci
al centro zen**

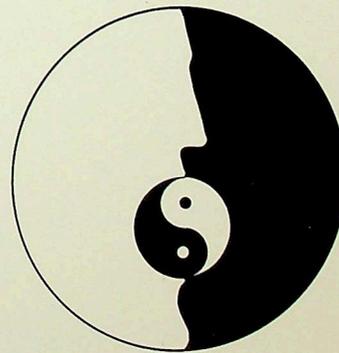
Al centro Zen puoi seguire dei corsi di cucina macrobiotica e vegetariana gratuiti.

Perché mangiare macrobiotico? Quali sono i vantaggi?

Molte pensano che la cucina macrobiotica porti via ancora più tempo. Non è vero. È una cucina molto semplice, quasi contadina, a base di riso, minestre, verdure, legumi.

C'è anche da considerare che, mangiando macrobiotico, si spende meno, pur non rinunciando a nessuno dei principi nutritivi fondamentali (legumi, salsa di soia e altre cose forniscono le proteine che noi pensiamo di trovare solo nella carne, e costano meno).

Oltre ai corsi gratuiti di cucina macrobiotica e vegetariana, teniamo corsi di ginnastica Yoga, di chitarra, di conversazione in inglese e francese, di grafologia (a cura della



zen
centro macrobiotico

macrobiotica e di cultura alternativa.

Al centro Zen si possono acquistare le copie arretrate di Effe e si può abbonarsi alla rivista con un bellissimo manifesto in regalo. È a disposizione una semplice e utilissima « Introduzione alla macrobiotica » curata da Misa Bolotta, costa Lire 1000, puoi richiederla e te la mandiamo contrassegno.

Il centro Zen è aperto tutti i giorni dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20. Troverete in vendita tutti gli alimenti macrobiotici, le erbe curative e tutti i prodotti di Messgué.

Vi aspettiamo al Centro Macrobiotico Zen in Via Britannia 28-30 (Piazza Tuscolo - Roma - Tel. 750759 (prefisso 06).

raffaelli park hotel

albergo di prima categoria aperto tutto l'anno
via mazzini 37 - tel. (0584) 81494

hotel raffaelli villa angela

albergo di seconda categoria stagionale
via mazzini 64 - tel. (0584) 80652

bagno raffaelli

stabilimento balneare privato degli alberghi - piscina
via arenile - tel. (0584) 81494 - 80652

raffaelli country club

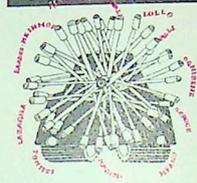
7 campi di tennis dei quali uno al coperto e due illuminati
scuola permanente di tennis in campo coperto
sauna - palestra - judo - massaggi - karate
via dell'acqua 78 - tel. (0584) 89167

R
RAFFAELLI
FORTE DEI MARMI
Riviera della Versilia

Telex 57492 Saturnia

edizioni ottaviano

20122 MILANO - Via S. Croce, 2 - Tel. (02) 8350832



novità: l'altro segno

giuliana maldini

...qui regna amore...

Laura Picco
La fata rovesciata
Fumetto autobiografico
di una femminista
L. 2.200

laura picco
la fata rovesciata



edizioni ottaviano

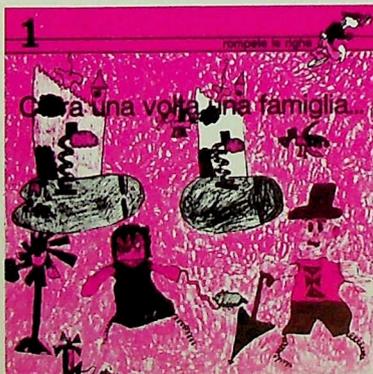
Giuliana Maldini
...Qui regna amore...
Riflessioni tragicomiche
sulla condizione
della donna...
Prefazione
di Natalia Aspesi
L. 2.500



l'altro segno

edizioni ottaviano

rompete le righe



collana per bambini



che ha come riferimento la scuola dell'obbligo e come scopo principale quello di far conoscere materiali utili alla trasformazione della istituzione scolastica in una cerchia più ampia di insegnanti, genitori, forze sociali



L. 1.000